



Amelia Crisantino

1

*M*eBook
ediz. *ediz. rappa*

Vita esemplare
di Antonio Rappa

comandante dei Militi a cavallo in Sicilia

Amelia Crisantino

Vita esemplare di Antonino Rappa
comandante dei Militi a cavallo in Sicilia

1

M eBook
Mediterranea

1

eBook – Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 2281 - 0730 (online)

Collana diretta da Antonino Giuffrida

Comitato scientifico: Walter Barberis, Rossella Cancila, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot Garcia, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Crisantino, Amelia <1956 ->

Palermo: Associazione Mediterranea, 2011.

Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo in Sicilia / Amelia Crisantino.

(eBook - Mediterranea - ricerche storiche ; 1)

1. Sicilia storia - Sec. 19.

ISBN 978-88-96661-08-6 (online)

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo
on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

Introduzione

...Scriverò di un tale Antonino Rappa, comandante dei Militi a Cavallo di una Sezione del circondario di Palermo, il quale nato da genitori malvagi fu educato e cresciuto nelle campagne, e di qua per i tanti delitti commessi passò subito nelle galere ove per i suoi meriti personali fu insignito della carica di camorrista che con molto zelo esercitò¹.

Esemplari davvero sono soltanto le vite della letteratura. Don Chisciotte e la monaca di Monza sono un distillato, a cui ogni gentiluomo perso a leggere romanzi di cavalleria sognando gloriose imprese, e ogni fanciulla monacata a forza hanno prestato una goccia della loro essenza. Ma lo stesso, con l'incompiutezza dei destini vissuti, ogni età accumula il suo corredo di vite esemplari che innumerevoli e sconosciute si sedimentano, danno il carattere al loro tempo e ne sono prodotte. Tante individualità che non si distinguono ma riconosciamo, che da un'epoca all'altra cambiano profilo e si confondono nel brulicare dei loro simili.

I cambiamenti, le rivoluzioni e le fasi di passaggio producono le loro vite esemplari. Ma anche il tempo lungo delle permanenze, le campagne dai latifondi desolati, le città coi traffici e gli incontri. Quando uomini diversi per idee, per interessi ed esperienza, riescono a mettere da parte il loro particolare e portare a termine un'opera grandiosa come sempre

Abbreviazioni:

Asp: Archivio di Stato di Palermo

Agq: Archivio Generale Questura

Agp: Archivio Generale Prefettura

Gp: gabinetto Prefettura

Gq: Gabinetto Questura

¹ Francesco Di Marco, *Memorandum a Sua Eccellenza il ministro dell'Interno*, 3 luglio 1876, Asp, Agp, Ufficio Provinciale di Pubblica Sicurezza (1862-1879), b. 285, fasc. 21.

è la creazione di uno Stato, tante vite sono all'opera per plasmarne il carattere e l'identità, come atomi e molecole che si aggregano per formare un nuovo insieme. E fra i suoi rappresentanti, fra quelli che investiti d'una carica o una divisa esercitano un potere, avviene un'ufficiale identificazione con quell'entità che essi hanno formato ma tutti li trascende. Tante rotelle per un ingranaggio complesso, di cui resta memoria solo nel sedimentarsi degli stili di comportamento.

Appena compiuta l'Unità, sembra che in Sicilia le vite esemplari siano quelle di Tancredi e Consalvo Uzeda: che solo il protagonista de *Il Gattopardo* e quello de *I Viceré* siano riusciti a comprendere e raccontare quel miscuglio di delusione, risentimento e cattiva coscienza che condensa i sentimenti verso il nuovo Stato. Ma fra i mortali? I modelli derivati da personaggi letterari hanno la grazia di racchiudere in un protagonista tutta una cosmogonia, non lasciano margini. Con l'impatto colonizzatore degli stereotipi hanno fatto tabula rasa di ogni individuale diversità e ormai dominano l'immaginario, aspirano a presentarsi come elementi naturali e di forma magistralmente definita.

Così, se vogliamo guardare dietro la compiutezza dei personaggi letterari, per provare a ritrovare quell'humus che ha nutrito grandi romanzi e diffuso fatalismo, dobbiamo fermare l'attenzione sui personaggi minori. Calibrare l'obiettivo sulle piccole distanze, senza aspettarsi individui in cui eroismo o malvagità assumano toni epici.

Gli uomini che conducono vite esemplari – non per forza edificanti – tendono a essere uno sfondo buono a sorreggere teorie generali, difficile che diventino visibili. Poi, inatteso come tutti gli accadimenti inverosimili, può verificarsi l'imprevisto. E allora osservando il ritmo aleatorio degli eventi casuali ci ritroviamo a seguire il rimbalzare di un elemento esterno: che ci guida nel percorrere i sentieri segnati dall'accumularsi dei gesti, che rende leggibile l'opaco depositarsi di circostanze altrimenti decifrabili solo come tendenza statistica.

Una vita esemplare dobbiamo cercarla negli interstizi della storia, nelle pieghe degli avvenimenti, entro orizzonti ristretti e per certi versi soffocanti; senza clamori è pronta a rappresentare comportamenti e tendenze collettive, da cui per un momento riusciamo a isolarla per osservarne da vicino la parabola esistenziale. È solo un frammento, un insignificante aggrumarsi della materia a rimarginare una scalfittura. Da guardare con un ingranditore, per dilatarne i confini tanto da ritrovarvi le linee e i segni di tutta un'epoca, perché le cellule di quel frammento contengono il codice per la decifrazione del loro tempo. È celata nel coagulo di carta e inchiostro creato dal sedimentarsi

lieve di documenti eterogenei, le carte ufficiali si prestano poco alla nostra storia. Solo nelle scritture destinate al consumo immediato, nei rapporti confidenziali e politicamente scorretti resta impigliato qualche lacerto di vita esemplare.

In Sicilia il luogo privilegiato in cui cercare una vita esemplare, il campo dove confluiscono e si distillano gli umori circolanti per poi ripartire e pesantemente condizionare tutti gli aspetti del vivere, non poteva essere che quello della Pubblica Sicurezza. Della sua gestione. Uno spazio apparentemente angusto dove più facilmente diventano leggibili i rapporti di potere, le ascese individuali, gli equilibri e i compromessi; uno spazio popolato da personaggi che si presentano dopo avere attraversato scorciatoie individuali verso la riuscita sociale. Uno spazio relativamente libero, dove l'accentramento non arriva e le competenze si moltiplicano, con numerosi meandri che un individuo intelligente, svelto, fortunato e accorto può provare a esplorare e occupare a suo vantaggio. È istruttivo osservare come funziona la griglia di accesso a questo luogo privilegiato, quali sono le competenze richieste per esservi ammessi.

Antonino Rappa, comandante dei Militi a Cavallo in Sicilia, è l'esempio perfetto di come il personale locale si inserisca nel nuovo Stato; mostra quali elementi vengono scelti e con quali criteri, che tipo di bisogni devono soddisfare. Esempio forse per eccesso, come un topos con leggeri elementi caricaturali. La sua vita pubblica si svolge all'interno di un orizzonte ristretto: il paese, le squadre, il Corpo dei Militi a Cavallo, la città di Palermo come centro da cui derivano potere e soldi, sullo sfondo di entità lontane e astratte come nel 1870 potevano essere Roma e il ministero degli Interni.

L'elemento esterno, la causa ultima che provoca il leggero stratificarsi dei documenti attorno alla figura del comandante Rappa, è racchiuso in alcune lettere anonime che traboccano dettagli, a cui seguono denunce firmate e in carta da bollo che danno il via a indagini discrete, a difese d'ufficio, a rapporti delle autorità, a tardivi provvedimenti e ricorsi indignati. Vale la pena tentare di ricostruire moventi e circostanze della vita del comandante Rappa, perché possa scrollarsi di dosso la polvere degli archivi e mostrarsi nella riconquistata dignità di vita esemplare.

I

LA SICUREZZA NELLE CAMPAGNE E NEGLI STRADALI

1. Le Compagnie d'Arme

Una vita esemplare ha bisogno di uno sfondo, altrimenti non esiste. Una vita esemplare è impastata col suo sfondo e se ne stacca appena, è una figura a sbalzo. Proviamo a fare un passo indietro, perché il paesaggio umano su cui Antonino Rappa si ritrova ad agire non è neutro e anonimo: gli preesiste e lo permea, produce vite simili tra loro. Così come altrove, da diversi elementi iniziali, si ottengono universi coerenti che generano mercanti, o pirati, o solerti funzionari governativi.

Bisogna tornare alla Sicilia dell'anno di grazia 1812, quando il feudalesimo venne dichiarato defunto e l'antico parlamento si trovò ad affrontare questioni nuove e piuttosto urgenti. Ai primissimi posti fra gli affari che non potevano essere rimandati c'era la Pubblica Sicurezza. I baroni non potevano più tenere manipoli armati al proprio servizio, ma chi doveva garantire l'incolumità? Gli sterminati latifondi dell'entroterra rischiavano di diventare terra di nessuno.

Il parlamento siciliano era carico d'anni e vetuste glorie, maestro in formalismi e precedenze, e anche in quest'occasione non fu all'altezza delle circostanze. Si arenò in perpetui litigi, in puntigli e dispute faziose campando alla giornata, impegnato a perder tempo per paura che si concludesse qualcosa. Mancava un teorico con un forte senso dello Stato: qualcuno disposto a pensare che la Pubblica Sicurezza è una questione essenziale, e non si può affrontare adottando qualsiasi rimedio si trovi in quel momento sotto mano. Assieme alla riscossione

delle imposte il diritto di punire e tenere uomini armati, cioè di esercitare la violenza sociale, è la più importante fra le competenze rivendicate dal monarca: è uno dei campi privilegiati in cui si esercita lo scontro fra re e baroni, e dove riesce ad affermarsi un potere centralizzato diventa facoltà esclusiva del monarca. Ma erano tutte preoccupazioni e distinguo molto lontani dal parlamento siciliano, il quale era uso a sottili arzigogoli quando si trattava di conservare un'immunità o un privilegio; si ritrovava però a mal partito quando l'argomentare non tutelava alcuna particolarità, e quindi diveniva astratto. Bisognava trovare una soluzione e fu trovata in fretta.

Col carattere del provvedimento d'urgenza il parlamento di Palermo istituì le Compagnie d'Arme, le dichiarò responsabili della sicurezza nelle campagne, le incaricò di collaborare all'esazione dei tributi e scortare il trasporto dei denari verso la capitale. Ogni Compagnia comprendeva un capitano e 18 militi, più numerosi nel circondario di Palermo dove più vasto era il territorio da controllare. I militi erano ben pagati, ma armi e vestiario erano a loro carico, e ogni milite aveva l'obbligo di mantenere un cavallo completo di bardatura.

Le Compagnie d'Arme dovevano garantire la tranquillità nelle campagne. In particolare erano responsabili dei furti con violenza, lasciando che si sviluppasse senza deterrente alcuno la fiorente industria dell'abigeato. Credendo di avere trovato il modo più rapido ed efficace ci si affidò ad un sistema personalistico: il capitano doveva rispondere dei furti e danneggiamenti che potevano verificarsi nel suo territorio, a questo scopo doveva anticipare una forte cauzione con cui ripagare quei danni che non fosse riuscito a evitare². Quando il servizio dell'ordine pubblico è di fatto appaltato al prestigio di un privato, siamo già messi male: non ci si può affidare che a personaggi rispettati, ed è chiaro che ci vuole uno inserito bene nell'ambiente. Che debba essere capace di imporre rispetto utilizzando le sue personali risorse è nella natura del Corpo. Poi, che ad avere tali doti sia un poco di buono è nella natura delle cose.

Ogni Compagnia d'Arme doveva assumersi la responsabilità di un territorio, di un distretto. Criterio piuttosto ovvio, ma che non mancò di generare altri interrogativi. Come dividere un territorio vasto e per molti versi sconosciuto, che da tempo immemorabile viveva una

² Osservazioni sul territorio responsabile dei Militi a Cavallo delle Provincie Siciliane, relazione senza data ma risalente al 1865, Asp, Agp, Gp, anno 1876, b. 34, ctg. 12, fasc. 67, comandante Rappa.

sua vita autonoma ed estranea a ogni controllo centrale? Perché si ritrovasse un precedente d'una qualsivoglia regia sistemazione bisognava risalire a epoche remote, e disegnare i confini dei distretti si rivelò subito impresa ardua.

Non era possibile assegnare a ciascuna Compagnia uno dei tre Valli in cui gli arabi avevano diviso l'isola – Val di Mazzara, Val di Noto e Val Demone – perché troppo estesi. Né era possibile destinare una Compagnia a ogni comune, perché «cosa troppo ristretta e contraria alla finanza». L'urgenza di trovare una soluzione, e le difficoltà nel frazionare il territorio, suggerirono di incaricare uno scienziato che aveva pure il vantaggio d'essere amico del principe di Belmonte. Qualcuno che sino a quel momento era sempre riuscito a cavar fuori il coniglio dal cilindro. Il Senato della felicissima capitale incaricò l'astronomo teatino padre Piazzi perché portasse a buon termine l'impresa: e fu così che un astronomo valtellinese ebbe il compito di segnare i confini dei Distretti di Sicilia, dove guardie armate al servizio del re dovevano garantire la sicurezza e i beni.

Padre Piazzi è uno di quegli uomini la cui vita meriterebbe l'attenzione di un romanziere. Divenne celebre astronomo, premiato e riverito ovunque, ma sino ai quarant'anni non s'era mai occupato di costellazioni né sembrava destinato ad alcuna gloria. La svolta avvenne con la fondazione dell'osservatorio astronomico di Palermo, che su impulso del viceré principe di Caramanico l'improvvisato astronomo attrezzò coi migliori strumenti da lui scovati, studiati e perfezionati nel corso di un lungo viaggio d'istruzione nelle capitali europee. Padre Piazzi s'innamorò dell'astronomia, bastarono pochi anni e l'osservatorio di Palermo fu tra i più importanti d'Europa. Come tutti quelli che ci mettono molto a scoprire la loro vocazione, l'astronomo traboccava di sacro amore per la sua scienza: si districava a meraviglia fra stelle e pianeti, la notte del 1° gennaio del 1801 aveva scoperto che fra Marte e Giove orbitava un pianettino – un asteroide battezzato Cerere Ferdinanda, coniugando assieme il mito e la legittima dinastia – e ancora ce lo indica da un suo malinconico ritratto.

Onorando la migliore tradizione degli scienziati dell'epoca padre Piazzi era eclettico, sempre pronto a ottenere brillanti risultati. Riceveva incarichi molto impegnativi che lo costringevano a distogliere lo sguardo dalle stelle – in quegli anni preparava un secondo monumentale catalogo, che come il primo gli avrebbe fruttato il premio annuale dell'Accadémie des Sciences di Parigi per il miglior lavoro di astronomia – per cercare di risolvere qualche

spinoso problema terrestre che angustiava re Ferdinando. Nel 1809 aveva affrontato la riforma dei pesi e delle misure siciliane, operato una *reductio ad unum* della miriade di grandezze che nelle contrade di Sicilia contenevano le terre, il grano o l'olio. Ed era tornato a catalogare le stelle.

L'esperto classificatore di stelle non era a suo agio nell'ingabbiare boschi, anfratti, valli e fiumare delle terre di Sicilia, nel tracciare linee di confine fra colline e delimitare territori di pertinenza fra due comuni. Tanto più che si trattava di lavori a tavolino, senza mai essersi sognato di visitare quelle contrade che la mancanza di strade rendeva così lontane e pericolose. Ma Piazzì aveva sempre bisogno di soldi per la sua Specola; senza contare che un incarico del Parlamento era un onore, ma doveva suonare come una circostanza obbligatoria. Così l'astronomo fece del suo meglio. Mise da parte lenti, cannocchiali e telescopi e segnò i distretti sulla miglior carta di Sicilia che avesse a disposizione, quella di Samuel von Schmettau, risalente al 1720 e che quell'anno era stata ristampata da Martinon. L'isola venne prontamente divisa in 23 distretti battezzati ognuno col nome del comune più importante che racchiudeva, nel 1813 il lavoro era concluso.

L'esperienza fatta nell'unificare tante unità di misura avrebbe dovuto renderlo più accorto, ma le carte in suo possesso non lo permettevano; e nel segnare i confini distrettuali Piazzì non tenne conto dei territori comunali. Fu così che l'intera Sicilia risultò arbitrariamente frazionata, col territorio di molti comuni che risultava diviso in più distretti. E poiché i capitani d'arme rispondevano di quanto accadeva nel loro distretto, c'erano continui litigi per stabilire chi fosse il responsabile di quei reati commessi in prossimità dei confini rientranti nel territorio di un altro distretto. Nel 1871 il comandante Rappa avrebbe scritto: «non è il numero dei Militi che non basta alla sorveglianza, è la posizione del territorio intrecciato in mezzo a' Circondarii di Trapani, Alcamo, Corleone e Termini, ed à tali andirivieni che è impossibile fisicamente potersi tutelare»³.

Ancora più complicata risultò la denominazione dei confini. Padre Piazzì si attenne a quanto scritto sulla carta; ma nel secolo che era passato da quando Schmettau l'aveva disegnata molti toponimi erano scomparsi, e altri erano diventati difficili da individuare. Poteva capitare che nessuno sapesse più di preciso a cosa corrispondesse un nome, un'indicazione, «sicché dispendii sempre, e talvolta ingiustizie

3 Asp, Agp, Gp, b. 34.

ne derivarono» commenta sconsolato l'anonimo estensore di una *Memoria* ad uso del prefetto di Palermo.

Qualche anno dopo il territorio siciliano venne riordinato, per seguire i criteri delle riforme amministrative e giudiziarie del 1817 e del 1819; la Sicilia fu divisa in sette valli o province, tre maggiori – Palermo, Messina e Catania – e quattro minori – Caltanissetta, Girgenti, Siracusa e Trapani. A ognuna delle tre province maggiori vennero assegnati quattro dei distretti delineati dal Piazzì, tre alle province minori.

La questione dei confini era però ben lontana dall'essere risolta, se possibile diventava ancora più ingarbugliata. La competenza delle province non poteva essere vincolata dai limiti che padre Piazzì aveva stabilito per i distretti, adesso bisognava rispettare il territorio di ciascun comune. E poiché i confini dei distretti e quelli dei comuni non coincidevano, vi furono infinite liti per stabilire le pertinenze amministrative, giudiziarie e finanziarie di ciascuna provincia. Bisognava trovare una soluzione. Modificare i confini dei territori comunali, oppure quelli dei distretti. Ma nessuna ipotesi fu portata a compimento.

Forse perché l'artificiosa complessità delle spettanze territoriali risultava perfettamente aderente alla bisogna, quando si trattava di mantenere impunita qualche banda di abigeatari. Addirittura insuperabile se i banditi avevano qualcosa a che fare con gli uomini incaricati della loro cattura, che scambiavano mutui favori coi vicini. Allora facilmente le ricerche s'impantanavano in territori controversi, di cui in fondo nessuno era responsabile.

Le ripetute disposizioni per modificare i distretti non vennero mai applicate, la vecchia suddivisione territoriale e amministrativa scivolò pari pari nel nuovo Regno d'Italia: assieme alle continue liti per stabilire di chi fosse la responsabilità giudiziaria, e quindi pecuniaria, per quei furti e mancamenti che avvenivano nella terra di nessuno compresa nelle parti rientranti dei distretti limitrofi. Quando un bosco o un ex feudo rientravano territorialmente in una provincia, ma dipendevano da un altro distretto,

il Capitan d'Arme oltreché con ritardo ne veniva a conoscenza; perché la denuncia o querela si presentava nel giudicato del comune fuori della giurisdizione giudiziaria del proprio distretto, era poi obbligato a correre per le notizie ed indagini degli autori

del reato in luoghi stranieri alle sue ordinarie relazioni, ed a difen maxi_120 dersi in lontane sedi di giustizia⁴.

Nell'anno 1838 l'amministrazione napoletana e quella siciliana vennero unificate, fu istituita la Gendarmeria e furono soppresse le Compagnie d'Arme. Nella Gendarmeria confluirono molti dei Compagni d'Arme, ormai senza responsabilità di sorta, «sicché le conseguenze furono quali dovevano attendersi da un Corpo composto di elementi viziosi e senza che offrisse guarentigia morale e materiale»⁵.

Il vero problema era che nessuno aveva idea di come mantenere l'ordine nelle campagne e negli stradali, né i borbonici né chi aspirava a cacciarli, e in mancanza d'altri più efficaci sistemi le Compagnie distrettuali vennero ripristinate nel 1848. Furono riordinate, precisata la loro responsabilità per i furti con violenza e anche per gli abigeati. Furono istituite quattro nuove Compagnie: una destinata al territorio di Palermo, e tre – chiamate delle Valli – per scortare gli esattori delle imposte mentre portavano in città i denari rastrellati nelle campagne. Queste ultime ebbero vita breve.

Una volta chiusa la parentesi rivoluzionaria il restaurato governo borbonico abolì le Compagnie delle Valli, mantenne però in servizio le Compagnie d'Arme. Che rimasero a governare le campagne sino alla fine, quando «composte queste Compagnie da individui di perdita fama, invisibili alla popolazione oltre ogni dire per gli arbitrii e le sevizie che commettevano, si dispersero nella rivoluzione del 1860». Perché i Militi erano temibili nelle campagne ma ingenui in politica, e quando arriva Garibaldi sbagliano bandiera combattendo per i Borbone.

2. I Militi a Cavallo

Nel 1860 Garibaldi scioglie le Compagnie d'Arme, ma il problema della sicurezza nelle campagne è molto lontano dall'essere risolto. Nel giugno del 1860 il governo dittatoriale ricostituisce le Compagnie distrettuali e le pone alle dipendenze del prefetto; perché l'entità del cambiamento sia a tutti ben chiara muta il loro nome in «Sezioni di Militi a Cavallo». Anche i Distretti cambiano nome, diventano Circondari.

Appena un anno dopo, nell'agosto del 1861, il Luogotenente

⁴ Osservazioni sul territorio responsabile dei Militi a Cavallo, cit.

⁵ Vizi esistenti nelle compagnie de' Militi a Cavallo, Asp, Agp, Uff. Prov. P. S., b. 479.

generale opera una prima riorganizzazione: riserva due Compagnie al circondario di Palermo, dimezza la trattenuta destinata all'indennizzo dei furti e all'acquisto del vestiario che da un quarto passa a un ottavo del soldo, mantiene immutata la cauzione versata dal comandante che è di 25.500 lire, pari a 6.000 ducati. In teoria i Militi devono osservare la stessa disciplina delle guardie di Pubblica Sicurezza, in pratica ogni comandante dispone di un brigadiere, un vicebrigadiere e 35 Militi nominati dal prefetto dietro sua proposta. Come dire che ogni comandante dispone di un piccolo esercito privato, pagato dallo Stato.

Nel 1862 sembra che sull'utilità e correttezza dei Militi a Cavallo non ci si faccia più alcuna illusione. L'estensore della *Memoria* intitolata *Vizi esistenti nelle compagnie de' Militi a Cavallo* – relazione interna stilata ad uso del prefetto di Palermo – scrive:

in due anni di quest'istituzione non se ne ha avuto un buon risultato, mentre per la loro cattiva organizzazione non si è potuto arrivare ad impedire le continue estorsioni, omicidi ed altro, e sprecandosi molto denaro per il mantenimento loro, ma tutto ciò invano.

Alla ricerca di una causa per i loro vizi, ecco presentarsi una circostanza che tornerà a ripetersi nel 1943, all'indomani dello sbarco degli angloamericani. Poiché non conosceva il personale dell'isola,

il governo dittatoriale nominò ciecamente a comandanti individui camorristi, usciti dalle galere per furti ed abigei talora; tali altri elementi borbonici, finti liberali; questi furono facoltati prescegliere loro i Militi, i quali [erano] provenienti ancora dalla stessa fonte... Contro ogni intenzione, il governo prodittatoriale e il luogotenenziale mantennero lo stesso sistema, perché la camarilla intrigava sempre a sostenere questi tali individui nemici alla società, onde servire di sostegno a colui che stava al potere, erano e sono strumento di nefandezze, servivano da corriere nei Comuni per l'intrico nella elezione dei deputati al Parlamento⁶.

I primi ad essere angariati dai Militi sono gli stessi Militi, quelli sul gradino più basso. Il governo paga molti stipendi che però vengono taglieggiati con occulti prelievi, e «bisogna vedere quanta forza esiste per osservare quanto denaro rimane in tasca ai comandanti». Ogni deficienza ha il suo prezzo. Presentarsi senza divisa o senza cavallo sono colpe comuni che si risolvono a basso costo, non prestare servizio corrisponde a metà della paga. Ma nelle Compagnie vengono

6 Ivi.

arruolati «figli, nipoti, pronipoti dei comandanti, parenti di ogni sorta che percepiscono il soldo senza prestar servizio, passeggiando per le strade»; il comandante decide licenziamenti e assunzioni «senza che il Governo ne abbia contezza», forma il suo piccolo esercito privato dove allo Stato rimane il compito di garantire introiti regolari. Nelle ispezioni in teoria periodiche non si salva nemmeno la forma, poiché «in rivista esiste solo il nome e non già la persona».

L'estensore della *Memoria* sarà qualche funzionario poco integrato con l'ambiente, sinceramente sdegnato, deluso e avvilito davanti ai frutti così precocemente avvelenati dell'appena compiuta Unità. E un po' anche virtuosamente stereotipato, semplificatore. Il «sostegno a colui che stava al potere», il disinvolto impiego dei Militi per l'elezione dei deputati al parlamento sono difficilmente dimostrabili anche solo come ragionamento, considerato che sin dalle prime elezioni la Sicilia tende a votare per l'opposizione. Si tratta di meccanismi che diventeranno più veri dopo la rivoluzione parlamentare del 1876, per il momento non colgono lo specifico siciliano. Come talvolta avviene agli indignati anche il nostro solerte funzionario s'è lasciato prendere la mano, ed ha accorpato facendoli diventare tutt'uno accadimenti che bruciano la sua coscienza e generiche analisi di fondo. Ma così le denunce particolari perdono forza, e lui conclude la sua *Memoria* esortando il prefetto a promuovere «una rivista generale di tutte le Compagnie e particolarmente quelle del circondario di Palermo, onde osservare il personale di tutta quella gente inutile». E qui personale sta a significare faccia, aspetto: come dire che solo guardandoli in faccia si poteva veramente capire con che tipo di gente si avesse a che fare.

Altri documenti ci mostrano come il giudizio sui Militi fosse pressoché unanime⁷, da Palermo il questore Bolis scrive: «una volta sola ebbi l'occasione di assistere a una rivista de' Militi: un'orda di briganti non poteva destare più sensazione», il Corpo è composto «dagli elementi più impuri, individui tristissimi e camorristi i quali

7 Fra i pochi ad esprimere un parere conciliante troviamo Enrico Falconcini, per pochi mesi prefetto di Girgenti, che scrive: «il corpo dei Militi a Cavallo ha sofferto grave discredito, perché composto fin qui dagli avanzi degli ergastolani, i quali però saputi dirigere neppure hanno sempre prestato cattivo servizio ... Ma quando la scelta degli uomini fosse fatta più saviamente, il Corpo dei Militi potrebbe divenire utilissimo al mantenimento della Pubblica Sicurezza nell'isola» (cfr. *Cinque mesi di prefettura in Sicilia*, presso la libreria Molini, Firenze, 1863, p. 29). Ma era il gatto che si mordeva la coda.

non sono schivi dal patteggiare co' ladri»⁸. Fra la Sicilia e il nuovo Stato s'era dissolto ogni reciproco fervore, e i Militi a Cavallo diventano il sintomo della malafede così diffusa nelle lontane ed esotiche province meridionali. L'avvocato Bolis ci tiene ad essere comunque un solerte funzionario, anche se Palermo non l'apprezza. Come spesso gli accade si ritrova alle prese con un caso complicato ma è un uomo preciso, possiamo dedurlo dal dettagliato paragrafo che in una sua *Proposta* dedica all'abbigliamento di quei «tristissimi e camorristi»: «tunica di panno turchino bottonata sul davanti, a due righe come quella delle guardie, tagliata però a falde come quella dei carabinieri»; chepì sormontato da criniera ma «in tutto il resto il vestiario sarà conforme a quello delle guardie di Pubblica Sicurezza».

Bolis non sa trovare rimedi. Il suo progettato regolamento somma Carabinieri e Guardie di Questura a vecchie leggi borboniche e circolari emanate dalla Luogotenenza, insomma è un pastrocchio dove l'unica cosa chiara pare il desiderio di cambiare nome ai Militi «perché significa demoralizzazione», ribattezzandoli «Corpo di Guardie di P. S. a Cavallo»⁹: come, senza alcuna sua responsabilità, avverrà nel 1877.

Ma intanto è nel rapporto – arrivato a noi incompleto – stilato il 2 novembre 1862 presso il Comando dei Carabinieri, che leggiamo l'obiezione più lucida a tutti gli improvvisati rimedi:

so non essere possibile formare un Carabiniere in un lasso di tempo minore di un anno... che si potrà sperare da uomini reclutati oggi, e domani lasciati in punti isolati, lungi dall'occhio vigile del Superiore che li contenga e li educi: che si potrà attendere da Superiori tolti da Borghesi, digiuni affatto di spirito militare, di obbedienza, di abnegazione, e tale che lungi dal rispondere ai bisogni dei loro dipendenti non bastano a se stessi?¹⁰

Ci vorrebbero più Carabinieri. Ma i Carabinieri devono saper leggere e non essere ammogliati, requisiti difficili da trovare «in queste province»: il Comando punta l'attenzione sulle strutturali differenze fra la Sicilia e quelle zone d'Italia dove il Corpo dei Regi Carabinieri ha le sue radici, e nel confronto diventa evidente

8 Lettera del 21 settembre 1862, dal questore al regio commissario straordinario (Asp, Agp, Ufficio Provinciale di Pubblica Sicurezza, anno 1867, b. 479).

9 *Regolamento per le Guardie di Pubblica Sicurezza a Cavallo, proposta dell'avvocato Bolis, Questore reggente in Palermo* (Asp, Agp, Ufficio Provinciale di Pubblica Sicurezza, anno 1867, b. 479).

10 Ivi.

una complessiva «cattiva qualità» difficile da correggere. I Militi a Cavallo sono il naturale risultato della società siciliana, impossibile modificarne la natura in tempi rapidi. E mentre lettere riservate e rapporti che ne valutano la scarsa moralità passano sulle loro teste ignare, i Militi diventano l'aspetto meno schermato di quanto in Parlamento ormai apertamente si sostiene: che il Meridione è un rischioso dono, che con le sue confuse emergenze rischia di mandare a fondo l'Unità appena compiuta. In Sicilia non ci sono briganti alla macchia in nome di re Francesco, ma l'isola-polveriera pare sempre sul punto di esplodere.

La forza dei Militi è che sono indispensabili o almeno lo sembrano, quanto agli effetti è quasi la stessa cosa. Cosicché ci si limita a cercare rimedi che sembrano restare ai margini e mai affrontano il nodo della questione: cioè la divisione dei compiti fra lo Stato e i tanti piccoli eserciti privati, che rischiano di diventare incontrollabili ma operano in suo nome, e che dallo Stato sono pagati per mantenere la tranquillità nelle campagne.

Si cerca di razionalizzare, senza eccessi. Il 30 settembre 1863 il ministro di Grazia e Giustizia e quello dell'Interno emanano uno specifico regolamento congiunto, che costituisce i Militi a Cavallo come «Corpo Speciale per le Provincie Siciliane sotto il vincolo della responsabilità per i danni e per i furti». Superata la caotica divisione del 1813, il territorio di cui rispondono è quello «giudiziario e amministrativo»: vale a dire – poiché dipendono da prefetti e sottoprefetti – che il loro ambito di pertinenza coincide con quello delle prefetture. Al Corpo, diviso in tante Sezioni quanti sono i circondari dell'isola, è affidata «la vigilanza ai furti del bestiame e di abigeato, ai guasti fatti nelle vie pubbliche e nelle campagne, comprese le case di campagna, le masserie, pagliai, mandrie e simili, come ancora agli scrocchi per mezzo di sequestro di persone sulla via pubblica e nelle campagne del proprio circondario» (art. 2).

Il soldo del Comandante è di lire 5.400 annue, quello dei semplici Militi ammonta a 1.296 lire. Guadagnano molto più delle guardie di Pubblica Sicurezza, il cui stipendio annuo – avrebbe denunciato nel 1876 il giornale «Lo Statuto» – è di sole 700 lire: somma che certo non contribuisce a rendere appetibile il mestiere di guardia. Però i Militi hanno più spese, almeno sulla carta. Devono mantenere il cavallo, e cedere un ottavo della paga per ammortizzare il costo del vestiario e indennizzare eventuali furti di cui fossero considerati responsabili; a fine anno riceveranno quanto resta della somma messa da parte, escludendo dal rimborso le spese per la divisa.

Ma non sono certo i regolamenti e le astratte dichiarazioni sui loro compiti a modificare i rapporti di forza; il Corpo dei Militi si configura come un organismo chiuso, impermeabile alle influenze esterne. Di fatto poco controllabile. Le periodiche riorganizzazioni, lo scontento continuo per i comportamenti e i risultati sono abbastanza eloquenti: mostrano la difficoltà a pensare e mettere in pratica soluzioni diverse dall'esistente, in un continuo ricontrattare che diventa solo spia di un'incapacità.

Ai Militi a Cavallo è delegato il controllo delle campagne, dove le pessime condizioni delle strade e le conseguenti difficili comunicazioni esaltano il loro potere. Di fronte agli scandali reiterati, o anche per risolvere un semplice conflitto di competenze, non ci può essere che una prova di forza. In cui i Militi, fatti ciechi dall'assenza di controlli e dall'illusione di dominare il territorio con un potere che sembra assoluto, diventano perdenti. Nelle crisi ripetute, nelle sfide appena camuffate, l'ultima risorsa è lo scioglimento del Corpo. Ma appunto di ultima risorsa si tratta, a cui ricorrere con parsimonia. Anche perché il rimedio potrebbe rivelarsi peggiore del male. Il rischio è sempre che una compagnia dichiarata sciolta possa darsi alla macchia senza por tempo in mezzo e, fatta forte dall'abitudine al comando e dalla poca pratica degli avversari, diventare un ennesimo arduo problema.

Allo scioglimento si arriva in casi estremi, di provata gravità: se la compagnia e il suo comandante si sono trasformati in noti abigeatari, o se invece di scortare i denari dello Stato ne organizzano la rapina. Lo scioglimento che lascia le campagne esposte a tutte le scorrerie può essere anche parziale, interessare una sola provincia. A fine dicembre 1864 furono dichiarate sciolte le Sezioni di Palermo e Trapani ma la situazione era peggiorata, il 3 febbraio 1865 il comandante del circondario di Caltanissetta scriveva:

le deserte campagne limitrofe servono da ricovero alle riunioni degli abigeatari, i quali al certo non lasceranno di molestare questo circondario, ove la forza di questi Militi ... deve limitarsi a percorrere dentro il limite del proprio circondario, non potendolo sorpassare senza l'autorizzazione dell'autorità da cui dipende¹¹,

mostrando come la questione dei confini non si fosse affatto risolta. Né quella sulla tenuta morale dei Militi. Perché se allo scioglimento del Corpo segue la sua ricostituzione con medesimi criteri, e

11 Corrispondenza riportata dall'anonimo estensore delle *Osservazioni sul territorio responsabile dei Militi a Cavallo* cit.

individui simili, ogni volta non potranno che derivarne accadimenti esemplarmente omogenei.

Nel settembre del 1866 scoppia la rivolta contro lo Stato italiano, accusato d'essere responsabile di un'enorme delusione velocemente cresciuta in pochi anni. Una rivolta confusa e dove per l'ultima volta viene registrato l'intervento delle squadre, i celebrati picciotti che dai paesi e dalle montagne vanno a Palermo a fare la rivoluzione. Erano cambiati i nemici, ma i combattenti sembravano gli stessi: i vecchi capi che avevano guidato le squadre nelle giornate del '48 e del '60 tornano in campo, un po' imbolsiti da una pratica che rischia di diventare mestiere. Registri e documenti – depositari di memorie che molti volevano cancellare – vengono cercati e dati alle fiamme, in un susseguirsi di gesti che mostrano con tragica evidenza quanto fosse sottile l'appartenenza dei siciliani al nuovo Stato. Poi, repressa la rivolta, di nuovo bisogna organizzare la vita d'ogni giorno.

Alla fine del 1866 il palermitano marchese Antonio di Rudini è stato appena nominato prefetto di Palermo: è un uomo poco amato, l'ultima cosa che i suoi concittadini non gli perdonano è di essersi schierato con lo Stato invece che coi rivoltosi. È anche un uomo molto solo. Adesso invia diverse lettere circolari ai sindaci della provincia, perché collaborino all'immediata ricostituzione del Corpo delle guardie campestri: chiede fiducia, promette tranquillità, lascia intravedere possibili ritorsioni visto che «il Governo del Re sarà perseverante nell'intendimento di farla finita coi ribaldi d'ogni natura». Le operazioni militari sono necessarie a ripulire le campagne dai tanti ricercati che le infestano, l'appoggio della cittadinanza è indispensabile per superare quello che ormai minaccia di essere un perenne stato d'assedio. Il prefetto cerca l'appoggio del ceto civile, rivolge un appello alla Guardia Nazionale: «bisogna eccitare lo zelo dei buoni per concorrere a questa santissima opera. Ognuno avrà compreso tutta la responsabilità che nell'inerzia assume»¹². C'è bisogno di una «forza a cavallo» che supporti il servizio di Pubblica Sicurezza, e al prefetto basta poco per convincersi che è necessario riordinare i Militi a Cavallo già in servizio nella provincia.

Negli stessi giorni il marchese di Rudini intensifica i contatti con i sottoprefetti. A Termini è di stanza Guido Fortuzzi, nel 1874 lo ritroveremo prefetto di Caltanissetta e la Storia gli avrebbe offerto l'occasione per esprimersi con accenti di genuino razzismo nei confronti dei siciliani: quell'anno, il conte Girolamo Cantelli – ministro

dell'Interno dell'ultimo governo della Destra storica – avrebbe chiesto anche a lui un parere sull'applicazione delle leggi speciali di Pubblica Sicurezza. Nel 1866 da Termini, otto anni prima che le sue opinioni facciano scandalo, Fortuzzi mostra di averle già maturate e di essere noiosamente coerente. Il prefetto chiede dati verificabili e Fortuzzi, dimenticando che pur alieno da simpatie per le classi popolari il suo interlocutore resta siciliano, risponde:

le condizioni di Pubblica Sicurezza di questo circondario sono pessime perché giornalmente si ruba, si uccide, si sequestra, si scrocca e un numero non indifferente di banditi sta alla campagna, mentre per la profonda immoralità e abitudine al delitto di questi abitanti il formarsi una banda è cosa del momento.

Gli agenti del Governo sono pochi, inefficienti, il sottoprefetto giudica che «se prevenire e scoprire i reati è difficile dappertutto, qui è difficilissimo per la natura maligna e subdola di questi abitanti». La rivolta del settembre non ha avuto conseguenze negative, «inquantoché il pervertimento morale non poteva essere recato a maggior grado di quello che era e di quello che è». E le bande che accerchiano il paese, la ribellione rimasta sottopelle e pronta a riesplodere? A giudizio di Fortuzzi il degrado della popolazione non consente agitazioni politiche, si tratta solo di «una guerra fatta alla proprietà e alla vita». Appunti a margine, di pugno del marchese di Rudini: «se è guerra alla proprietà, spera forse nel concorso dei proprietari? Ha forse dei suggerimenti da dare?»

Qualche giorno dopo di Rudini torna a scrivere: non s'aspettava niente di diverso, ma «mi è rincrescevole d'averne avuto così desolante conferma». Concorda sulla «guerra spietata che è diretta contro la proprietà», poi un po' piccato suggerisce di attenersi ai fatti senza stare troppo a sentenziare sulla natura della popolazione: «il difetto di sicurezza potrebbe ancora attribuirsi a circostanze indipendenti dallo stato di moralità del paese e dall'abilità ed onestà degli agenti del Governo». Infine chiede «se possa farsi assegnamento sul concorso dei proprietari». E avendo già deciso per suo conto l'indomani si rivolge personalmente ai proprietari, lancia un appello ai paesi dell'entroterra «per sterminare l'esorbitante numero dei malfattori».

I proprietari, che poi sono gli unici ad avere il diritto di voto, in questi anni sono croce e delizia di ogni rapporto governativo. Lungamente osservati, inseguiti, corteggiati anche quando comincia il rancore, il loro consenso non fu mai pieno. Lo Stato chiedeva appoggio e identificazione ma loro avanzavano distinguo e pretendevano

potere: come sempre adoperavano con bravura affinata dai secoli il grimaldello dei vecchi diritti della Sicilia, delle sue particolarità, delle sue autonomie. Un'illusoria omogeneità di intenti si aveva solo di fronte alla periodica emergenza banditismo, quando i notabili accettavano di dare il loro aiuto facendolo ben pesare.

Il prefetto cerca di mobilitare tutte le possibili risorse, in nome di un ritorno all'ordine invoca anche l'aiuto della Chiesa. All'arcivescovo di Palermo scrive: «le buone insinuazioni del sacerdote debbono essere d'efficace concorso a richiamare que' miseri» e, anche se in questi primi anni postunitari i rapporti fra il nuovo Stato e la Chiesa palermitana sono di scontro, ne ottiene una circolare ai parroci:

Il sig. Pretetto di Palermo ci si è rivolto perché volessimo inanimare lo zelo de' reverendissimi parroci e del clero onde mercé l'efficacia della parola del perdono e della clemenza si dessero opera di far rinsavire quei molti che sedotti o ingannati ingrossano il numero dei veraci rei.

Ma non c'era bisogno di raccomandazioni per un'impresa simile, i parroci ben conoscono l'importanza di una società ben ordinata; e con una venatura polemica l'arcivescovo conclude: «mi auguro che ben presto, ritornata la sicurezza nella provincia mercé la loro cristiana influenza, si riconosca una volta di più il bene che dal Clero deriva ai popoli».

L'11 dicembre, ancora una lettera di Fortuzzi. Il sottoprefetto di Termini sarebbe di tutt'altra idea, ma poiché non si vogliono o non si possono applicare le misure radicali che richiederebbe la situazione – e a suo parere sarebbe necessaria la deportazione, o almeno lo stato d'assedio –, allora ritiene che, oltre a uno scaltro ed abile personale di Pubblica Sicurezza, sia indispensabile «un corpo di uomini a cavallo (non meno di quindici) capitanato da un abile basso ufficiale di gendarmeria, onde poterlo lanciare ovunque il bisogno si presenti, ed abitualmente adibirlo per perlustrazioni» raccordandolo coi diversi comandi dei carabinieri. A giudizio di Fortuzzi il Corpo dei Militi a Cavallo funziona molto bene nella provincia di Messina, il suo ripristino nel circondario di Palermo potrà portare a felici risultati se si rispetta la sua natura che si fonda sulla responsabilità dei furti «e specialmente se si possa comporre d'un personale che almeno non sia turpe». Altre lettere ci mostrano altri pensieri. Per «togliere ai malfattori i punti di ritrovo o asilo» non sarebbe forse utile fare un censimento delle grotte e poi decidere di murarle o comunque distruggerle? Ma nel circondario di Palermo anche le

montagne rifiutano di lasciarsi controllare senza opporre resistenza, ci sono troppe grotte e Fortuzzi riflette che «l'otturarle sarebbe opera gigantesca e tale che importerebbe somme immense e altrettanto tempo e fatica per mine e muri». Meglio tornare ai rimedi soliti, meno radicali ma anche meno avventurosi.

Il 14 dicembre il prefetto comunica che il ministero dell'Interno sta provvedendo al riordino delle Sezioni dei Militi a Cavallo per la provincia di Palermo, come richiesto da Fortuzzi anche Termini avrà la sua Sezione. Il sottoprefetto ringrazia, ricorda che nel suo circondario ci sono 77 renitenti e 26 disertori. Per ottenere la loro presentazione suggerisce di promettere clemenza¹³.

3. Le competenze informali

All'inizio del 1867, due anni dopo lo scioglimento della Sezione, a Palermo si sta riorganizzando la compagnia dei Militi a Cavallo ricorrendo ai soliti criteri e a «persone di sicuro affidamento»: le stesse che ne avevano causato lo scioglimento, le uniche di cui il questore si fidi.

Il 20 gennaio era stato pubblicato un bando, pubblici manifesti affissi alle cantonere sollecitavano l'arruolamento di «individui abili a comporre la compagnia di Guardia Nazionale mobile a cavallo». In Questura erano pervenute le domande, soprattutto di ex Militi che chiedevano di tornare in servizio: e se qualche estraneo aveva inoltrato una richiesta inattesa, era proprio la sua iniziativa a qualificarlo come ingenuo e quindi del tutto inadatto a mantenere l'ordine nelle sicule campagne. Così, senza spiegazioni né commenti, solo con un *disapprovato* scritto a matita sul retro dell'incartamento, viene cestinata la domanda di Giovanni Priola, farmacista che i Carabinieri dicono «di buona condotta politica e morale», patriota insignito di medaglia commemorativa per la liberazione della Sicilia, e di cui il Cancelliere del tribunale di Palermo può scrivere che «nei registri rimasti esistenti nella cancelleria del detto tribunale dopo il saccheggio avvenuto dal 16 al 22 settembre risultò non esistere alcuna annotazione di criminalità a carico»¹⁴.

13 Le circolari del prefetto di Rudini ai sindaci della provincia, la corrispondenza col sottoprefetto Fortuzzi, l'appello all'arcivescovo e la circolare ai parroci in Asp, Agp, Gp, anni 1866-67, b. 12.

14 Asp, Agp, b. 479.

Il 31 marzo il gabinetto del questore ha già proceduto a una selezione, propone al prefetto un elenco di 21 nomi (Antonino Rappa, sottobrigadiere, è al 1° posto) come graduati e Militi a Cavallo della Sezione occidentale. In margine al documento un'altra mano – lo stesso questore? – ha annotato «i documenti richiesti dal regolamento esistono presso questo ufficio».

Il questore Albanese è arrivato a Palermo dopo la rivolta del settembre 1866, è in frequente conflitto con la magistratura e interpreta il suo ruolo con grande libertà. Nel 1875, nel corso del dibattito parlamentare sulle leggi speciali di Pubblica Sicurezza, sarebbe diventato il simbolo dell'illegalità che a tutti i livelli pareva il segno distintivo della società isolana¹⁵. Ma senza dubbio Albanese è un uomo pratico, gli servono risultati immediati e sa come procurarseli. Adesso scrive che gli uomini da lui proposti sono originari dai vari comuni del circondario, scelti fra quelli reputati i più idonei; suggerisce che al loro comando sia posto Stanislao Rampolla, che ha dato buoni risultati come applicato di Pubblica Sicurezza nel mandamento di Partinico ed è pronto a versare metà della cauzione al momento della nomina, l'altra metà quando consentito dal regolamento.

Il 3 aprile il prefetto restituisce l'elenco al questore e chiede che le domande – ancora incomplete – siano corredate coi prescritti documenti. Il questore risponde qualche giorno dopo, è un po' piccato e ne fa una questione personale. Gli individui proposti,

son tutte persone le quali per le positive notizie da me ricevute debbono ritenersi più che idonee all'adempimento del tanto difficile compito che lor si ha da affidare, fermo nella fiducia che la loro opera debba riuscire molto proficua nello interesse della Pubblica Sicurezza nelle campagne, in comprova di che debbo manifestarle che degli utili ed importanti servizi hanno essi renduto in questi giorni, da che furono da me invitati a dichiarare se avrebbero voluto appartenere alla corporazione dei Militi a Cavallo. La loro condotta è abbastanza nota non avendo essi tristi precedenti.

Se il questore garantisce che non hanno tristi precedenti, non è il caso di essere tanto formali. Il gruppo da lui selezionato presenta solo qualche minuscola macchia, ombre risibili in una Sicilia piena di individui sospetti: c'è Vito Picone, ammonito nel 1863 perché accusato di furti; l'ex carabiniere Vito Cusimano non s'è dimostrato abbastanza riservato, senza altri particolari a spiegare la mancanza

15 Cfr. N. Russo (a cura di), *Antologia della mafia*, Il punto edizioni, Palermo, 1964, dove si può leggere il lungo e circostanziato discorso dell'ex procuratore generale Diego Tajani sui metodi del questore Albanese (pp. 135-176).

di cui è colpevole. Salvatore Iacopelli era stato ammonito nel '65 per oziosità e vagabondaggio, ma poi si è trovato un lavoro stabile. Il questore Albanese caldeggia la nomina di tutti quanti, sostiene che si tratta di uomini compromessi davanti alla pubblica opinione «essendosi essi a viso aperto manifestati come individui appartenenti alla forza pubblica». C'è «somma urgenza», e il questore scrive «mi permetto ripregare la S. V. Ill.ma a voler sollecitamente approvare i già proposti». Sembra un contrasto burocratico, fra il prefetto che alla lettera segue il regolamento e il questore che vuole sbrigarsi ma in buona fede, spinto dalla «somma urgenza». E invece no.

10 aprile 1867, carta intestata «Gabinetto particolare del Questore di Palermo»:

Caro Peppino,

i documenti riguardanti i Militi a Cavallo della Sezione occidentale proposti con nota di ieri non si trasmisero a codesta prefettura, in primo luogo perché ne mancano 5, compresi quelli del brigadiere. In secondo luogo perché non sarebbero documenti da presentarsi alla commissione, essendo la più parte di essi ammoniti. Ad ogni modo, dietro di avere chiesto il permesso del sig. Questore, ti mando quelli che ci sono.

Tuo affezionato L. Germano

Lo stesso 10 aprile il questore Albanese sollecita al prefetto la nomina di 13 Militi a Cavallo per la Sezione occidentale di Palermo. Essi «dal proposto brigadiere Rappa fino all'ultimo sono tutte persone le quali per le positive notizie da me ricevute debbono ritenersi più che idonee all'adempimento del tanto difficile compito che lor si ha da affidare». Il 22, poiché dalla prefettura non arrivano risposte, Albanese torna a insistere. Con una riservata intestata «Gabinetto particolare del Questore» comunica al prefetto che gli individui segnalati avevano saputo dell'approvazione verbale alla loro nomina, che avevano cominciato a prestare servizio di perlustrazione nelle campagne. Proseguendo come se si trattasse di ordinaria amministrazione il questore scrive di avere consegnato al brigadiere Rappa 2.000 lire, perché acquisti dei cavalli; e seguendo il suggerimento dello stesso Rappa chiede che ai Militi venga concesso un anticipo. Nemmeno si accenna a Stanislao Rampolla, che ricompare come delegato di Partinico per certificare che «Rappa Antonino fu Salvatore da Borgetto ha mantenuto dal 1860 a questa parte condotta regolare, tanto politica che morale». Il sindaco Antonino Polizzi certifica che Rappa è «un individuo di ottima condotta morale, politica e civile», che ha fatto parte della compagnia dei Militi a Cavallo Sezione occidentale sino al suo scioglimento, che «fu onesto e zelante nel servizio». Il 20 aprile

anche Vincenzo Di Marco, medico comunale di Borgetto, rilascia il suo bravo certificato: Antonino Rappa è di temperamento sanguigno e costituzione robusta, ha sempre goduto ottima salute ed è nel pieno e libero esercizio delle sue funzioni¹⁶.

Il primo aprile 1867 Antonino Rappa presta giuramento davanti al questore Albanese, come brigadiere «facente funzioni» di comandante per il corpo dei Militi a Cavallo, Sezione occidentale di Palermo: in ginocchio, col capo scoperto e alla presenza di testimoni, giura sui Vangeli di essere fedele al re e ai suoi legittimi successori, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato¹⁷.

Attenzione alla data: il primo aprile il questore Albanese non ha ancora avuto il via libera dal prefetto di Rudini, e il 31 marzo lo stesso questore aveva proposto che a capo della Sezione dei militi fosse designato Stanislao Rampolla. Sembrava un banale errore, ma è una data che ritorna molte volte ed è improbabile che da più persone venga ripetuto lo stesso sbaglio: bisogna dedurne che il giorno è proprio quello e che, sicuro del fatto suo, il questore Albanese procede a formare la compagnia dei Militi a Cavallo prima di ogni superiore approvazione.

Possiamo facilmente allargare il ventaglio delle deduzioni. Se il primo aprile Antonino Rappa presta giuramento davanti ad Albanese, allora il questore non ha mai inteso che arrivasse a compimento quanto da lui stesso proposto il 31 marzo. Non ha mai voluto ottenere il ruolo di comandante dei Militi a Cavallo per il delegato Stanislao Rampolla. Probabilmente sarà stato lo stesso Rampolla a proporsi, per questo sappiamo che è pronto a versare metà della cauzione: il questore non poteva opporre un diniego, il delegato Rampolla aveva sempre ben meritato¹⁸. Ma altri erano i requisiti informali richiesti per quella carica.

16 Le missive del questore Albanese e i vari certificati in Asp, Agp, b. 479.

17 Asp, Agg, Gq (1860-1886), anno 1867, b. 449.

18 Il cavaliere Stanislao Rampolla del Tindaro è di buona famiglia, e ha percorso tutto il *cursus honorum* del patriota esemplare: valoroso combattente nel 1848 e nel 1860, maggiore della Guardia Nazionale, addirittura comandante della squadra di 500 volontari che precede Garibaldi nelle Calabrie. A conferma di una certa ingratitudine di cui si lamentano i patrioti locali, compiuta l'Unità il cavaliere Rampolla non ottiene cariche o riconoscimenti. Regge la delegazione di Pubblica Sicurezza nei comuni di Monreale, Misilmeri, Bagheria, San Mauro, Mezzojuso, Partinico, Carini. Conclude la carriera a Marineo, dove si trova a fronteggiare il sindaco e il suo partito. Sconfitto dalla rete affaristico-mafiosa che circonda il sindaco, di continuo umiliato, il delegato Rampolla muore suicida nel 1889 (cfr. G. Cirino Rampolla, *Suicidio per mafia*, edizioni La Luna, Palermo, 1986).

Il questore Albanese è sicuro che gli uomini da lui proposti sono i più idonei al mantenimento della sicurezza nelle campagne, ne è sicuro perché li conosce. Come dichiara il sindaco di Borgetto, Rappa aveva fatto parte dei Militi a Cavallo sino al loro scioglimento e ci sono degli elementi per ritenere che, pur senza cariche ufficiali, Antonino Rappa abbia mantenuto le sue funzioni anche quando la Compagnia era stata sciolta. Nel fascicolo del comandante Rappa si trovano alcune lettere, da lui gelosamente conservate per molti anni e fortunatamente salvate: ancora leggibili solo perché lo stesso comandante le ha accluse al ricorso con cui, alla fine della carriera, tenta di presentare la sua vita sotto una luce positiva. Lettere risalenti ai mesi che seguono il settembre 1866, quando la rivolta è già repressa ma l'esercito – largamente impiegato – si trova a dover fronteggiare una popolazione ostile. Per i militari non dev'essere stato facile trovare un amico delle forze dell'ordine: eppure Rappa sceglie di esserlo, in nome di vantaggi che non tarderanno a concretizzarsi.

Il primo documento è del 3 febbraio 1867. Da Partinico il comandante la sottozona militare scrive ad Antonino Rappa, che in quel momento non ha alcuna carica, concedendogli un riconoscimento formale e quasi una privata onorificenza: l'alto ufficiale lo ringrazia per i numerosi servizi resi «a vantaggio del servizio di Pubblica Sicurezza e della dinastia», dal momento che ha favorito la presentazione di vari latitanti e specialmente quella, sottolineata come molto importante, di Andrea Grippi. E «possa il di lei esempio essere imitato da molti, a vantaggio dell'ordine e della tranquillità di questa provincia» conclude benevolo.

Il 18 febbraio si tratta di una richiesta d'aiuto. A scrivere è il capitano Lodi, uno smarrito ufficiale del battaglione di stanza nella zona, di sicuro bersagliero. Lodi è il portavoce dei tanti uomini arrivati da lontano che non conoscono i posti né gli abitanti, italiani anch'essi ma tanto diversi, da cui un abisso sembra separarli. Uomini che si sentono isolati e circondati dalla diffidenza, che annaspiano in tutte le circostanze. Il capitano Lodi avrebbe dovuto sostituire i Militi a Cavallo, nei compiti e nel ruolo. Ma quanto sembrava riuscire senza sforzo a una manciata di uomini che tutti conoscevano – e da tutti conosciuti – per lui diventa fonte di continue e frustranti preoccupazioni. Al momento non sa come risolvere un caso all'apparenza semplice, uno di quegli episodi che trasformano l'estraneità in qualcosa che si può toccare con mano: a Portella di Sagana, un passo di montagna che poi sarà proficuamente utilizzato anche dal bandito Giuliano, alcuni abitanti di Montelepre che tornavano da Piana dei Greci erano

stati derubati di tre vacche e un vitello. Le indagini s'erano arenate e il capitano si rivolge a Rappa, «buono e disinteressato cittadino che sa preoccuparsi non meno di noi militari in queste province», e gli sembra naturale «farlo partecipe di tutte le nostre operazioni». Ammette di avere interrogato gli individui sospetti senza alcun esito, si rassegna a chiedere aiuto: «a me queste informazioni non è dato di ottenerle, a lei forse sì», per la conoscenza dell'ambiente e degli abitanti¹⁹:

Un asilo di rifugio, o casa, o capanna, o grotta, lo devono pur tenere. La massa della popolazione continua a mantenersi in una deplorabile e colpevole inerzia, uniamoci per distruggere una mano di ribaldi che reca danni incalcolabili a questi infelici paesi. Non è possibile che i birbanti vadano a dormire in paese, né che cambino rifugio ogni notte.

Di sicuro il capitano Lodi si sbaglia ed è proprio in paese che i birbanti dormono, alla faccia di tutti i suoi appostamenti, dei patemi e delle inutili ricerche. L'ufficiale si mette nelle mani di Rappa: «in nome della rinnovata tranquillità di questi paesi io le domando il suo appoggio; accetterò sempre con gratitudine qualunque informazione o consiglio crederà di suggerirmi da ora in poi».

Il 1° marzo '67 è la volta di un encomio. A scrivere è il comandante della stazione dei carabinieri di Borgetto, brigadiere a piedi Mura Giuseppe, che loda Rappa per i servizi resi alla Pubblica Sicurezza. Stavolta non s'era trattato di recuperare animali rubati o consegnare latitanti, il rischio era stato molto più alto: il brigadiere ricorda i giorni in cui era esplosa la rivolta del settembre, quando disdegnando uno scoppio di rabbia senza futuro i fratelli Antonino e Pietro Rappa s'erano schierati coi carabinieri. Nella notte fra il 16 e il 17 settembre Pietro aveva offerto la casa di Antonino come rifugio, opponendosi a «una mano di ribaldi che volevano fare resistenza contro i Reali Carabinieri». Quella notte, «nulla è successo di quanto si sospettava». Ma il 17 mattina il brigadiere Mura e un carabiniere stanno accompagnando la vettura corriera appena fuori paese, e si ritrovano ad aver loro bisogno di aiuto: «mentre che scortavamo

19 Espressioni molto simili a quelle del disorientato capitano Lodi sarebbero state adoperate nel 1876, nella Relazione finale dell'Inchiesta Bonfadini: «quelle informazioni che un brigadiere dei carabinieri avrebbe bisogno di una settimana per ottenere, che un capitano dei bersaglieri non otterrebbe forse mai, il milite le ottiene in un quarto d'ora di confidente colloquio colle comari del suo villaggio o coi beoni della sua osteria» (cit. in N. Russo, *Antologia della mafia*, cit., p. 211) .

la vettura corriera abbiamo trovato una banda armata di circa 50 uomini e questi alzandosi in massa ci fecero una carica generale, inseguendoci per due miglia e più». Stavolta l'ospitalità di Rappa viene accettata senza esitazioni e «dopo che il signor Rappa Antonino ritornava in sua casa si avvicinò a me, e ci siamo messi d'accordo pel servizio che interessa l'ordine pubblico, e come tale fece presentare nella sua casa il disertore Andrea Grippi caposquadra da Borgetto inteso generale Cingedda, che tanto era desiderato dal Governo e altri due latitanti». Anche Pietro Rappa aveva fatto la sua parte: mettendo in pericolo la sua vita, affrontando le squadre e facendo il possibile perché non bruciasse «tutto quello che esisteva» nella delegazione. Inoltre, nonostante le reiterate minacce aveva accettato di custodire nella sua casa tre casse – che i militari gli avevano affidato prima di ritirarsi nella vicina Partinico – e in seguito le aveva riconsegnate²⁰.

Nel giro di un mese il nostro eroe ha raccolto un'invocazione di aiuto e due riconoscimenti per servizi resi: il tono più sincero lo ha senz'altro la richiesta di aiuto, difficile che gli attestati siano spontanei. Più probabile che, in attesa della ricostituzione dei Militi, Rappa prepari il terreno. Si muove sicuro, mostra quanto può valere il suo appoggio e subito chiede che il ruolo ricoperto gli venga riconosciuto. Le lettere dimostrano che, per amore o per forza, il futuro comandante Rappa è molto ben accetto fra chi per suo ufficio è preposto a mantenere l'ordine nelle campagne. E siamo di fronte a una piccola contraddizione, perché nella provincia di Palermo il corpo dei Militi è stato sciolto: provvedimento estremo, che il prefetto si azzarda ad adottare solo in seguito a gravi incompatibilità fra i Militi e i loro compiti. Viene da pensare che col suo passato e il suo carattere Antonino Rappa non sarà passato inosservato, eppure dopo lo scioglimento del Corpo è accolto a braccia aperte: del resto si presenta come il prezioso esponente di un'esigua minoranza di siciliani disposta a collaborare, che non si vergogna a frequentare i rappresentanti dell'inviso governo. In pratica, essendo impossibile mantenere tollerabili le condizioni dell'ordine pubblico senza entrare in contatto con i locali, Rappa è legittimato come referente. E non solo dal questore Albanese.

A questo punto possiamo tentare una precisazione fra due diverse categorie di personaggi, distinguere fra il prefetto e tutti gli altri funzionari preposti al mantenimento dell'ordine pubblico. Il prefetto

20 Le lettere di encomio per Antonino Rappa e la richiesta di aiuto in Asp, Agp, Gp, b. 34.

è il più alto rappresentante dello Stato, la sua nomina è governativa, i suoi atti sono condizionati dall'appartenenza politica. Spesso è del tutto estraneo all'ambiente che lo circonda, non si capacita dell'ostilità che avverte, arriva pieno di buone intenzioni ma gli capita di ripartire nel gelo e colmo d'amarrezza. A Palermo il turnover delle nomine è piuttosto rapido, la città è come un banco di prova contro cui vanno ad infrangersi diverse promettenti carriere.

Naturalmente gli altri funzionari, quelli che il prefetto deve dirigere e coordinare, ne sanno tutti più di lui. Specie quelli che da più tempo occupano i posti meno in vista, e cioè i siciliani. L'ambiente è infido, pullula di gelosie. Col passare dei mesi e degli anni, l'avvicinarsi degli alti funzionari e la mancata promozione del personale siciliano accresce il malcontento. In Questura e Prefettura i posti migliori li hanno i forestieri, è improbabile che un siciliano faccia carriera a Palermo: il risultato è che le informazioni più preziose e riservate diventano di quasi impossibile accesso a quegli odiati forestieri che hanno sostituito i napoletani.

A loro volta i forestieri si dividono in due categorie: quelli che, come il viceprefetto Fortuzzi, sinceramente disprezzano le popolazioni fra cui sono costretti a vivere e lo mostrano in ogni occasione, adattandosi agli usi locali senza smettere la loro supponenza. E quelli che, rivelando uno spirito d'adattamento di gran lunga superiore e non avventurandosi in giudizi morali, più che altro tirano a campare tranquilli. I forestieri della seconda specie sono quelli che ottengono i risultati migliori, visto che la loro bravura sta tutta nell'aver un buon feeling con l'ambiente. Loro vengono da lontano, rappresentano lo Stato ma si ritrovano a girare in tondo: vogliono che la complessa macchina amministrativa funzioni e si affidano a quella che sembra l'unica soluzione possibile; il caso poi vuole che sia anche la via più facile e immediata.

Il questore Albanese meriterebbe d'essere osservato da vicino; se non altro per la valenza della carica, e la sua importanza nell'educare i palermitani da poco divenuti cittadini del nuovo Stato. Lui appartiene senz'altro alla seconda categoria di forestieri, l'intesa con l'ambiente è decisamente buona: è uomo di poche parole, uno con cui ci si capisce al volo. Efficiente. Si appoggia a uomini disinvolti quanto lui, personaggi che vogliono ottenere risultati e agiscono senza inutili sprechi di energia o impastoianti formalità. Il questore onora una consolidata tradizione della polizia borbonica, certo i risultati li ottiene e questo sembra l'elemento più importante, l'unico da prendere in considerazione. Starsi a chiedere il come e il perché

appare questione non solo oziosa ma leggermente sovversiva, poiché s'insinua il dubbio e si mettono in discussione metodi sicuri solo per aprire la strada al disordine e all'anarchia.

Il comandante dei Militi a Cavallo Antonino Rappa si inserisce in questo ingranaggio, non è altro che un elemento periferico. È il necessario completamento nelle campagne e sugli stradali di quanto avviene in città, su più vasta scala.

4. Signore delle montagne

Borgetto è un paese agricolo, il primo lungo la strada che inoltrandosi fra le montagne da Palermo conduce a Trapani. Un paese agricolo, ma non più l'agricoltura ricca degli agrumi e degli alberi da frutto che poco più a valle troviamo a Monreale, né quella delle viti praticata nel trapanese. I feudi che circondavano il paese erano coltivati a grano, i fianchi delle montagne oggi maestosamente desolati erano stati terrazzati in tempi lontani e, per quanto la resa non fosse eccezionale, anche loro venivano coltivati a grano e sommacco. Quindi un paese non ricco, un paese agricolo come nelle più vieta tradizione siciliana. Ma con un elemento a segnare una differenza.

Nella classica iconografia siciliana i paesi sono persi in mezzo al deserto, si cammina per ore senza incontrare un albero, un viandante, un cane. Annegano fra distese di stoppie gialle, arroccati in cima a colline che sembrano fortezze naturali, isolati a perdita d'occhio dalla sequenza dei campi. Quello che segna la differenza di Borgetto è la vicinanza alla città, a Palermo. Per chi è ambizioso o anche soltanto un po' irrequieto significa un diverso progetto di vita, la possibilità di cogliere occasioni che magari non sono nemmeno reali ma non per questo diminuiscono il loro potere d'attrazione. Negli anni a ridosso dell'Unità Palermo è un miraggio di opportunità e ricchezza, le squadre che calano in città durante le rivoluzioni è come se andassero a esigere un credito. Sono formate da giovani che facilmente confondono aspirazioni rivoluzionarie e voglia di ampliare le soffocanti prospettive della propria vita, pronti a infiammarsi per realizzarle entrambe.

Antonino Rappa è fra questi giovani svelti di mano. Ha più chances perché la sua famiglia ha raggiunto una posizione privilegiata, ma

sarà proprio l'appartenenza familiare ad alzare il livello dello scontro. A Borgetto la famiglia Rappa è interamente coinvolta nelle dinamiche per il potere, è in primo piano nelle lotte politiche perché dal loro risultato verrà fuori il personale di fiducia dei tempi di pace. Con qualche aggiustamento di rotta strada facendo, quando dallo Stato borbonico si passa a quello sabaudo: in un rapporto dei Carabinieri del 1862 compare uno dei Rappa nelle vesti di borbonico scontento, che tiene un'intera borgata in soggezione. Infatti, sono «pessime le condizioni del paese a causa principalmente del Vice Giudice don Filippo Rappa, sviscerato borbonico che parla manifestamente contro le leggi dell'attuale governo», aiuta gli inquisiti, è un prepotente e «indugiatore nel pagare le imposte»²¹.

A Borgetto le nuove autorità si ritrovano davanti a due opposte fazioni: forse le risorse da amministrare sono esigue e la divisione lascia molti scontenti, forse sarebbe stato così in ogni caso perché i rancori avevano scavato un fossato impossibile a colmarsi. Ma le due fazioni riconducono entrambe alla famiglia Rappa che appare divisa al suo interno, attraversata da una lotta senza esclusione di colpi. Le «autorità» – che per loro natura hanno bisogno di interlocutori – sono quindi nella necessità di scegliere e lo fanno, concedendo una patente di buono e cattivo da cui derivano numerose conseguenze pratiche. Collegando gli indizi contenuti in alcune lettere anonime, di molti anni successive, cercheremo di ricostruire in che modo i diversi rami della famiglia lottano per il potere. Per quanto ne sappiamo il futuro comandante dei Militi riceve il suo battesimo di sangue nella rivoluzione del 1848, in quella che sembra una storia da Far West. Ma andiamo con ordine. È vero che si tratta di avvenimenti precedenti la nomina di Rappa al comando dei Militi: ma una loro sistemazione strettamente cronologica snaturerebbe il segno che gli anonimi intendono lasciare, modificando il senso di tutta la storia.

Dal 1° aprile 1867 Antonino Rappa, già Milite a Cavallo e – dopo lo scioglimento del Corpo – punto di riferimento per le pattuglie dell'esercito regolare, è in servizio come brigadiere «facente funzioni» di comandante nella Sezione occidentale di Palermo. Anche se in servizio, il neocomandante non ha presentato tutti i documenti. Anzi, ha prodotto soprattutto certificati innocui come la dichiarazione di don Giovanni Naselli, decano dei Benedettini e arciprete, che ancora in latino ne documenta la nascita avvenuta a Borgetto il 18 febbraio del 1825. Manca la formale dichiarazione che il suo nome non risulta

21 Asp, Agp, b. 479.

sul registro degli ammoniti, che in quegli anni raccoglieva una buona percentuale della popolazione siciliana. Il ritardo fa pensare a qualche difficoltà perché, nonostante le dichiarazioni di facciata del sindaco o del delegato di Pubblica Sicurezza, in fondo tutti sapevano con chi avevano a che fare; solo un uomo dalla vita movimentata poteva diventare il candidato ideale del questore Albanese. Alla fine il certificato di non ammonizione viene prodotto, ma quello che per sua natura era destinato a essere un incolore attestato burocratico trascolora in uno stupefacente documento.

Quindi, «a richiesta dell'interessato», il 31 maggio 1867 il vicecancelliere del mandamento di Partinico certifica che, perquisiti i registri penali esistenti nella cancelleria mandamentale, al n° 34 del registro dei misfatti dell'anno 1850 trovasi Rappa Antonino da Borgetto, imputato con altri di furto qualificato accompagnato da violenza pubblica e avvenuto in Borgetto il 6 agosto 1848 durante la sollevazione di quel popolo, in pregiudizio di Di Marco Baldassarre fu Salvatore da Borgetto. Al n° 39 dello stesso registro, anno 1851, il Rappa «trovasi imputato di omicidio premeditato avvenuto in Borgetto nella notte dal 30 agosto al 1° settembre 1851 in persona di Bonfardeci Carlo, e gli atti furono inviati al procuratore del re con nota del 9 settembre 1851». Al n° 287 del registro degli atti d'istruzione, anno 1866, è annotata «l'imputazione di assassinio commesso con arma da fuoco in persona del sacerdote Pietro Rappa, la sera del 13 dicembre 1865. La stessa sera furono feriti Giuseppe Vicari e Nicolò Frisina. Gli atti furono inviati al signor istruttore Costanzo Pietro il 30 dicembre 1866».

Imputazioni piuttosto gravi per un aspirante tutore dell'ordine, sia pure l'ordine delle campagne e degli stradali. Ma non abbastanza significative per la burocrazia, perché «esaminati parimenti i registri degli ammoniti, non trovasi in essi il suddetto Rappa»²². In pratica, serviva la dichiarazione che Antonino Rappa non figurava nel registro degli ammoniti. Bastava tanto. E lui non era ammonito.

Per più di un anno Rappa non riceve la nomina ministeriale, è «facente funzioni». Un ripensamento, forse? Che sia un personaggio un po' troppo ingombrante? Nient'affatto. Nel luglio del 1868 il comandante chiede che la sua nomina venga formalizzata e il questore Albanese scrive al prefetto, tessendone le lodi sino a sostenere che

22 Certificato di nascita di Antonino Rappa in Asp, Agg, b. 479; certificato penale del 31 maggio 1867 in ivi, b. 285.

per i suoi servizi ha ottenuto encomi anche dal Real Governo:

la influenza che costui esercita sulla classe torbida delle contrade sotto la sua giurisdizione è ben nota e gli agevola il compito al mantenimento della sicurezza. Rari difatti sono i reati che hanno colà a lamentarsi e pochi quelli consumati di cui non si sia venuti a capo degli autori – spesso recuperando gli oggetti derubati – o gli animali se trattasi di abigeato. Zelante, attivo, energico, il Rappa riunisce molte buone qualità per riuscire bene nel posto a cui aspira e che ha ben condotto da semplice funzionario²³.

Il questore sta egregiamente descrivendo la pax mafiosa che il suo comandante riesce a mantenere, e d'altronde lo stesso questore non è uomo da nascondersi dietro ipocrite reticenze. Come scrive al generale Medici, si regola «affidando ad alcuni altri come più influenti sulla mafia la sicurezza della contrada dove abitavano, e ritenendoli responsabili di quanto vi accadesse»²⁴. Con ben altri significati le sue parole saranno quasi riecheggiate dal Procuratore Diego Tajani, che in parlamento, in una drammatica seduta sulle condizioni della Sicilia, avrebbe accusato Albanese di reggere la Pubblica Sicurezza con l'aiuto della mafia e avvalendosi di un personale carico di delitti.

Ma intanto, datato Firenze 24 agosto 1868 arriva il sospirato decreto: a decorrere dal 1° settembre il brigadiere Antonino Rappa è nominato comandante della Sezione occidentale dei Militi a Cavallo, con l'annuo stipendio di 5.100 lire: una somma considerevole, un delegato di Pubblica Sicurezza di terza classe ha 1.800 lire e una guardia raggiunge appena le 700 lire. Al comandante Rappa sarà trattenuta metà dello stipendio fino al versamento della cauzione. Anzi, il 10 novembre è il sottosegretario agli Interni Luigi Gerra a scrivere al prefetto di Palermo, presentando la trattenuta di solo metà dello stipendio come un favore, purché il comandante sia in grado di saldare il debito quanto prima²⁵.

Dal giugno di quell'anno era prefetto di Palermo il generale Giacomo Medici che conosceva la Sicilia per averla a lungo praticata, percorrendo un'emblematica parabola da volontario garibaldino a Comandante delle truppe di stanza nell'isola. Il generale Medici ha un notevole prestigio personale e cumula le due massime cariche disponibili nell'isola, prefetto di Palermo e Comandante generale delle truppe. Dovrebbe disporre di molto potere, ma le sue buone intenzioni vengono presto vanificate: per assenza di strategia politica,

23 Asp, Gp, b. 34.

24 3 febbraio 1870, il questore al prefetto (Asp, Agp, Gp, b. 18).

25 Asp, Agp, Gp, b. 34.

e per le invischianti necessità che il questore Albanese sbandiera ad ogni occasione. Il prefetto sembra guidato dal questore ed entrambi si lasciano prendere la mano, accomunati dall'insofferenza verso una magistratura mai abbastanza docile e comprensiva. Accolgono sorpresi e irritati le proteste del magistrato quando un imputato resta in carcere dopo l'assoluzione, hanno un'istintiva insofferenza per ogni giudice che pretenda di sindacarli; così, cercano una giustificazione nel rogo che nel settembre del '66 ha bruciato molte carte d'archivio, e stabiliscono che «gli individui stimati più tristi e più pericolosi» siano rilasciati solo se affidati a probi cittadini che faranno da garanti. Prefetto e questore vogliono coinvolgere la classe civile in nome dei comuni interessi, che a lume di buon senso dovrebbero essere intesi al mantenimento dell'ordine. Ma fra lo Stato che presidia militarmente le città e i suscettibili probi cittadini – che da subito denunciano d'essere emarginati, e gelosamente coltivano un loro sentimento d'estraneità – non ci sono poi molte identità d'intenti.

Il prefetto è figlio del suo tempo. Appartiene a quegli uomini che sentono d'aver fatto l'Italia, e proprio non sopportano i pusillanimità per niente animati da sacro amor di patria che stanno lì a mettere i bastoni fra le ruote. La prima tentazione è innamorarsi del proprio ruolo e del proprio potere. Fosse stato libero di scegliere, il prefetto Medici avrebbe senz'altro adottato mezzi risolutivi: da una sua corrispondenza col ministro dell'Interno Giovanni Lanza – luglio del 1870 – apprendiamo perplessi che avrebbe voluto deportare ben lontani dal patrio suolo quanti si ostinavano a non rigare dritto, in questo pienamente confortato dal suo corrispondente. «Fino dal 1865 io vi pensai e si intrapresero delle ricerche in mari lontani – scrive il ministro – per trovare un sito adatto. Si ripigliarono in questi ultimi tempi, e le ultime notizie danno a credere che si sia trovata qualche isola tra la Cina e il Giappone»²⁶.

Quanto al comandante Rappa, una volta riportata la tranquillità nelle campagne le sue tracce scompaiono sino al 31 marzo del 1871. In questa data è approvato un nuovo regolamento che raddoppia l'estensione del territorio di sua competenza, ma non accresce gli uomini ai suoi ordini. Vengono aggiunti numerosi ex feudi, la cui responsabilità era stata sino allora ripartita fra le Sezioni di Corleone, Alcamo e Palermo orientale: considerate le aggiunte, le campagne da sorvegliare superano i 70.000 ettari. Nell'elenco che tutti li raccoglie

26 Cfr. P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Einaudi, Torino, 1954, p. 361.

gli ex feudi sono indicati sommariamente, di molti «si ignora il sito», e l'inesistente controllo sulla geografia sinteticamente va a definire l'estraneità in cui si respinge qualsiasi tentativo di intervento esterno. La Sicilia, in questo caso l'entroterra palermitano, appare come un'entità misteriosa e ostile dove accadono reati che sembrano venir fuori dalle viscere della terra, pensati da uomini che spariscono dopo ogni furto o assalto. E come potrebbe essere diversamente se, non appena si esce dalle città, si «ignora il sito» di buona parte dei luoghi? L'assenza di strade rende l'isola indecifrabile, come fosse una terra appena scoperta e ancora da esplorare. Basta leggere l'elenco degli ex feudi di cui s'ignora il sito, poi aggiungere quelli quasi altrettanto incogniti localizzati fra due paesi distanti, e si comprenderà come la ragionevolezza borghese non poteva mettere radici in quella che un tempo era stata la patria degli dei.

Intanto, temporaneo signore assoluto delle montagne, il comandante Rappa protesta energicamente. Scrive del suo buon nome messo a rischio dai pochi mezzi di cui dispone, lamenta le difficoltà incontrate nel sorvegliare il bosco di Alcamo, «tempestate di magazzini e casine baronali», esteso 12.000 salme²⁷ e già di competenza della Sezione dei militi di Corleone ed Alcamo. Durante una riunione nell'ex feudo di Petralonga il brigadiere Renza e il sottobrigadiere Corta, che comandano quei militi, «esternarono l'idea di ritirare da tale località la forza rispettivamente dipendente» e naturalmente Rappa chiede che non si consenta il ritiro degli uomini che li svolgono il loro servizio.

Negli stessi giorni il questore Albanese deve fare i conti con un magistrato poco docile, che si permette di denunciare numerosi agenti di Pubblica Sicurezza per corruzione e, addirittura, per non avere rispettato i diritti di imputati e detenuti. Questore e prefetto vedono nel procuratore Diego Tajani un'impiccione inopportuno, convinti come sono che solo le anime belle possano permettersi di perdere tempo correndo dietro i mulini a vento. Loro sono molto pragmatici, e se qualche imputato o un individuo sospetto comincia a creare problemi non si fanno troppi scrupoli nel levarlo di mezzo. Sempre per il bene della Patria, s'intende. Il procuratore Tajani ha dato fuoco a una lunga miccia scoppiettante di scandali che porterà dritto filato ad Albanese, il clima è piuttosto effervescente ma lo stesso il questore trova la voglia e il tempo di scrivere al prefetto appoggiando le proteste

27 Una salma equivale a 16 tumuli, nel territorio di Monreale 1 tumulo corrisponde a 1.080 metri quadrati.

del comandante Rappa²⁸. Sempre che ci sia stata, non conosciamo la risposta del prefetto. Le emergenze sono continue, tante volta sembra che nel guidare l'agire degli uomini molta parte abbia il caso. E che riordinare gli eventi seguendo gli schemi riduttivi della logica e della coerenza sia solo frutto del nostro cattivo razionalismo.

Il questore Albanese è costretto a dimettersi nel maggio del 1871. Aveva gestito la Pubblica Sicurezza come un suo personale dominio, utilizzando quei metodi che nell'immediato gli erano sembrati i più efficaci: adesso è inseguito e travolto dagli scandali, la sfortuna gli ha intralciato la strada per mezzo di un uomo poco docile e ancor meno fantasioso, un magistrato che si prendeva sul serio. Il prefetto Medici aveva tentato di controllare la stampa ma lo scandalo era montato fino a che – incredibile! – lo stesso questore era stato accusato d'essere il mandante di ben quattro omicidi. Assieme al questore era sotto osservazione tutto il sistema della Pubblica Sicurezza, mentre all'amministrazione si offriva una buona occasione per isolare Albanese e provare a mostrare la propria buona fede. Non fu fatto, vinsero l'arroganza e la miopia.

Salvato da una dichiarazione di non luogo a procedere per insufficienza di prove, emessa dalla Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Palermo che ne revocava il mandato di cattura e ordinava la scarcerazione dei suoi coimputati, sino al 1875 il questore proseguì una tranquilla carriera amministrativa. Quell'anno Albanese fu messo in difficoltà dalla discussione parlamentare sulle condizioni della Sicilia, quando dai banchi dell'opposizione lo stesso uomo che l'aveva incriminato cominciò a rievocare le sue molte responsabilità. Solo allora fu ritirato il decreto – già firmato – che prevedeva un suo ulteriore avanzamento di grado²⁹.

Tutta questa girandola di eventi ha qualche contraccolpo anche sui casi del comandante Rappa. Il personalismo delle responsabilità ostacola il burocratico disbrigo delle quotidiane incombenze, e nei mesi in cui lo scandalo Albanese divampa virulento resta ben poco spazio per occuparsi d'altro. Rappa aspetta paziente, solo a fine novembre torna a protestare.

28 La protesta del comandante Rappa, l'elenco degli ex feudi e la lettera del questore Albanese al prefetto in Asp, Agp, Gp, b. 34.

29 Cfr. P. Alatri, *Lotte politiche* cit., pp. 384-385.

II

IL CONTROLLO DEL TERRITORIO

1. Lotte per il potere

Finita l'era dei rapporti privilegiati, e del capirsi senza sprecare troppe parole, a fine novembre il comandante Rappa si rivolge a un nuovo questore: a un uomo che non conosce, che bisogna convincere della bontà delle sue ragioni. Il comandante sottolinea come il territorio da sorvegliare sia troppo vasto, «intrecciato in mezzo ai circondari di Trapani, Alcamo, Corleone e Termini, ed à tali andirivieni che è impossibile sorvegliarlo tutto. Gli ex feudi di novella responsabilità giungono sino a sotto le mura di Alcamo, Calatafimi, Corleone e all'interno del circondario di Termini»³⁰. Perché i termini della questione siano chiari, in assenza di urgenti provvedimenti il comandante chiede di «alleggiarlo dalla responsabilità tanto morale che materiale»: in pratica minaccia delle dimissioni che non ha alcuna intenzione di rassegnare. Ma che, considerata l'ansiosa mistura di impotenza e allarme riservata alle imprese dei banditi, hanno il potere di materializzare quelli che per il neoquestore dovevano essere incubi appena appena camuffati da ragionevoli preoccupazioni. Il 5 dicembre il Procuratore del re Giovanni Virzì, l'unico ad avere infine accettato lo scomodo ruolo lasciato libero dal questore Albanese, si affretta a scriverne al prefetto allegando l'amareggiata lettera appena ricevuta da Rappa:

30 Asp, Agq, b. 449.

Il sottoscritto non ha avuto che parole di promesse e mai fatti, ed intanto la di lui responsabilità prosegue, il di lui onore e reputazione va perdendo prestigio, tanto innanzi al Governo che ai proprietari, mentre ogni giorno arrivano delle citazioni dei proprietari di Comuni che appena il sottoscritto può immaginarselo.

Per il procuratore Virzì, l'allontanamento di Rappa «arrecherebbe nocumento al servizio, e difficilmente si potrebbe trovare altra persona che riunisse i requisiti di onestà, di attitudine, ed abbia tante estese relazioni quante ne à il Rappa il quale, sia detto a sua lode, à reso tanti importanti servizi»; suggerisce quindi di fare uno strappo al regolamento e tornare ai vecchi confini³¹.

Il comandante Rappa è molto ben inserito nel contesto in cui opera ed è attento ad avere con gli altri Corpi dello Stato un rapporto chiaro, che tenga i suoi meriti nella giusta considerazione. Se arriva a fare intravedere le dimissioni allora si può star certi che qualche alto ufficiale, consapevole dei problemi che stanno per rovinargli addosso, sarà pronto a intervenire. Specialmente se a titolo dimostrativo alcuni territori sono stati già abbandonati. Infatti, ecco presentarsi il generale comandante le truppe di stanza nel circondario di Palermo: le dimissioni di Rappa sono assolutamente da evitare, il comandante è «uomo d'onore e di una speciale capacità in questo ramo di servizio. Il suo allontanamento dal Corpo dei Militi vi lascerebbe, non esito a dirlo, un vuoto irreparabile». Il generale non può esaudire i desideri di Rappa, semplicemente vede addensarsi le nuvole e si affretta a scongiurare la disgrazia. La Questura ha cercato di provvedere alla sicurezza dei luoghi lasciati incustoditi dai Militi, ha posizionato distaccamenti e picchetti militari: il generale dichiara che – senza contare i risultati insoddisfacenti – non è possibile renderli stanziali. Forse l'esercito potrebbe emulare la buona volontà dei Militi, ma «raggiungere la loro pratica, le estese loro relazioni ed aderenze, e la perfetta conoscenza che hanno dei luoghi e delle persone» è impossibile. Il generale chiede che il contingente di Rappa venga aumentato con 8 uomini prelevati nelle diverse Sezioni della provincia e con almeno 10 dalla Sezione di Alcamo, che ha visto dimezzato il proprio territorio. Raccomanda che i Militi chiamati a rafforzare la Sezione occidentale siano scelti tra quelli riconosciuti come i più pratici della località, per esservi nati o per avervi dimora, o anche per aderenze, o per avervi a lungo prestato servizio: cambiano le circostanze e le persone, gli argomenti restano uguali.

31 Asp, Agp, Gp, b. 34.

La protesta per l'aggravarsi delle sue responsabilità è l'unico contrasto che oppone il Comandante agli organi superiori. Tutto si sarà risolto nel migliore dei modi, a nessuno interessa che lui abbandoni le campagne. Rappa garantisce una calma relativa nel territorio di sua competenza, e con questo assolve il suo dovere. Il come, quali siano i costi della tranquillità, è questione oziosa che nessuno sembra porsi.

Per qualche tempo l'eclissi del questore Albanese non sembra disturbare gli equilibri nelle campagne: ancora nell'aprile del 1874 troviamo che Antonino Rappa è un uomo rispettato, riverito e temuto, un Comandante che dispone di molti Militi e di altrettanto potere.

Rappa governa le campagne mentre la Sicilia è protagonista del commercio degli agrumi: le campagne sono il luogo in cui si crea la ricchezza e il teatro dei conflitti per il controllo delle risorse, in primo luogo l'acqua. Nella primavera del 1874 le campagne sono anche il luogo in cui trovano rifugio le bande che numerosi infestano il circondario di Palermo, minacciando i paesi e terrorizzando i viaggiatori «depredati o inseguiti col coltello alle reni»³².

Certo le bande ci sono, e i crimini pure. Però il pericolo che entrambi rappresentano viene di molto esagerato, per mostrare l'incapacità dello Stato nel mantenere l'ordine pubblico e quindi chiedere maggiore autonomia: i notabili siciliani si raffigurano come vittime incolpevoli, anche se ormai sulla scena nazionale sono circondati da una diffidenza pressoché generale. Infatti, come si spiega il perdurare di un'emergenza che sembra infinita, se non con l'appoggio che in vario modo i civili riserverebbero alle bande? Se le bande fanno paura, ancor più paura fanno i troppi conniventi che a diverso titolo usufruiscono dei loro guadagni: che offrono appoggio, armi, cibo e rifugi a pochi banditi, rendendoli invincibili.

Il ruolo ricoperto lascia una considerevole libertà al comandante Rappa, permettendogli di muoversi a suo piacere all'interno del vasto mandamento. Difficile comprendere e valutare l'importanza di questa autonomia di movimento. Proviamo a pensare che per andare da un paese all'altro occorre il passaporto per l'interno e che, almeno nelle intenzioni, il controllo era capillare. Come dire che qualsiasi appartenente ai numerosi Corpi sparsi per l'isola col compito di mantenere l'ordine e la disciplina aveva il diritto di far

32 Cfr. *Sull'amministrazione della giustizia nell'anno 1874, relazione inaugurale dell'anno giudiziario 1875 letta alla Corte di Appello di Palermo dal sostituto Procuratore Generale del re cav. A. Sangiorgi*, tip. Lorsnaider, Palermo, 1875.

domande e chiedere spiegazioni sugli spostamenti di chicchessia. Una bella seccatura, soprattutto per i tanti che non avevano voglia di raccontare tutti i loro affari.

Per un Milite a Cavallo la libertà di movimento è un prezioso sottoprodotto dell'appartenenza al Corpo, senz'altro apprezzato nella sua giusta importanza. Rappa e i suoi uomini possono girare indisturbati per le campagne conoscendone da sempre gli abitanti, rappresentano lo Stato ma sono al corrente dei traffici leciti e di quelli illeciti. Il loro silenzio ha un valore, e senz'altro anche un prezzo.

I Militi hanno un cavallo e un fucile, sono protetti dall'appartenenza al Corpo, dipendono da uno Stato lontano e sospettoso che li paga per non avere problemi, senza stare più di tanto a indagare cosa accade fra le montagne che loro presidiano. Ed è così che i Militi a Cavallo diventano i veri signori del territorio, limitati nel loro potere solo dalle bande. E di bande ce ne sono parecchie: i Polizzani sono protagonisti di terrificanti imprese, e poi c'è il famigerato bandito Pugliese la cui banda ha generato altre autonome comitive armate, e si dice che così siano nate le bande Capraro, Arnone, De Pasquale, Leone, Rocca e Rinaldi. Ma ogni banda non conta più d'una dozzina di fuoriusciti. Com'è che non si riesce a braccarle, scovarle, eliminarle? Chi le aiuta? Ad un tratto il Governo, miope e sospettoso, intuisce che fra civili, banditi e uomini preposti al mantenimento dell'ordine nelle campagne e negli stradali deve per forza esserci un'attiva complicità. Intuizione che diventerà certezza quando i proprietari chiederanno il rafforzamento del Corpo dei Militi a Cavallo.

Le campagne di Sicilia sembrano tanto lontane, luoghi dove tutto continua come sempre. Ma in mezzo alle montagne, tra i feudi di cui «non si conosce il sito» troviamo che l'eco ancora decifrabile dello scontro per il potere si riflette nelle vicende del comandante Rappa. Nell'aprile del 1874 Antonino Rappa era un uomo temuto, ma non quanto lo era stato nel passato. Qualcuno decide di spedire la prima delle lettere anonime e, in un paese che conta poche migliaia di abitanti divisi in due partiti, le lettere anonime non sono mai del tutto anonime. Da questo momento comincia uno stillicidio di accuse che, osservato in trasparenza, rende parzialmente visibile la trama dei rapporti di cui il Comandante è parte gli equilibri che attraversano il paese, sullo sfondo dei cambiamenti che si succedono in Italia. Quando le lettere anonime diventeranno particolarmente insistenti e dettagliate si vedrà che, a parte le malversazioni, il grosso delle accuse si riferisce ad avvenimenti ormai vecchi e persino alla rivoluzione del 1848. Perché l'indignata voce degli accusatori si leva

così tardi? Perché il coro degli scandalizzati non si fa sentire quando Rappa diventa Comandante dei Militi, nello stesso istante in cui un uomo colpevole di omicidio viene dichiarato responsabile della sicurezza e dell'ordine nelle campagne?

Si può tentare di rispondere rifacendosi, almeno in parte, al contesto esterno.

Nel 1874 i referenti che avevano garantito Rappa erano malamente tramontati. Soprattutto, non c'è più il questore Albanese: costretto ad andar via, circostanza infamante che certo avrà avuto il suo peso nella decisione di denunciare il comandante e affrontare le incognite che da un simile gesto potevano sempre derivare. Hanno impiegato troppi anni a decidere, ma in teoria gli accusatori di Rappa hanno tutto da guadagnare. Allora ci provano. In Italia e specialmente in Sicilia la Destra s'avviava rapidamente al tramonto, c'erano molte prese di distanza dal vecchio sistema accusato d'aver gestito l'ordine pubblico con le connivenze personalizzate. I nemici di Rappa hanno fiutato il cambio del partito al potere, denunciando il Comandante e le sue antiche malefatte tentano di inserirsi in una scia virtuosa da dove, più che un sistema ben funzionante e molto sperimentato, i metodi del questore Albanese sembrano una colpa privata.

Quella fra Rappa e i suoi accusatori è una vecchia lotta per la gestione del potere locale, e prima d'essere sconfitti nella contesa con Rappa gli autori delle lettere anonime lo detenevano nelle loro mani. Si tratta di individui che a lungo hanno taciuto, carichi di rancore si sono calati nel ruolo di perdenti. Ma in perfetta sintonia col loro tempo si ripresentano, mentre la congiuntura politica sta per cambiare.

Le motivazioni politiche sono in gran parte esterne ai personaggi e alla loro storia, determinano lo sfondo. Di sicuro ci sono altri elementi, sfumature che ormai è impossibile cogliere, dettagli che accumulandosi strutturano i rapporti all'interno del paese e il rispetto che Rappa è riuscito a imporre e mantenere per lunghi anni. Per poi perderlo proprio nel 1874, il giorno in cui un suo avversario si decide a spedire la prima lettera. Quell'anno il comandante dei Militi Antonino Rappa era ancora un uomo potente e temuto ma non più giovane, di salute malandata, apparentemente senza protettori, con due figli poco integrati nel contesto del paese e lontani dal rappresentare una degna successione. Era il momento giusto per attaccarlo.

Le lettere che qui stiamo osservando seguono un iter da manuale, sono rispettose delle procedure ministeriali, vengono sempre inviate al prefetto in carica e al ministro. In genere la copia per il ministro

è rispedita al prefetto, il quale provvede a inoltrarla al questore chiedendo spiegazioni. Il questore può rispondere personalmente, ed è quanto accade con la prima lettera. Oppure può affidarsi ai diversi Corpi investigativi, e dare la stura al rincorrersi e rimbalsare delle accuse.

La prima lettera anonima arriva nell'aprile del 1874 ed è indirizzata al prefetto Gioacchino Rasponi, esponente della Sinistra moderata inviato a Palermo nell'esplicito tentativo di ingraziarsi l'opposizione. Scriveva l'anonimo nemico di Rappa:

l'uomo di cui si reclama è reazionario, e ciò è da tutti conosciuto, ama il cessato governo disprezzando il presente a tutt'oltranza, lo serve per rubarlo e non giammai per principii. È stato sempre un grassatore, uomo da galera, e le sentenze del tribunale sono là a renderne testimonianza.

Per andare al presente, l'anonimo afferma che il comandante Rappa ruba due stipendi facendo figurare in servizio i suoi figli. Non bastasse, tiene un Milite sfornito di cavallo a disposizione del figlio che studia a Palermo; all'altro figlio, che vive a Borgetto badando ai suoi affari, fanno da garzone due Militi. «Tutti e due i figli tengono occulta e segreta la loro qualità di Militi, vergognandosene». Presso l'ufficio di Palermo il Comandante mantiene un graduato con un Milite per ordinanza, entrambi senza cavallo, anche questi togliendoli al servizio attivo. «Non s'allontana mai da Borgetto, anzi da casa sua, se non una volta al mese per andare a Palermo a prendere lo stipendio. Se ne sta con gente della sua risma, omicidi, malfattori e grassatori, tenendo oziosi presso di lui altri Militi. Molti dei Militi al suo servizio non hanno il cavallo»: in cambio della sua tolleranza il comandante trattiene una percentuale sullo stipendio. «In caso poi di rivista gli fa affittare un cavallo, o pure il cavallo dell'uno lo fa prestare all'altro». Nella chiusa, alle colpe pubbliche si sommano i mali privati: «è mai possibile, un uomo ammalato, avanzato di età, affetto da podagra, inabile a poter camminare e durare la benché menoma fatica, potere fare il comandante dei Militi a Cavallo, per la custodia della proprietà e vita dei cittadini?» L'auspicio è che «quanto esposto verrà verificato per mezzo dell'arma dei Carabinieri Reali».

Il prefetto gira la lettera al reggente di questura Biundi, chiede spiegazioni. Biundi è un funzionario in servizio a Palermo da molti anni, dovrebbe essere una guida per il prefetto venuto da Ravenna con l'ingenuo programma di ripristinare la legalità. E cerca di esserlo. Ad esempio, visto che lo spirito pubblico è ostile al governo

e i giornali non fanno che gonfiare il malcontento, lui suggerisce scorciatoie già sperimentate: « il solo dovere non basta oggi per colpire il malaffare. L'autorità di Pubblica Sicurezza – mi si permetta l'espressione – è giocoforza che cospiri contro di esso»³³, scrive nel suo rapporto sullo spirito pubblico del luglio 1874. Consiglio che il prefetto Rasponi non seguirà, a riprova della sua incompatibilità con l'ambiente. Nel caso di Rappa, la risposta di Biundi non può che essere rassicurante: poche parole, in cui garantisce che le accuse sono prive di fondamento, da attribuirsi «alla maldicenza e all'invidia da cui è già stato colpito altra volta»³⁴.

La lettera anonima contiene diversi elementi interessanti:

- La prima accusa è politica: Rappa è un reazionario che ama il passato governo. Un minimo di esperienza, ed è chiaro quale tasto bisogna premere per ottenere ascolto.

- I reati amministrativi non riguardano episodi singoli e non hanno carattere riservato, sono comportamenti continuati nel tempo. Sotto gli occhi di tutti.

- I figli tengono segreto il loro ruolo di militi, vergognandosene nonostante i vantaggi e lo stipendio preso a sbafo. C'è stata una sorta di mutazione familiare; il padre non aveva disdegnato l'appartenenza alle cosiddette forze dell'ordine, era stato pronto a coglierne i vantaggi. A fare affiorare lo stereotipo, a rendere i figli più schifilosi e in qualche modo infidi sarà stata l'abitudine al benessere e al potere: sono cresciuti come figli di un uomo a capo del partito vincente, fanno la vita dei benestanti. Uno studia legge – i classici studi della borghesia meridionale – e l'altro bada ai suoi beni. Sono seconda generazione rispetto alle faide e agli abigeati: si capisce subito che non sono adatti alla lotta, e nessuno sembra temerli.

- Chiede che le accuse vengano verificate dai Carabinieri, un Corpo tradizionalmente estraneo alle dinamiche del paese.

Nell'aprile del 1874 il comandante Rappa gode ancora dell'appoggio incondizionato della questura e non si fanno indagini. C'è un parziale mettersi al riparo, l'accento alle altre volte in cui Rappa è stato bersagliato da voci calunniose. Basta tanto. La

33 Asp, Agg, informazioni riservate di Gabinetto, anno 1874, b. 409.

34 Aprile 1874, lettera anonima al prefetto Rasponi in Asp, Agg, b. 449; risposta del reggente Biundi del 10 maggio 1874 e lettera anonima al ministro dell'Interno dell'aprile 1874 in Asp, Agg, Gp, b. 34.

denuncia non ha seguito e l'anonimo contro il Comandante viene depositato nei capaci archivi della prefettura.

2. La rete delle complicità

Nell'aprile del 1874, le condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia sono una delle costanti preoccupazioni del ministro dell'Interno Girolamo Cantelli. L'isola sostiene l'opposizione e il Ministro vorrebbe recuperarne il favore, creare un rapporto dove possa trovare spazio anche la fiducia: inizialmente è colmo di buone intenzioni, recita il mea culpa per conto della Destra e addirittura allenta i cordoni della borsa. Ma è impaziente, vorrebbe dei risultati ed è pronto a cambiare idea, a usare le maniere forti³⁵. La nomina di un esponente della Sinistra moderata nella carica di prefetto rientra nella politica di apertura, ma una volta in Sicilia la colpa di Rasponi è d'essere un estraneo e tutti l'aiutano a sentirsi un intruso. Catapultato a Palermo perché esponente di quell'opposizione che in città raccoglie la maggioranza dei suffragi, Rasponi si ritrova in mezzo a un incomprensibile garbuglio dove gli amici teorici sono più ostili degli avversari dichiarati.

I notabili, che sono ben lontani dalle intenzioni pacificatrici del governo, rivendicano poteri e autonomie che il prefetto non ha alcuna facoltà di concedere: ci vuole poco perché la sua appartenenza politica venga vista come una provocazione, un'irrisoria concessione, una beffa per gabbarli meglio, e ci mettono ancor meno a rivoltarglisi contro. Il risentimento suggerisce la linea di condotta, ispira una pratica di continue ostilità: il prefetto viene isolato, sui giornali si scrive di lui come di un incapace; nel frattempo i notabili si presentano nella veste di vittime delle numerose bande che infestano le campagne.

Rasponi si comporta da ingenuo, come un uomo che ha una sommessa devozione per le regole del gioco e non si capisce come sia finito in una compagnia di bari: s'accorge che le carte sono truccate, ma è quasi impossibile dimostrarlo. Rasponi è deciso a smascherare la malafede dei suoi avversari e prende un'iniziativa da disperato,

35 Cfr. Archivio Centrale dello Stato, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia, (1875 - 1876)*, a cura di S. Carbone e R. Grispo, Cappelli, Bologna, 1968, dove, oltre a una selezione dei verbali d'inchiesta, sono pubblicati i documenti che riflettono il percorso del Governo: da un atteggiamento di apertura alla preparazione del progetto per le leggi speciali di Pubblica Sicurezza.

col risultato di mandare all'aria quel residuo di buone maniere che ancora li frenava.

In breve: nel circondario di Termini e Cefalù le bande godono di un'assoluta impunità e agiscono indisturbate; terrorizzano i viaggiatori, gli abitanti dei paesi e quanti per loro mestiere sono costretti a praticare le campagne. I proprietari lamentano di non poter raggiungere i loro fondi, allontanano indignati qualsiasi sospetto di connivenza o, non sia mai, attiva complicità. Eppure, come potrebbero le bande operare indisturbate se non trovassero informazioni, viveri, armi, munizioni e rifugio nelle masserie che numerose costellano le campagne? Una banda di 10 o 15 uomini sarebbe perduta senza le sue basi, cadrebbe subito se non fosse sorretta da una rete invisibile ma resistente.

Rasponi si decide e fa perquisire una masseria del barone Turrisi Colonna, dove sembra che la banda Rinaldi trovi abitualmente riparo. Un'iniziativa poco elegante, che meraviglia per la mancanza di stile: certe amicizie erano necessarie, ma non per questo se ne doveva render conto e ragione al primo sbirro che si trovava a passare. Gli stessi notabili che sino al giorno prima avevano irriso il prefetto e la sua assenza di iniziative sono pronti a protestare per l'oltraggio, per il tradimento della libertà. Il barone Turrisi è offeso, si dimette dal consiglio provinciale di Palermo anche se poi, in una lettera personale a Minghetti, ammette di avere ospitato i banditi. Tutti sono addosso al prefetto che sta dimostrando d'essere forestiero fino al midollo; i giornali amplificano il malcontento, contribuiscono a creare un clima di emergenza che vuole ignorare un dato paradossale: la diminuzione del numero dei reati.

Il prefetto Rasponi disapprova qualsiasi ipotesi di legge speciale per la Sicilia, quindi non raccoglie più neanche il gradimento del Governo. Isolato, molto amareggiato, irriso nelle sue ingenuie buone intenzioni, lascia Palermo nel novembre del 1874. Con la prefettura Rasponi si chiude anche il breve corteggiamento del ministro Cantelli, che adesso minaccia fulmini e saette e – sollevando molte indignazioni – rende pubblici alcuni rapporti riservati, dei pareri a suo tempo espressi dai prefetti di stanza in Sicilia sull'opportunità di adottare leggi speciali. Fra i prefetti si distingue l'ineffabile Fortuzzi, che abbiamo lasciato viceprefetto di Termini e corrispondente del marchese di Rudini. Ha fatto carriera ma non troppa ed è a Caltanissetta, a cuocersi nel livore e odiare quello che lo circonda. Naturalmente è un entusiasta sostenitore delle leggi speciali: lo dichiara senza lasciare spazio alla fantasia, parafrasando all'infinito

i suoi primi scritti pieni di astio e disprezzo.

Fra la primavera e l'estate del 1874 molte attenzioni erano quindi rivolte alle condizioni delle campagne, e ai pericoli che numerosi incombevano su quanti si ostinavano a praticarle. Bande armate, comitive di fuoriusciti, renitenti, latitanti. Tanti, troppi latitanti. Che colpa ne avevano i Militi a Cavallo? Nessuno pretendeva che da soli trovassero la forza d'opporvi alle bande, invisibili e onnipresenti. Ma se il loro compito era di mantenere l'ordine nelle campagne, allora bisognava ammettere che la cattura dei latitanti ne era parte integrante. Impossibile che non fossero a conoscenza dei nascondigli e degli aiuti su cui un latitante poteva contare e qualche volta, per uomini che s'erano dati alla macchia per via di circostanze disgraziate o per i renitenti, collaboravano alla loro cattura. Diverso era il caso dei veri banditi. Che per anni potevano girare indisturbati, e inutili si rivelavano le numerose battute organizzate dalle forze dell'ordine al gran completo; sino a quando erano sostenuti da una rete di appartenenza, i banditi sembravano esseri volatili di cui quasi non rimaneva traccia. Ridiventavano visibili solo se, richiamando troppe attenzioni su un territorio, finivano con l'essere aiutati a scivolare in quella terra di nessuno che anche i reparti dell'esercito praticavano.

Il bandito Giuseppe Nobile da Partinico aveva tutte le carte in regola, la rete attorno a lui non sembrava mostrare segni di cedimento. Tant'è che le sporadiche ricerche intese alla sua cattura brancolavano nel buio più completo. Da anni la sua base era nel territorio controllato dal comandante Rappa, e la prova più convincente della loro buona intesa era l'assenza non solo di prove ma persino di vaghe voci. La vita del bandito Nobile era avvolta dal silenzio complice o terrorizzato di quanti sapevano. Sembra che si dedicasse soprattutto all'abigeato, una delle lettere anonime contro Rappa avrebbe denunciato una presunta complicità fra il bandito e il comandante. Ma il territorio controllato da Rappa era solo il punto di arrivo o di passaggio degli animali rubati: l'obbligo di ripagare i danni con la cauzione versata dal comandante dei Militi era sempre meno osservato, però ancora in vigore. Gli animali bisognava prelevarli altrove.

Alla fine del 1874 troppi malumori stagnavano a mezz'aria e il bandito Nobile rischiava di farne le spese. Cominciava a circolare qualche voce, nel gennaio del '75 un anonimo avverte il ministero che il bandito s'è imbarcato a Castellammare, su una nave che trasporta un carico di vino verso il litorale romano. È solo una segnalazione anonima, non ci sono vere tracce e nemmeno una speranza di

prova. Solo quanto basta per attirare l'attenzione su una latitanza troppo lunga. Il questore allerta i suoi informatori, il 10 di marzo può scrivere al prefetto che entro il mese il Nobile tenterà di imbarcarsi per l'America. Poi è costretto ad ammettere l'esistenza di alcune voci: pare che il bandito sia protetto dai Militi, che venga informato delle ricerche per la sua cattura³⁶. Non è la prima volta che i Militi proteggono un bandito, ma in affari di questo tipo la discrezione è la prima regola: Nobile rischia di diventare un imbarazzante esempio della loro connivenza, oltre che dell'impotenza o incapacità dello Stato. Troppo rumore, troppe attenzioni. Sembrano lontane, ma sono nuvole di scontento quelle che per la prima volta cominciano a dirigersi verso la testa del comandante Rappa.

Un darwiniano impulso guida allora il bandito Giuseppe Nobile nella scelta della migliore e forse unica via di fuga: prima che un Milite risolva il problema ritrovandolo misteriosamente ucciso, decide di utilizzare al meglio la frammentazione organizzativa dell'apparato repressivo e semplicemente si sposta di pochi chilometri. In provincia di Trapani sarà molto più tranquillo, lì continuerà la sua serena latitanza³⁷.

Il Comandante Rappa era un uomo di Albanese, e il prefetto Rasponi doveva aver compreso molto in fretta quale fosse stata la tipologia umana prediletta da Albanese per il mantenimento dell'ordine. Ma, nel poco tempo che dura la sua prefettura, addosso a Rasponi si rovesciano valanghe di emergenze difficili anche da comprendere per un uomo colmo di buone intenzioni però forestiero. Prima che possa arrivare il momento di affrontare il problema dell'ordine nelle campagne ci sono altre questioni, e tutte vantano la loro appartenenza alla categoria delle impellenti necessità. Il prefetto si ritrova solo, impotente come «un pulcino nella stoppa» per dirla con le parole del Precursore³⁸, organo di quella Sinistra che avrebbe dovuto essere al suo fianco.

Rappa sembra avere la fiducia della questura e il prefetto Rasponi compie un atto di resa, addirittura acconsente ad ampliarne i poteri. E che poteva fare? Anche in questo caso si trattava di un'impellente necessità, per cui trovare un rimedio rapido e provvisorio. Erano vacanti i ruoli di comandante dei Militi a Cavallo di Corleone e della

36 Asp, Gp, anni 1874-75, b. 33.

37 Delle sue imprese dà qualche notizia il giornale «Lo Statuto» «Lo Statuto» del 6 maggio 1876.

38 Del 25 agosto 1874.

Sezione orientale di Palermo, e certo bisognava provvedere. Non sappiamo cosa fosse accaduto a Corleone, ma a Palermo il comandante aveva presentato delle polemiche dimissioni anche in contrasto con Rappa, ed è un personaggio che incontreremo ancora. A Rappa, che conserva la sua carica, viene offerta la reggenza della Sezione orientale e quella di Corleone. Rasponi scrive: «il sig. Rappa è un provetto, esperto, ed attivissimo Comandante, quindi moralmente la Sezione di Corleone dovrebbe sotto di lui migliorare»³⁹. Il comandante accetta il nuovo incarico, e figurarsi come ci saranno rimasti quei suoi nemici che dopo tante titubanze avevano spedito al prefetto le loro accuse anonime.

Nel dicembre, un'altra lettera anonima⁴⁰. Sembra provenire da una fonte spuria, è piena di errori ortografici ma non confusa. L'autore si qualifica «un onesto inermi» e per il nostro Comandante non diventa un pericolo; Rappa sta anzi accrescendo i suoi poteri. Considerati i 42 uomini della Sezione occidentale a cui si aggiungono i 28 di Corleone e i 23 della Sezione orientale, alla fine del 1874 il Comandante Rappa ha 93 uomini ai suoi ordini. Tutti finalmente armati in maniera moderna ed efficiente. Da un pezzo le loro antiquate carabine sfiguravano davanti alle moderne armi a retrocarica dei banditi: anche se a malincuore, hanno dovuto accettare una speciale trattenuta sul loro soldo e ora i Militi sono armati con i migliori moschetti Remington, che sparano più colpi e si caricano più in fretta⁴¹.

La vita quotidiana sembra non risentire delle prove di forza; anche in mezzo alle emergenze vere o gonfiate ad arte, nelle stanze della prefettura le giornate continuano a scorrere seguendo un ritmo rassicurante. Specie in quegli uffici che invece d'occuparsi di banditi e reati pensano al lato pratico della vita, e lo fanno con burocratica solerzia, provvedendo a districarsi anche in spicciole questioni. Come quando – è il 29 novembre del '74 – si scrive al fornitore del vestiario per i Militi, spinti dalla necessità di minuziosamente chiarire il modello di un berretto: «in taluna richiesta fu indicato berretto da fatica, ciò vuol dire che in cambio dei berretti con visiera vogliansi quelli di uguale forma e qualità, ma però con semplice fiocco di lana rivolto allo indietro»⁴². Oppure, il 10 luglio del '76, viene dettagliatamente registrata la fornitura delle armi Remington: anche

39 Asp, Agp, Gp, b. 34.

40 Asp, Agp, b. 301.

41 Asp, Agp, Uff. Prov. di P. S., anno 1876, busta 284, fasc. 14.

42 Asp, Agp, Uff. Prov. P. S., b. 303.

i 26 turaccioli che costano 0,08 centesimi cadauno, le 52 molle a spirale che singolarmente costano 0,01 centesimi, le ampolline da olio e i nettatoi per le canne dei fucili⁴³. A questi elenchi simbolicamente si contrappongono i registri dei Militi, che un compiacente ispettore garantisce in ordine ma non è mai vero: ed è come se gli elenchi delle forniture fossero la fragile avanguardia di un mondo che resta estraneo, e da lontano rimanda a un'operosa laboriosità di stampo borghese che nell'isola non riesce a sbarcare.

3. Custodi della pace rurale

Nel marzo del 1875 il comandante Rappa continua a incarnare al meglio il suo ruolo di signore delle montagne, con la stessa noncurante sicumera di quando – nel 1850 – aveva indossato i panni di Compagno d'Arme e capito che, dopotutto, era meglio campare da sbirro che da bandito. Erano i tempi che sembravano essere cambiati, in modo inspiegabile.

Meno d'un anno prima i notabili avevano chiesto al prefetto Rasponi il rafforzamento dei Militi a Cavallo, unica speranza di vittoria nella lotta contro i banditi che infestavano le campagne⁴⁴. Sembrava che tutto andasse per il meglio, ma in breve gli avvenimenti avevano preso tutt'altra piega e anzi, a pensarci bene, molti guai erano cominciati proprio allora. Perché a diversi osservatori forestieri quella richiesta era sembrata una prova d'impudenza, una sfida, un forzare la mano dopo aver creato l'allarme e averlo alimentato con cura. Di più, vi avevano visto il rifiuto dei comuni obiettivi in nome di un'autonomia sempre usata come arma di ricatto. I notabili siciliani reagiscono mostrandosi incuranti del giudizio negativo che ormai riscuotono fuori dall'isola; non smettono la loro guerra privata contro il Governo, tirano la corda tenendo in poco conto gli eventuali buoni proponimenti dell'avversario. Da parte sua il Governo crede di concedere molto ma, a cominciare dalla nomina del prefetto Rasponi, tutto quello che arriva nell'isola viene accolto come un risibile contentino.

Nel circondario di Palermo le bande dei fuoriusciti continuano a tenere in ostaggio i paesi, e sempre i giornali ne amplificano le

43 Ivi, b. 301.

44 Cfr. Archivio Centrale dello Stato, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia* cit., p. 75.

imprese: la sceneggiata può durare all'infinito, a nulla valgono i dati portati dal Ministero deciso a provare la diminuzione dei delitti. I notabili non hanno alcuna fretta, anzi. Più pesante appare l'emergenza e più sperano di guadagnarci. Solo che il ministro Cantelli deve avere un temperamento sanguigno, a un certo punto si stanca. Smette di inseguirli con proposte, richieste di pareri, incremento degli organici negli uffici, promesse di opere pubbliche: chiude col corteggiamento, ed è pronto a mostrare la sua ira repressa. Una volta sospettati di complicità coi banditi i notabili si rivelano più svelti d'un prestigiatore, cambiano ruolo e adesso accusano il Governo d'essere illiberale: è un gioco delle parti dove ogni attore interpreta più di un personaggio, i Militi rischiano di essere la prima vittima rituale.

Facilmente il fracasso creato attorno alle imprese banditesche ha fatto nascere la volontà politica di cambiare la gestione della Pubblica Sicurezza nelle campagne, spingendo i forestieri a essere presenti e togliere buona parte delle libertà prima concesse. Ma non basta la decisione d'invertire la rotta, per ripicca o forse perché davvero ci si rende conto che i Militi sono un Corpo autonomo e incontrollabile all'interno dello Stato.

I Militi sono stati legittimati da troppo tempo, signori incontrastati delle montagne e dei vasti feudi semincolti. Le difficili comunicazioni li assolvono da ogni obbligo, devono solo mantenere tollerabili le condizioni delle campagne e degli stradali: compito che assolvono con decoro e stile leggermente teatrale. Nessuno si lamenta di loro. Fino al giorno in cui tutti sembrano svegliarsi e si mettono a gridare che le campagne sono inavvicinabili, che c'è da aver paura anche a uscire di casa. Figurarsi abbandonare i paesi per andare a coltivare i propri fondi. Prima di allora i Militi avevano ricevuto solo ripetuti ringraziamenti, magari per tenerseli buoni o per timore. Cambiata la politica del governo muta lo stile delle comunicazioni e, sparita anche l'ombra degli elogi cerimoniosi che il comandante Rappa amava collezionare, la diffidenza si tocca con mano.

Gli equilibri a cui i Militi sovrintendono non cambiano certo all'improvviso: essi conoscono le montagne in ogni loro anfratto e gestiscono una sorta di governo autonomo dove, a patto di essere nel giro degli amici, non si sta poi così male. Gli altri, i non-amici, un po' subiscono e un po' si rassegnano, finiscono con l'accettare magari sperando di entrare a far parte del giro degli amici. In ogni caso è chiaro che solo un pazzo ardirebbe mettersi contro.

La soglia di criminalità tollerata è come un gradiente, dipende da alcune variabili: il livello generale della ricchezza, la tipologia del

territorio – gli agrumeti sono diversi dai pascoli e dai seminativi, producono una criminalità più svelta e sveglia, più manageriale –, la densità della popolazione e anche quella del bestiame, perché gli abigeati sono un'industria fiorente che non conosce crisi. La presenza dei Militi agisce da calmiera, mantiene il prelevamento criminale entro limiti accettabili. Da un canto l'obbligo – molto teorico in realtà – di risarcire col proprio soldo i danni che si verificassero nel proprio territorio; dall'altro l'appartenenza a quello stesso territorio, e il nessun interesse a richiamare attenzioni esterne fanno dei Militi i perfetti custodi della pace rurale. Sino a quando il braccio di ferro che i notabili intraprendono col Governo non rischia di farli diventare vittime casuali, quasi innocenti.

Il grido d'allarme per le condizioni di sicurezza delle montagne, per il proliferare delle bande e le audaci imprese dei banditi – sempre lamentando continui pericoli per la vita e i beni – ha infatti un duplice immediato risultato: mostra l'inefficienza dello Stato, ma finisce per attirare l'attenzione sui Militi. Se la diffidenza dello Stato arriva a coinvolgere notabili e possidenti, se tutti sono sospettati d'essere manutengoli è ovvio che i Militi a Cavallo, i custodi della sicurezza nelle campagne, siano guardati con più sospetto degli altri. I proprietari chiedono il rafforzamento dei Militi ma così li mettono al centro delle attenzioni, provocando il manifestarsi di una volontà conoscitiva pronta a sorprenderne i molteplici vizi di formazione e condotta. Ci si ripropone quindi di osservarli più da vicino perché, a parte la generica cattiva fama da cui sono circondati, dei Militi a Cavallo non si sa molto: considerati i criteri con cui erano stati reclutati e il regime piuttosto accomodante in cui s'erano ritagliati uno spazio autonomo, non potevano derivarne che guai.

A un primo sguardo sembrava che tutto continuasse a seguire la solita scansione burocratica. Ogni due mesi i Militi dovevano sottostare alla visita di un ispettore provinciale, controllati né più né meno che ogni altro ingranaggio di una macchina ben funzionante. Ma poiché l'ispettore Carlo Botta era ormai un vecchio amico, fatte da lui le riviste andavano sempre bene e anzi diventavano l'occasione per rivedersi e mantenere i contatti. L'ispettore Botta aveva sempre annotato che i registri erano a posto e gli uomini in perfetto ordine; qualche inadempienza, minima, veniva riservata solo agli arruolati di nuova nomina. Poca cosa, per cui si sarebbe subito provveduto.

La prima avvisaglia, foriera del diffidente malumore con cui i Militi vengono ormai considerati, arriva attraverso le ispezioni.

Messo da parte l'ispettore Carlo Botta e ignorata l'autonomia del

Corpo, come sempre quando qualcosa desta serie preoccupazioni ci si rivolge ai carabinieri. Nel febbraio del '75 c'è la prima ispezione: Rappa risulta in buone condizioni fisiche, «nel 1866 fu latitante per imputazione di omicidio. Ora gode la stima delle autorità del circondario che su di lui fanno assegnamento». Sembra che non ci sia molto da preoccuparsi, ma una «riservatissima» proveniente dal Gabinetto del questore, autografa di Rastelli, mostra tutt'altra atmosfera:

quando considero che sopra 65 Militi costituenti la forza complessiva delle due Sezioni orientale ed occidentale sono 47 quelli segnalati per tristi precedenti, per relazioni con malfattori o rapporti colla mafia, o triste condotta, mi è necessità chiedere a me medesimo quali sarebbero le conseguenze d'un provvedimento d'indole generale che si volesse adottare per la riforma del Corpo nell'interesse del principio d'autorità e di un servizio di P. S. più efficace e scevro di sospetti... trattandosi di gente già rotta alle fatiche della campagna, che tiene intime ed estese relazioni cogli elementi pericolosi locali, che in parte ha tristi precedenti, che è già sospetta essendo agli stipendi dello Stato, non è soverchio il dubitare che, posta sul lastrico, possa aggravare le condizioni della P. S.

Il questore Rastelli consiglia di limitarsi ad allontanare i più compromessi e cerca di salvare il salvabile, scrive che su alcuni individui le sue informazioni sono molto diverse: «io non posso che prestare una fiducia parziale e relativa alle notizie trovate nelle carte d'ufficio ed a quelle di recente fornitemi dal Comandante Rappa»⁴⁵. Qualcosa si sta incrinando, ma sino a questa data il comandante Rappa è un individuo che fornisce informazioni; non qualcuno su cui indagare.

Non basta una sola ispezione, ce ne sono altre. Ne viene programmata una per i primi di aprile, in giorni differenti le Sezioni orientale e occidentale di Palermo subiranno una «ispezione straordinaria»: andranno «insieme al loro Comandante, muniti delle loro armi, munizioni e cavallo, al quartiere di S. Giacomo ove ha sede il Comando dei Reali Carabinieri», portando con sé registri e incartamenti vari perché tutto venga esaminato dal maggiore dei carabinieri sig. Petrino.

A fine maggio i Militi vengono nuovamente ispezionati dal maggiore Petrino, assistito dall'ispettore di Pubblica Sicurezza sig. Pardini. Si prende in considerazione lo scioglimento del Corpo, gli uomini vengono suddivisi in 4 elenchi e il 1° giugno Gerra ne scrive

al prefetto di Palermo. Per la Sezione occidentale nell'elenco A, che riunisce gli individui immeritevoli di rimanere in servizio, sono indicati 3 nomi; nell'elenco B, non meritevoli di rimanere in servizio e da licenziarsi man mano che se ne presenta l'occasione, 5 nomi; nell'elenco C, elementi da sorvegliare in via di esperimento, ci sono 21 individui inclusi il comandante Rappa e i suoi figli; l'elenco D, elementi da mantenere in servizio, comprende 12 nominativi.

A giudizio del maggiore Petrino i sottoposti non mancano di buoni elementi, più grave è il problema dei graduati; ma dei 177 militi che compongono il Corpo solo 54 vengono giudicati meritevoli di essere mantenuti in servizio. Circa i graduati: per il comandante della Sezione di Cefalù si accennano pubbliche accuse per gravissimi reati comuni, con conseguente poca influenza sui subalterni e assenza di prestigio presso il pubblico. Per Rappa,

nel mentre tutti sono persuasi che abbia le capacità e i mezzi di fare, d'altra parte consta che non si presti punto e che le sue mire siano rivolte ai propri interessi. Al più presto bisogna provvedere a nominare un comandante per la Sezione orientale, anche per levarla al Rappa.

L'ispezione rende visibili i registri per niente ordinati, anche loro frutto di quell'eccessiva autonomia che mantiene i Militi indisturbati nel loro mondo fra le montagne. Pare che a Palermo il questore non conosca il loro ispettore né il comandante, e un negativo spirito di indipendenza li ha resi indifferenti a ogni emergenza montata ad arte: «non si interessano di Pubblica Sicurezza se non per furti campestri e abigeato»⁴⁶.

L'interlocutore del maggiore Petrino è a Roma, dalla capitale i risultati vengono comunicati al prefetto di Palermo – sino al 20 ottobre la carica è occupata dal reggente Agostino Soragni – che di sicuro avrà inoltrato il rapporto al questore. Chi scrive da Roma è Luigi Gerra, che dal 20 ottobre avrebbe ricoperto la carica di prefetto di Palermo:

46 Le ispezioni ai Militi in Asp, Agp, b. 303. Gli elenchi delle altre Sezioni della provincia, se confrontati col numero dei componenti le Sezioni, risultano incompleti. Per Palermo orientale troviamo 4 nominativi nella categoria A, 6 nella B, 10 nella C; Termini: nessun nominativo nella categoria A, 3 nella B e 25 nella C; Cefalù: 2 nominativi nella categoria A, 10 nella B e 20 nella C; Corleone: 2 nominativi nella categoria A e 12 nella C.

in generale non mancano nel personale subalterno buoni elementi e invece ne difetta il personale superiore, il che darebbe la spiegazione delle oscillazioni che si manifestano nel servizio... Per il Rappa, Comandante della Sezione occidentale e reggente di quella orientale, nel mentre tutti sono persuasi che abbia la capacità ed i mezzi di fare, d'altra parte consta che non vi si presti punto e che le sue mire siano più specialmente rivolte ai propri interessi⁴⁷.

La missiva di Gerra è datata 1° giugno, siamo alla vigilia della discussione sui "Provvedimenti speciali di Pubblica Sicurezza per la Sicilia" che si terrà in Parlamento dal 3 al 16 giugno. In quei giorni le sessioni parlamentari si trasformarono in una sorta di grandioso psicodramma, i panni sporchi volarono in aria e il Governo fu costretto ad ammettere che a Palermo la Pubblica Sicurezza veniva mantenuta col manutengolismo governativo. Il ministro Cantelli cercò una giustificazione nel permanere di quelle che al momento dell'Unità erano sembrate condizioni di emergenza, che però da allora non avevano mai accennato a risolversi; ancora più imbarazzanti furono le conclusioni, col Governo ridotto a confessare come nell'isola non esistesse una classe di funzionari di cui poteva pienamente fidarsi.

La Sicilia stava confermando le preoccupazioni di quanti al momento dell'annessione l'avevano definita un rischioso dono per il nuovo Stato: si era di nuovo alle prese con l'assenza di una valida burocrazia, carenza fondamentale che nel passato aveva annullato l'efficacia di ogni riforma borbonica. In fondo i Militi a Cavallo erano lo specchio di una condizione generale, nell'isola non mancavano i buoni elementi ma il vero problema era il «personale superiore». E così, come poteva mai risolversi quella continua emergenza tipicamente siciliana?

4. «Sorvegliato in via di esperimento»

Se nel maggio del 1875 un cittadino probo e timorato avesse voluto mettersi in comunicazione con le autorità e, protetto dall'anonimato, porle in guardia su qualche scandaloso avvenimento che si stava consumando, avrebbe avuto più d'una perplessità nell'individuare il destinatario dei suoi avvertimenti. A Palermo c'era un'aria da resa dei conti, una diffidente ostilità generalizzata. La carica di prefetto era ricoperta dal reggente Agostino Soragni, che l'aveva già tenuta

47 Asp, Agp, b. 303.

nell'intervallo Medici-Rasponi: un funzionario poco portato ad esporsi e troppo realista per indignarsi, che difficilmente avrebbe preso l'iniziativa di sollevare uno scandalo. Ma chi decide di spedire un'altra lettera contro Rappa non è uno sprovveduto e la denuncia arriva al Ministero: il suo destinatario ideale è Luigi Gerra.

Segretario speciale del ministero per l'Interno, Gerra è un convinto fautore della necessità delle leggi speciali e un teorico del coinvolgimento dei civili nelle apparentemente insanabili condizioni dell'ordine pubblico. Le sue tesi suscitano reazioni indignate, si grida all'onore offeso e alla Sicilia tradita; ma non era la prima volta che un funzionario governativo rivelava i legami fra ceti civili e banditi. Prima dell'Unità c'erano state almeno due denunce: nel 1838 il Procuratore Generale del Re Pietro Calà Ulloa aveva scritto contro la sudditanza della magistratura ai nobili, descrivendo quelle società informali che poi si sarebbero organizzate in mafie. E c'era stata la meno famosa denuncia di Puoti, sottointendente di Termini Imerese, che negli stessi anni aveva inviato numerosi rapporti sui tre livelli – organizzatori, mediatori ed esecutori – rintracciabili nella criminalità delle province di Palermo, Trapani e Girgenti, le stesse province dove in seguito si svilupperanno le associazioni mafiose⁴⁸.

La differenza fra Gerra e quanti prima di lui avevano avuto le stesse intuizioni è nel potere, nella diversa capacità di materializzare pattuglie di soldati e colonne di bersaglieri che battono le campagne. I due funzionari borbonici non potevano decidere alcunché, Gerra invece agisce di concerto col ministro Cantelli e le sue intuizioni può renderle operative. I siciliani avevano già avuto una prova del suo attivismo.

Il segretario Gerra era sbarcato in Sicilia nell'ottobre del 1874, deciso a controllare l'applicazione di alcuni provvedimenti straordinari di Pubblica Sicurezza. Era una visita irrituale, tanto più che Gerra aveva poteri straordinari che lo ponevano al di sopra di ogni altro rappresentante del Governo: bastava la sua presenza a smentire la linea politica del prefetto Rasponi, che per reazione si era dimesso. Una volta a Palermo, Gerra aveva impersonato l'ira del governo verso i siciliani: aveva diviso l'isola in zone e sottozone militari che sembravano disegnare il profilo di un Paese nemico in stato d'assedio, ed era all'origine di un'ondata di ammonizioni e provvedimenti che avevano colpito l'isola come un temporale.

48 Cfr. E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Perrella, Roma, 1945, pp. 220-232.

Di fronte alla crisi complessiva che investe i rapporti fra i siciliani e lo Stato unitario, i guai personali del comandante Rappa sono ben piccola cosa. Ma un tutore dell'ordine che sembra impersonare il «manutengolismo governativo» rischia di diventare un caso-simbolo, capace di mettere in moto inarrestabili disastri. Il nuovo esposto contro Rappa è stato prodotto con tempismo perfetto, da gente che segue le vicende politiche e sa aspettare il momento giusto. E subito qualcosa si muove. La lettera anonima viene inoltrata alla prefettura di Palermo, con la richiesta di prenderla in «accurato esame»: stavolta non basta un parere informale del questore, si chiede di «disporre sulle singole accuse le necessarie verifiche ed informazioni, facendone al più presto che sarà possibile conoscere il risultato al Ministero con quelle proposte che stimasse opportune nell'interesse del servizio»⁴⁹.

Dalla prefettura il ricorso viene trasmesso al questore Rastelli, anche qui con la raccomandazione di prenderlo «in accurato esame» perché «si fanno appunti gravissimi sulla condotta passata del comandante dei militi Antonino Rappa». Il questore non può che inviare le «riservatissime» di rito al pretore e al delegato di Partinico, al procuratore del Re a Palermo, ai carabinieri. Al pretore riassume l'elenco delle imputazioni contenute nell'anonimo: dalle grassazioni del 1847 agli omicidi successivi, quelli commessi in proprio e quelli in cui ha agito da mandante, «si vuole che il sig. Antonino Rappa si fosse bruttato di reati comuni».

Le risposte che arrivano pochi giorni dopo confermano le accuse. I maggiori dettagli li forniscono i carabinieri, che scrivono come nel 1848 il futuro comandante fosse un borghese senza cariche governative,

...era di cattiva condotta e faceva parte delle squadre di Palermo. Nel 1848 il di lui padre fu ucciso e si imputava di tale uccisione Di Marco Baldassare, Costa Benedetto ed Erasmo, questi cognato all'estinto.

Erasmo Costa nelle politiche vicende in Borgetto era alla testa per il mantenimento dell'ordine pubblico assieme ai Di Marco. Rappa Salvatore continuando ad essere tendente al reato rimase ucciso, e sconcertando l'ordine assieme ai Salamone ed altri pochi rappresentanti un partito, avvenne che un colpo di fucile da un angolo di strada tirato da ignoto colpì il Rappa padre in una gamba per cui dovette morire in capo a pochi giorni.

49 Asp, Agp, Gp, b. 34. La lettera anonima, indicata nelle comunicazioni del Ministro e del Prefetto come «unito ricorso», non risulta fra i documenti esaminati; ma si ricalcano le stesse accuse di altre analoghe missive.

I carabinieri mostrano di essere al corrente anche nei dettagli, le malefatte che le lettere anonime caricano sul comandante Rappa non sembrano nascondere alcun segreto. Nel loro verbale riepilogano le vicende successive al ferimento di Salvatore Rappa, quando si è ormai superata la soglia della vendetta privata e le iniziative del giovane Rappa assumono il carattere di un'azione di guerra: saputo dell'attentato al padre, nel 1848 il futuro Comandante torna da Palermo alla testa della sua squadra e circonda le case dei nemici, apertamente le assedia, inizia un combattimento che dura due giorni in cui rimane ucciso un certo Lo Varo. Una breve pausa serve a simulare un accordo. Ma la tregua serve agli aderenti del partito di Rappa, che riescono a catturare parte degli avversari e li portano all'ingresso del paese uccidendoli. Dalla vicina Partinico intervengono altri uomini per fermare i combattimenti, i carabinieri scrivono: «ne succedettero poi saccheggi, incendi e rapine che ebbero per base il dì 16 agosto 1848, di cui il Rappa fu chiamato con i suoi compagni e correi come consta dal casellario della pretura di Partinico».

Concluso il combattimento il giovane Rappa s'è guadagnato l'ingaggio per meriti militari, la sua efficienza lo ha reso visibile agli occhi di chi sovrintende all'ordine pubblico. È un individuo focoso e poco disciplinato, quando entra nel Corpo dei Militi col grado di sergente i suoi reati non accennano a diminuire: i carabinieri ricordano l'imputazione per l'omicidio premeditato di Carlo Bonfardeci risalente al 1851, il sospetto per la morte di Emanuele Ferraro e la nuova imputazione per l'assassinio del sacerdote Pietro Rappa, perché quest'ultimo «erasi diviso dal partito cui prima faceva parte». L'omicidio di un certo Santangelo, avvenuto solo tre anni prima e che la voce pubblica attribuisce al Rappa senza titubanze, è preventivo. Il Santangelo era stato complice di Rappa ma aveva cominciato le «trattative per impiegarsi» presso Antonino Cernigliaro da Partinico, qualificato come «nemico di Rappa» senza altri particolari sulle sue attività. Il Comandante dei Militi l'aveva invitato in casa sua per un chiarimento, per poi farlo ammazzare non appena quello s'era chiuso la porta alle spalle. Nemmeno i delitti minori sono stati disdegnati dal Comandante, che rifila moneta falsa nella paga dei Militi e per questo viene accusato dal brigadiere Achille Rampolla – figlio di Stanislao –, da lui allontanato «perché lo teneva in soggezione». Altri delitti s'accumulano in un resoconto lungo e dettagliato: ma di contro,

nel sollevamento della plebe nel 1866 il Rappa fu sollecito, ed il primo ad avvertire i Carabinieri Reali della Sezione di Borgetto a porsi in attenti e in difesa, ed invitò tutta

la stazione a ripararsi in casa sua.

Ha reso molti e buoni servizi nelle contrade di Partinico ed altrove, ma in alcune circostanze ha anche tralasciato di arrestare o fare arrestare imputati la cui dimora ed i relativi corpi di reato erano a piena di lui conoscenza⁵⁰.

Se il delegato di Partinico e i carabinieri rispondono così celermente, in modo tanto dettagliato e concorde, vuol dire che non hanno compiuto alcuna indagine e che in un angolo del loro archivio hanno aperto e tengono ben aggiornato un fascicolo riservato intestato ad Antonino Rappa. Del resto fanno il loro mestiere. Svolgono un continuo lavoro informativo che per i delegati confluisce nei semestrali «rapporti sullo spirito pubblico» indirizzati al prefetto, e sarebbe strano se non avessero notizie intorno ad un personaggio così ingombrante. I diversi rapporti vengono stilati da forestieri che non nascondono il loro giudizio negativo sul comandante, il suo passato e i suoi metodi: ma questi forestieri sono anche tutori dell'ordine e la riprovazione per tante negatività si stempera in chiusura, annacquata dalla consapevolezza che in assenza di Rappa e dei suoi simili la loro vita sarebbe più difficile. Pur attestando il virtuoso sdegno dei compilatori, quando si chiudono con la constatazione che «ha reso molti e buoni servizi» anche le relazioni più severe mantengono in sospeso il giudizio definitivo; e permettono di continuare a usufruire delle indubbie capacità del comandante dei Militi nel controllo delle campagne.

Considerato il rapido intrecciarsi della corrispondenza, a fine giugno il questore ha tutti gli elementi per dare risposta alle pressanti richieste di informazioni che prefettura e ministero sollecitano su Rappa. Sceglie di non farlo, lascia passare i giorni. Risponderà 6 mesi dopo, il 24 dicembre. In una giornata quasi di festa, come si trattasse di un'incombenza urgente da risolvere senza por tempo in mezzo.

Dal rapporto dei carabinieri emerge prepotente la frattura ormai consumata fra l'isola genericamente insubordinata, che vota per l'opposizione, e quanti per loro compito rappresentano l'ordine. Mentre a Roma si votano leggi speciali che sono una dichiarazione di guerra contro il ceto civile, anche le rivolte lontane, quelle contro i Borbone, vengono guardate con aperta diffidenza. I furori rivoluzionari sono ormai lontanissimi. Rappa è un cattivo arnese, a dimostrarlo viene evocata una costellazione di elementi negativi: «il

50 La *riservata* del reggente Soragni al questore Rastelli, la *riservatissima* del questore al delegato di Partinico, la risposta del delegato e il rapporto dei carabinieri in Asp, Agq, Gq, b. 449.

di lui padre Salvatore era notoriamente conosciuto per un ladro, ed egli era di cattiva condotta e faceva parte delle squadre di Palermo». Si tratta di tre elementi posti sullo stesso piano: il padre ladro, la cattiva condotta e il far parte delle squadre diventano tutt'uno, la «e» stabilisce una coordinazione che non è solo sintattica. I carabinieri fanno il loro mestiere di carabinieri. Ci sono degli uomini affidabili che sono «alla testa per il mantenimento dell'ordine pubblico», è ovvio che raccolgano le loro simpatie: e, di fronte all'anarchico disordine rappresentato dalle squadre, dimenticano che in fondo i picciotti combattevano contro gli odiati borbonici.

Banalmente, le rivoluzioni cambiano l'assetto del potere anche nelle sue ricadute periferiche ed è ovvio che parte della società le avversi. È naturale che ad avversarle siano i più anziani: per lo scarso amore dei cambiamenti che molti provano una volta maturi, e perché il vecchio ordine riflette un'articolazione del potere in cui sono gli anziani a detenere le posizioni chiave. Ma dai documenti che stiamo esaminando – certo parziali e incompleti – si genera un possibile scenario, e sembra che a Borgetto le cose vadano diversamente; invece di una prevedibile rivalità generazionale troviamo le tracce di una lotta fra partiti, che assorbe e cancella le differenze anagrafiche.

Nel 1848, l'anno della rivoluzione, il futuro comandante dei Militi ha solo 23 anni. Ma ci sono carriere che bisogna intraprendere da ragazzini, e a 23 anni il giovane Rappa è un uomo in grado di imporre il rispetto. Padre e figlio sono alleati, hanno un loro partito, si propongono per un possibile e rapido ricambio nella gestione del potere locale. Non curano il mantenimento dell'ordine pubblico, ma solo perché non hanno ancora raggiunto il potere. A Palermo la rivoluzione è contro i Borbone, ma a Borgetto perde ogni orpello ideologico e diventa lotta fra due partiti per la gestione del potere locale. Senza tralasciare le proficue opportunità che la vicina città sembra offrire, e che i giovani delle squadre sono pronti a cogliere.

Il padre viene assassinato mentre il figlio si trova a Palermo a fare la rivoluzione, approfittando della sua assenza. Dei tre uccisori, due sono suoi cognati. Altro che famiglia allargata, amorale verso il mondo ma coesa al suo interno: quello è un modello che arriverà

molto più tardi, veicolato da studiosi non siciliani⁵¹. Fra il Rappa padre e i suoi cognati c'è una rivalità che facilmente gli osservatori esterni riducono a contrapposizione politica e, dal momento che sono i cognati ad esercitare il potere locale – Erasmo Costa assieme ai Di Marco era alla testa per il mantenimento dell'ordine pubblico –, è ovvio che Salvatore Rappa e il figlio Antonino parteggino per la rivoluzione. Morto il padre, il figlio corre a vendicarlo. Torna a Borgetto alla testa della sua squadra, è aiutato da quelli del suo partito e per due giorni impegna i nemici in combattimento.

Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, nella lotta fra due partiti – in cui uno detiene il potere e l'altro è molto deciso a strapparglielo – è lo sfidante a essere favorito: specialmente se nessun attore esterno è in grado di regolamentare lo scontro. Allora i nuovi, non avendo niente da perdere, introducono un surplus di violenza che travolge la resistenza degli anziani. È quanto abbiamo visto in tante guerre di mafia, in tante guerre e basta. Ed è quanto avviene a Borgetto. Uccidendogli il padre gli avversari, ancorché parenti, hanno tolto al giovane Rappa ogni residuo freno inibitore. E saltata ogni remora, è chiaro che sarà lui ad avere la meglio. Fa strage dei suoi nemici, quelli che non riesce a uccidere subito li prende poco dopo con l'inganno, ben pochi riusciranno a fuggire. Quanti alla fine salvano la vita e coloro che li hanno aiutati, gli aderenti al partito avverso o anche solo i simpatizzanti, vengono colpiti nei beni attraverso un moltiplicarsi di incendi, saccheggi e rapine: un mezzo infallibile per tenere ognuno al proprio posto.

Da questi avvenimenti deriva un ribaltamento politico subito visibile. Prima dell'uccisione di Salvatore Rappa erano i suoi cognati a rappresentare il potere ed esercitarlo, formando assieme ad altri un gruppo coeso che – con parola ancora da inventare – un osservatore esterno avrebbe potuto chiamare “cosca”. La decisione di eliminare Salvatore Rappa è la loro ultima manifestazione di forza, coincidente con la rovina. Ed è con la successiva clamorosa spedizione punitiva, guidata come una furia dal figlio dell'ucciso, che verrà sancito il

51 Il dibattito sul familismo italiano è stato introdotto dall'americano Edward C. Banfield, che in *Le basi morali di una società arretrata* (Il Mulino, Bologna, 1976) formula il concetto di «familismo amorale», tipico di società dove gli individui si comportano secondo la regola di «massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare e supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo»: dall'applicazione di questi criteri si sviluppano comportamenti non *community oriented*. Il contrario del familismo è la *civicness*, il senso civico di cui scrive un altro americano, Robert D. Putnam (*La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1994).

rovesciamento dei ruoli: quando il figlio andrà ben oltre la vendetta personale, mutando l'offesa privata in una colpa collettiva che aderenti e simpatizzanti del partito avverso dovranno espiare, la rivoluzione di Borgetto sarà ormai compiuta.

Una volta ultimata la vendetta il giovane Rappa ha cambiato il suo status, e vedrà ricompensati quei meriti militari che si è guadagnato sul campo. Poco importano i modi e le circostanze in cui li ha esercitati, il riconoscimento sarà adeguato alla forza. Nel 1850 diventa Compagno d'Arme e tranne la parentesi rivoluzionaria del 1860, in cui le lettere anonime lo danno latitante ma chissà se è vero, per lunghi anni resterà a rappresentare il potere militare dello Stato. Nel frattempo i suoi parenti-nemici non restano a guardare, a più riprese provano a presentarsi come i buoni, disponibili a dare una mano per il mantenimento dell'ordine. E in fondo un minimo di autocontrollo deriva proprio da questa necessità di offrirsi come alternativa ai cattivi: in un gioco delle parti dove i ruoli fra le due fazioni possono scambiarsi, in una rappresentazione tutta destinata a essere convincente solo agli occhi degli estranei.

Intanto nel 1875 il destino del comandante Rappa e quello dei Militi sembrano strettamente intrecciati. I Militi sono ripetutamente ispezionati ed esaminati in tutte le loro mancanze, e anche il comandante Rappa viene attentamente valutato. Nell'agosto è stato definito di costituzione sana, fisico robusto anzi piuttosto obeso, condotta buona, disciplinata e coraggiosa. Conosce il servizio ma lascia a desiderare, se volesse potrebbe essere assai autorevole. A giudizio del maggiore Locatelli, che firma il rapporto, il comandante non può vantare «note buone e azioni distinte» però gli lascia ancora una possibilità: «idoneo al servizio perché molto sagace e autorevole, perché ha estese relazioni e fiducia dall'autorità, ma non agisce e meglio che la Pubblica Sicurezza cura i suoi interessi impiegando i Militi in lavori nei propri fondi».

Viene annotato che Rappa manca di divisa, ha tre figli e nel 1866 era stato latitante perché accusato di omicidio. Dopo quest'ispezione verranno licenziati i due figli del comandante; nei quadri riassuntivi leggiamo che Rappa Salvatore è di costituzione sana e robusta, suo unico elemento positivo. Condotta in servizio: non si conosce. Istruzione, intelligenza, padronanza del servizio: il maggiore Locatelli scrive «non posso giudicare». Su Rappa Giuseppe non ci sono annotazioni. Entrambi figuravano nel ruolo degli stipendi dal 1° aprile

1872, vengono licenziati con decreto prefettizio perché «disadatti al servizio».

5. Il filtro locale

Valutati spassionatamente Rappa e i Militi sono fatti della stessa pasta, semplicemente inaccettabili se giudicati con criteri «non adeguati», che non tengano nel debito conto quelle perenni emergenze pronte a renderli indispensabili. Per il momento la loro rovina sembra procedere di pari passo, anche se niente hanno compiuto per accelerarla. Ma sono gli occhi di chi guarda a essere cambiati. Occhi che controllano, restano estranei e notano tutte le mancanze, che perplessi osservano il comandante Rappa presentarsi a un'ispezione senza divisa e provvedono a eliminare dai ruoli i suoi figli, che mai hanno prestato servizio. Occhi che protetti dal filtro dell'estraneità notano le carenze, ma anche gli eccessi. Che soppesano i contatti, l'auspicata familiarità coi luoghi e quella con le persone che rischia di trasformarsi in sgradevole identità, la comunanza dei codici di comportamento. Occhi che tornano a guardare e si fermano a riflettere, e allora il passato viene a galla. Sembra occupare tutto lo spazio, e ben poco resta da salvare.

C'è una frattura evidente fra i Militi che incarnano l'ordine pubblico nelle campagne e quei forestieri venuti a valutarli, che di loro hanno bisogno ma non si sentono rappresentati. Una frattura che comporta qualche difficoltà nelle comunicazioni, con esiti talvolta sorprendenti: come quando, seguendo la normale scadenza burocratica, il 10 novembre 1875 si ripresenta l'ispettore Carlo Botta e anche lui compie la sua brava ispezione della Sezione occidentale di Palermo. Subito certificata:

l'ho trovata in perfetta regola di tenuta, meno taluni militi di nuova nomina di cui in proposito si presero dei provvedimenti perché fossero tosto forniti dell'analoga divisa.

In quanto riguarda il servizio, ho verificato che in quest'ultimo tempo di mobilitazione han lavorato e lavorano con molto zelo ed attività in pro della Pubblica Sicurezza, non che per la disciplina di cui nulla ebbe a rimarcare in contrario. In seguito, passato dall'ufficio della predetta Sezione sito in Piazza Grande, vicolo Lucia, esaminati i registri di contabilità, l'ho trovati in piena regola⁵².

52 Le relazioni del maggiore Locatelli e dell'ispettore Carlo Botta in Asp, Agp, b. 303.

Niente è cambiato rispetto ai rapporti passati, pare che l'ispettore Botta stia solo dimostrando di essere «poco politico»; ma è improbabile che non sappia delle riviste condotte dai carabinieri, e di come i Militi siano sovraesposti.

Carlo Botta resta fedele ai suoi precedenti verbali perché sta prendendo tempo. Aspetta che il caso rientri nei suoi abituali parametri, che si torni alla diffusa convinzione che forse i Militi non sono impeccabili: ma restano l'unico rimedio per il controllo delle montagne. Il braccio di ferro sui Militi sta dimostrando come centro e periferia abbiano esigenze diverse, a volte opposte. E nei funzionari che fanno da cerniera fra i due sistemi, esposti alle pressioni del centro e a quelle della periferia, si riflette l'esito di bisogni contraddittori.

Il questore Rastelli ci appare un esempio perfetto, col suo difendere l'equilibrio che a forza d'accomodamenti era riuscito a crearsi fra apparato repressivo dello Stato e popolazione. Sappiamo che il 12 giugno 1875, in parte normale prassi burocratica ma soprattutto frutto delle sollecitazioni del ministero, il reggente di prefettura Agostino Soragni ha messo in moto il meccanismo delle indagini sul Comandante Rappa e ha incaricato Rastelli di verificare gli appunti gravissimi inoltratigli dal Ministro.

A sua volta il questore avrebbe potuto rispondere a fine mese, aveva tutti gli elementi. Scrive però il 24 dicembre, scusandosi per il lungo ritardo,

avuto speciale riguardo alla difficoltà delle investigazioni che a tale scopo dovevano compiersi, nel duplice intendimento di conservare il più stretto riserbo e di fornire notizie il più possibile esatte, all'acquisto delle quali si è infino ad oggi opposta la contraddittorietà delle informazioni man mano pervenutemi.

Il questore dichiara vistosamente il falso, per puntellare tutta la sua costruzione di un personaggio moderatamente discutibile. Un figlio dei tempi. Il messaggio non detto è che c'è voluto tanto tempo a raccogliere materiale sul comandante Rappa, perché in fondo i reati a lui ascrivibili appartengono al lungo elenco di eventi che, in tempi fortunosi e funestati da ricorrenti sollevazioni popolari, è meglio dimenticare. Reati che persino gli organi preposti per loro natura a indagare e controllare hanno quasi cancellato.

Ad avanzare la richiesta di informazioni era stato il reggente Soragni, ma adesso il questore si ritrova a rispondere direttamente a Gerra, che da ottobre ricopre la carica di prefetto di Palermo. Si muove quindi su un terreno minato: considerato il risultato delle

varie ispezioni, tutto quello che riguarda i Militi a Cavallo può far saltare il prefetto sulla sedia. Rastelli cammina su un sentiero stretto, difficile da percorrere, dove rischia di giocare tutto il suo credito in una difesa d'ufficio dei Militi a Cavallo che tanto difendibili non sono. Quello che vuole il governo, e Gerra è il governo più di quanto non sia mai avvenuto in Sicilia, è fin troppo chiaro. Vuol fare pulizia, mandare all'aria i vecchi arredi e buttare quanto ormai non serve. Vuole eliminare i «cattivi mobili», anche se fino al giorno prima s'erano utilizzati per riempire le stanze e dare l'illusione che la casa fosse abitata⁵³. Bisogna stare bene attenti, Rastelli ne è consapevole.

Il questore riepiloga le informazioni. Scrive che consultati gli archivi del tribunale il Procuratore del re ha risposto di non potere soddisfare le richieste, «atteso che gli atti e i documenti relativi sono stati distrutti durante la rivoluzione del 1848 e i luttuosi avvenimenti del 1866». In un registro, fortunosamente rinvenuto dopo gli avvenimenti del '66, è stata rintracciata la notizia che era stato iniziato un processo per l'assassinio del sacerdote Pietro Rappa, ma il comandante Rappa non figura come imputato.

Fra le vecchie carte del suo ufficio il delegato di Partinico ha potuto accertare che prima del 1860 il comandante Rappa era stato imputato di due gravi reati: nel '48 «furto qualificato con violenza, accompagnato da violenza pubblica in Borgetto, in occasione della sollevazione di quel popolo». L'altro reato era avvenuto fra l'agosto e il settembre del 1851: «omicidio premeditato in persona di Bonfardeci Carlo». Inoltre il comandante era stato imputato per l'arresto arbitrario dell'eremita frate Natale Triolo, compiuto dai suoi subalterni. Il pretore di Partinico ha riferito che a partire dal 1860 il comandante Rappa era stato imputato di un solo reato, l'assassinio del sacerdote Pietro Rappa, avvenuto la sera del 13 dicembre 1865, e di ferita in pregiudizio di Giuseppe Vicari e Nicolò Frisina. Non risulta che nel 1847 venisse arrestato per grassazione.

Non viene fatto alcun accenno al rapporto dei carabinieri, con la sua dettagliata sequela di nomi ed episodi, e quanto alle notizie fornite dal delegato vengono utilizzate solo quelle che non creano stonature con la costruzione generale. Il questore espone chiaramente la sua tesi: le notizie su Rappa, «sebbene di non dubbia gravità, vogliono essere nondimeno considerate ed apprezzate nel rapporto ai tempi di profonda commozione in cui i fatti ebbero il loro compimento». Alcuni

53 Di «cattivi mobili» scrive il Capitano Lodi il 18 febbraio 1867, nella sua richiesta di aiuto indirizzata ad Antonino Rappa (Asp, Gp, b. 34)..

episodi, i più gravi, anziché reati comuni possono considerarsi reati politici: come l'uccisione di Erasmo Costa avvenuta nel '48, durante la sollevazione del popolo di Borgetto, «quando appunto era poco innanzi giunta notizia al Rappa che alcuni partigiani di quel Comune gli avevano ucciso il padre». Il questore chiude il suo resoconto appellandosi ancora una volta al buon senso, al realismo. Si rimette «all'alta saggezza della S. V. Ill.ma», sottolineando che «da molti e molti anni il sig. Rappa non offre motivo alcuno di lamento e riscuote la pubblica estimazione prestando lodevoli servizi nell'interesse della Pubblica Sicurezza e della punitiva giustizia»⁵⁴.

Bartolomeo Rastelli è degno erede del questore Albanese, solo più accorto. Lavora nell'ombra, riesce a preservare la propria immagine senza per questo rinunciare a indirizzare avvenimenti e guidare decisioni. In breve, senza rinunciare a essere efficiente.

Negli ultimi mesi del 1875 si gioca a Palermo una partita importante, col governo che s'impunta nella rivendicazione delle sue competenze ed è deciso a farla finita con vecchie connivenze ed equivoche alleanze. Un cambiamento decisamente tardivo e insufficiente, specie se il clima è da resa dei conti. A questo punto, con Gerra incalzato dalla fretta e circondato da persone di cui non si fida, basta che solo una parte dell'ingranaggio non funzioni: che l'elemento pensato per fare da cinghia di trasmissione si trasformi in filtro, in una chiusura parziale e autonoma quanto basta. Ed è così che opera il questore Rastelli, come un filtro che blocca il passaggio delle informazioni condizionando comportamenti e decisioni.

Viene da pensare che chissà quante volte avrà agito da filtro, chissà quante volte sarà intervenuto per discretamente aggiustare una situazione che rischiava di diventare imbarazzante. Di sicuro lo ha fatto in un'altra occasione, e negli stessi giorni.

Il 18 dicembre Nicola Savoja, per un paio di mesi delegato di Pubblica Sicurezza a Monreale – uno dei pochissimi collegi che la Destra storica mantiene in Sicilia – denuncia come protettore di mafiosi e capomafia egli stesso un personaggio che ha un duplice merito: è uno di quegli appartenenti a civil cetto che Gerra sarebbe felice di cogliere in castagna, ed è uno di quei grandi elettori, garanti del tranquillo scorrere delle cose, che le forze dell'ordine per loro natura prediligono. Il denunciato è il procuratore della Mensa arcivescovile, un notevole fra i primi del paese, diventato ricco utilizzando come proprio il potere dell'arcivescovo nella gestione delle acque. Il boom

54 Asp, Agq, b. 449.

agrumario ha reso preziosa l'acqua per l'irrigazione dei giardini e il procuratore è un uomo sveglio, che non sta a crearsi inutili scrupoli, sempre teso a rafforzare il patrimonio. Tanto che numerosi indizi conducono a lui quando si tratta di scoprire l'assassino del fratello.

Il prefetto Gerra è sicuro del coinvolgimento del ceto civile nelle pratiche illegali, ed è calato in Sicilia alla ricerca di prove: la denuncia del delegato Savoja è meglio di un invito a nozze, se solo riuscisse a saperne qualcosa. Mentre Gerra si danna la vita per trovare riscontri, mentre si lancia in operazioni azzardate che in nome delle libertà tradite e dell'onore offeso gli montano contro la stampa – come quando a San Mauro fa arrestare più di 40 persone, i parenti del capobanda Angelo Rinaldi che da poverissimi si erano rapidamente e inspiegabilmente arricchiti – il delegato Savoja gli sta inutilmente offrendo un caso perfetto.

Il procuratore della Mensa possiede quei caratteri che il prefetto ha pensato e adesso va cercando, forse anche qualcuno in più: sembra un personaggio inventato per dimostrare le più pessimistiche intuizioni. Certo non la Storia, ma questa storia e magari qualcun'altra nelle vicinanze potevano prendere una piega un po' diversa. Ma, opportunamente bloccate dal questore Rastelli, le denunce del delegato non arriveranno mai al prefetto. E, risultato da manuale, sarà proprio il delegato entrato in rotta col questore a essere allontanato.

Con Luigi Gerra prefetto a Palermo, il braccio di ferro fra i notabili – che indossano i panni usurati della vittima, o quelli altrettanto logori del virtuoso indignato – e il governo deciso a rintuzzare ogni loro protesta diventa esplicito. Il governo è determinato a non guardare in faccia nessuno, l'isola vota massicciamente per l'opposizione e ben pochi sono i grandi elettori da salvaguardare. Ma troppo tardi.

Era nell'aria la caduta del governo, e non perché subito se ne costituisse un altro con equilibri diversi ma in fondo uguali. Ogni giorno un po' stavolta si avvicinava la rovinosa disfatta del partito che sino allora aveva avuto il potere. Gerra è molto diffidente, incalzato dal poco tempo e dal bisogno d'ottenere risultati, prevenuto verso tutti e in massimo grado verso chiunque avesse avuto a che fare con l'infelice situazione dell'ordine pubblico. Eppure il questore Rastelli sembra godere della sua incondizionata fiducia. Gerra è pronto a prendere per buono ogni suggerimento del questore, a fidarsi del suo giudizio e farlo proprio anche quando la prudenza consiglierebbe d'andar cauti.

Cosa ha mai fatto il questore, per guadagnarsi tanta immeritato

credito nella sua sagacia e lealtà? Come nelle migliori tradizioni, bisogna fare un piccolo passo indietro. Tornare a un anno prima, quando nell'ottobre del 1874 l'allora sottosegretario Gerra era arrivato a Palermo con le sue teorie tutte da dimostrare, alla ricerca di organizzazioni segrete che provassero la sospettata contiguità fra classe civile e malavita. Allora il questore Rastelli era stato il suo corrispondente fidato, colui che come per incanto aveva dato corpo alle intuizioni facendole diventare indagini, risultati: aveva avuto la fortuna di scoprire un'associazione segreta con tanto di rituali già strutturati, ne aveva trascritto le formule di affiliazione. E con questo s'era guadagnato l'imperituro merito d'essere considerato devoto alla causa. Non mancava mai di ricordarsene il prefetto Gerra che, ben attento a misurare col guardingo metro della diffidenza quanto lo circondava, solo in lui trovava riposo.

Alla vigilia della caduta del governo Palermo e Roma sono strettamente collegate, i siciliani sono essenziali in ogni maggioranza o rivoluzione parlamentare. In direzione opposta, come nel caso della sorte dei Militi o del comandante Rappa, Palermo diventa il terminale di pressioni che vengono esercitate a Roma.

E poiché nel caso di Rappa il tempo passa senza che l'attesa vendetta riesca a manifestarsi, i suoi nemici si decidono a scrivere un altro anonimo. Il 28 dicembre, dal ministero parte la solita richiesta di informazioni indirizzata al prefetto:

per l'uso che crederà di farne le rimetto l'unito anonimo a carico del comandante dei Militi a Cavallo Antonino Rappa, avvertendo per norma che il ministero è tuttavia in attesa dell'esito delle verificazioni disposte sul conto di quel graduato con nota del 6 giugno ultimo scorso, in seguito ad accuse specifiche contenute in un memoriale che in quella occasione venne pure rimesso a codesta prefettura.

La fretta è sempre cattiva consigliera. Ancor di più lo è il sentirsi incalzato dai giorni, dagli avvenimenti, dall'assenza di risultati che mostrino le nostre ragioni quasi imponendole ad amici e avversari, perché ci si illude che da questo dipenda il loro consenso. Si finisce col non vedere quanto non aspettava altro che d'essere visto, ed è così che il prefetto Gerra perde le occasioni di cui stiamo raccontando. Per coglierle era necessario avere tempo, e quel minimo di distanza emotiva che permette di valutare uomini e situazioni.

Gerra ha affrontato il problema dei Militi, ha vagliato il risultato delle ispezioni e sarebbe favorevole a un'epurazione di massa. L'esperienza gli sconsiglia l'adozione di inutili mezze misure, ma

l'invischiante cautela venata di buon senso del questore Rastelli ha il potere di paralizzarlo. E d'altronde, più che di un temporaneo e in qualche modo vendicativo colpo di spugna si sente la necessità di un complessivo ripensamento, di una ridefinizione dei ruoli che può verificarsi solo a partire da una posizione di forza. Cosa che non può accadere perché, messa da parte ogni altra considerazione, ormai manca il tempo.

Il 17 gennaio Gerra scrive al questore sollecitando altre e più precise informazioni; subito dopo risponde al Ministro: «la questura non ha dato che da poco le informazioni le quali non sono punto complete»⁵⁵; poi, incalzato com'è dagli eventi e circondato da un'ostile diffidenza, non può permettersi di continuare a pensare ai Militi a Cavallo. Il comandante Rappa è tutt'uno col Corpo dei Militi, la sistemazione di entrambi finisce nell'elenco delle tante iniziative che il prefetto non è riuscito a portare a termine.

Nel febbraio c'è un'altra lettera, stavolta indirizzata proprio a Gerra e firmata «Salvatore Rappa supplicante», che cerca di solleticarne l'orgoglio: «se gli altri Prefetti han dormito finora un sonno d'indifferenza non credo che un Segretario Generale del Ministero, un Consigliere di Stato del Governo italiano» possa continuare in simili scelte. Ma non c'è più tempo per le denunce contro Rappa, anche se firmate.

Eppure il caso del comandante Rappa sarà l'ultima delle questioni di cui si occuperà Gerra come prefetto di Palermo. L'8 marzo 1876 il ministero riceve l'ennesima lettera contro il comandante, anche stavolta firmata. A Roma il clima politico è burrascoso, l'esito infelice della legislatura appare certo, ma la pratica segue il suo iter. Il 10 marzo la «virulenta denuncia» di Vincenzo Romano è trasmessa a Palermo, il prefetto viene invitato ad assumere le dovute informazioni «con la massima cura e nella via più sicura» e comunicarle «per quei provvedimenti che per avventura si rendessero necessari». Il 16 marzo la denuncia viene protocollata dalla prefettura, il 18 cade l'ultimo governo della Destra storica.

Per dare più peso a quanto sostenuto in 4 fitte pagine, stilate in bella grafia e ricche di particolari, le accuse di Vincenzo Romano sono vergate su carta da bollo da 1 lira che ai tempi era una somma notevole. L'attacco è comune alle precedenti lettere anonime: l'unico requisito di Rappa è

55 La richiesta di informazioni e la risposta del prefetto Gerra in Asp, Gp, b. 34.

d'essere stato un mafioso, un grassatore, un camorrista, un ladro, un assassino [il quale] chiese come merito di tutte queste sue *virtù* di essere nominato comandante dei Militi a Cavallo, assicurando che essendo egli in materia di furti ed assassini maestro, garentiva il Governo che sotto la di lui direzione avrebbe per bene assestato gli affari di sicurezza pubblica.

Il comandante protegge il bandito Nobile ed è tra i fondatori di una «comitiva di ladri» che agisce fuori dal suo territorio. Quattro anni prima a Borgetto venivano smistati gli animali rubati fuori provincia, che «a mo' di fiera» si vendevano al monastero dei Benedettini: se ne accorse anche l'ispettore dei Militi, quando arrivò a Borgetto seguendo le tracce degli animali rubati. Rappa ricava un utile da tutte le attività illegali che si organizzano nel suo territorio: da nullatenente, adesso «trovasi in felicissime condizioni di denaro». I suoi precedenti sono tanto numerosi che alla fine «manca lo spazio» per raccontare «la trista istoria del brigante Santangelo da Santaninfa», protetto sino a quando aveva diviso i frutti delle sue ruberie ed eliminato perché aveva cercato di fare il furbo.

Il 25 marzo Gerra risponde personalmente. Gli eventi hanno seguito il loro corso e l'epoca della gara contro il tempo è finita; il suo destinatario non è più il ministro Cantelli ma un avversario politico da cui sta per essere cancellato, e non solo perché le trattative per nominare il nuovo prefetto di Palermo sono ormai aperte. Il documento è una tormentata minuta autografa con molti ripensamenti, piena di cancellature. Non presenta la consueta scrittura cancelleresca e in basso, sulla prima pagina, si legge copiato nella grafia standard degli uffici, allungata e inclinata verso destra. Il prefetto racconta quanto in buona parte già sappiamo, anche la sua impotenza:

da quando venni ad assumere l'ufficio di Prefetto in Palermo io non ho cessato di occuparmi dei precedenti del Rappa Antonino comandante i Militi a Cavallo delle due Sezioni riunite di Palermo, sia perché a me premeva l'aver piena conferma delle persone delle quali doveva valermi sia per corrispondere all'incarico ripetutamente datomi da codesto Ministero.

Gerra riprende il rapporto ricevuto a fine dicembre dal questore Rastelli, ne riporta gli argomenti, giustifica l'assenza di iniziative con la «singolare difficoltà» nel rintracciare le informazioni. I reati più gravi riguardano «fatti remoti» che rischiano di essere solo voci, «nulla si può provare di quanto viene riferito a carico del Rappa». Da molti anni il comandante «non ha dato luogo a censura sì che egli gode di sufficiente reputazione presso molte persone ed è circondato

da una presunzione favorevole di abilità, che io credo ecceda il merito reale suo». Per Gerra, il comandante «non è tale uomo che l'Amministrazione possa essere soddisfatta di conservare in servizio»: ora che non è più incalzato dall'ansia di produrre risultati il prefetto può ascoltare l'esperienza, riflettere che «nel riaccendersi ora più vivaci alcuni odi di parte» forse non sono estranee le lotte di Partinico.

La soluzione del caso Rappa si intreccia col ripensamento sul ruolo dei Militi, ma gli ordinari insormontabili ostacoli evocati dal questore Rastelli sono stati in grado di disarmare Gerra: la ferma decisione di mettere a ferro e fuoco ogni connivenza non è riuscita a materializzare e sconfiggere l'avversario, nemmeno quando era da tutti riconosciuto e additato. Una volta evitato lo scioglimento dei Militi la volontà riformatrice di Gerra s'è scontrata con impedimenti contingenti, e con gli ostacoli derivanti dalla natura stessa del Corpo.

Il prefetto scrive che ha cercato chi potesse succedere al comandante Rappa, «ma finora non ho alcun candidato che presenti i necessari requisiti di idoneità e di moralità». Sempre l'assenza di candidati degni gli ha impedito di separare il comando delle Sezioni occidentale e orientale. Eppure c'era sempre il delegato di Partinico Stanislao Rampolla o anche il figlio di lui, Achille, di cui i carabinieri avevano scritto: «vuolsi che il brigadiere Rampolla sia stato allontanato dal Rappa in altra Sezione, perché lo teneva in soggezione»⁵⁶. Sembrano quindi di tutt'altra pasta, diciamo che sembrano più vicini agli scopi ufficialmente dichiarati. Ma Gerra non sembra saperne niente. Per tutto il tempo della sua permanenza a Palermo al prefetto sono arrivate solo informazioni già selezionate, i comportamenti del questore Rastelli saranno stati replicati da altri funzionari. L'ambizione comune è di limitare il prefetto forestiero e guidarne le reazioni, controllarlo, per quanto possibile smussare ogni spigolo. Nelle campagne ci sono briganti, abigeatari e conniventi; negli uffici ci sono burocrati che dirottano le pratiche, per quieto vivere o risentimento.

Nel caso di Rappa il questore fa mostra di realismo, suggerisce che pretendere di trovare nello stesso individuo «i necessari requisiti di idoneità e moralità» va contro il buon senso e le leggi naturali. E in verità il comando dei Militi presuppone alcune doti di informale autorevolezza, che risultano essere molto lontane dai requisiti morali pretesi dal prefetto. Dal canto suo Luigi Gerra ha incarnato la spaccatura fra i siciliani e il Governo, con le leggi speciali destinate a

rimanere inoperanti e l'affannosa ricerca di conniventi di «civil ceto»: che saranno numerosi e diffusi in tutti gli ambienti, ma si confondono in una massa alla fine senza volto e pare impossibile incastrare anche un solo esemplare. La sconfitta di Gerra è il simbolo dell'impossibile dialogo coi notabili. L'ordine pubblico diventa solo il volto più evidente delle sabbie mobili, dove i solerti funzionari dello Stato sono destinati ad affondare una volta arrivati in Sicilia.

III

LA GESTIONE DEL POTERE

1. Il mancato spoil system

La Sinistra arrivata al potere con l'appoggio decisivo dei deputati siciliani si affretta a proclamare la sua intenzione di riparare i torti subito dall'isola; bastano pochi giorni per trasformare Gerra in un ingombrante ricordo del vecchio ordine, i suoi suggerimenti sono inutili e anche fastidiosi.

La caduta della Destra e il conseguente avvento della Sinistra vennero definiti «rivoluzione parlamentare», e per i molti cambiamenti che seguirono davvero di una rivoluzione si trattava. Verso il Sud si parlò di riparazione, i proclami erano chiari e le attese tante. Il nuovo partito al potere era pronto ad addossare al governo degli odiati avversari tutte le colpe del mancato sviluppo, delle bande che infestavano le campagne e quasi premevano su Palermo, della diffidenza riservata a tutto quello che sapeva di governativo. Furono cancellate le calunniose ipotesi con cui il prefetto Gerra e il ministro Cantelli volevano cingere d'assedio la nazione siciliana, ridurla nel recinto di una forzata convivenza senza alcun privilegio a salvaguardarne le antiche prerogative. E cominciò la diffidente attesa delle tanto auspiccate riparazioni. Che non furono molte, e costavano pure care. Ma assicuravano un credito che si poteva sempre rivendicare e, anche in prospettiva, davano una tangibile ragion d'essere alla locale classe politica. In fondo era questo l'importante.

Fra il 1875 e il 1876 la Sicilia era stata un argomento molto alla moda nei circoli politici, fra gli intellettuali, e anche fra quei pochi cittadini che leggevano i giornali e seguivano con curiosa attenzione quanto accadeva nel lontano Sud. L'isola era un luogo misterioso, da dove arrivavano echi confusi di avvenimenti indecifrabili. In parlamento erano state fatte rivelazioni scandalose, ma una volta caduto il partito al potere anche i propositi di risanamento sottilmente vendicativi sembravano messi da parte. La mafia e il malcostume

facevano parte di quel posto per tanti versi mitico ma per più d'una ragione sconsigliabile, lontano com'era dalla civiltà: da quella moderna senza dubbio, perché per le antiche era tutto un altro discorso e il giudizio avrebbe sempre sofferto di questo scarto, del confronto con un passato tanto glorioso da rendere comunque miserabile il presente. Nel bene e nel male l'isola rifiutava di lasciarsi giudicare col metro della borghesia positivista. «Là dove gli Dei vivevano aggirandosi come uomini, non vi possono essere giornate lavorative banali come nelle altre parti del mondo», scriveva entusiasta nell'anno di grazia 1880 una lady inglese, tanto eccentrica da viaggiare per l'isola con l'unico accompagnamento d'una cameriera e ricavarne un libro. Purtroppo il presente era tutt'altra cosa. Per quanto disponibile, e avvezza ai tanti inconvenienti che allora comportavano i viaggi, continuando nel suo tour lady Elliot si ritrovò a essere d'accordo con buona parte dell'opinione pubblica italiana: la Sicilia era bellissima, peccato che esistessero i siciliani. «Se non fosse per i suoi abitanti quest'isola sarebbe il giardino del mondo!» rifletteva nel suo diario⁵⁷.

Le tesi maturate dal prefetto Gerra e in genere dalla Destra erano destinate a dissolversi con loro, seppellite da una definitiva sconfitta politica che avrebbe pesantemente influenzato il successivo corso degli eventi. Se non svanirono del tutto fu perché vennero riprese, argomentate ed esposte in bello stile da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, due sociologi che s'avventurarono in un loro personalissimo tour per arrivare a comprendere «come si fa ad essere siciliani». E che con le loro conclusioni sollevarono un coro di indignate reazioni, quando scrissero di quel ceto civile che altrove è garanzia di stabilità e principale alleato del governo, mentre in Sicilia adopera buon senso, laboriosità e lungimiranza per mantenere l'industria della violenza. Sui Militi a Cavallo registrarono quello che tutti sapevano:

reclutati in gran parte in mezzo a quella classe di facinorosi e malandrini che sono destinati a combattere... sono sotto la divisa quel ch'erano quando giravano le campagne per conto loro, con questa sola differenza, che l'arme che portano è loro fornita dal Governo⁵⁸.

Ma con la caduta dell'ultimo governo della Destra storica lo scorrere delle cose sembrava avere ripreso il suo ritmo naturale.

57 Cfr. F. Elliot, *Milady in Sicilia, un viaggio in treno e in carrozza, (1879-80)*, edizioni La Luna, Palermo, 1987, pp. 6 e 80.

58 L. Franchetti, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia* (1ª ed. 1876), Donzelli, Roma, 1993, p. 20.

Rappa era del tutto all'oscuro dei travagli consumati sulla sua testa, pronto a continuare in quel che aveva fatto sino ad allora: garantire una relativa tranquillità nelle campagne e negli stradali. E per quanto le burocrazie siano animali dalla lentissima digestione, una volta cambiato il partito al potere sembra che il caso Rappa venga dimenticato. Al rapporto di Gerra non segue alcuna risposta: lo scrivente non ha più titolo per ottenerla, il nuovo prefetto Luigi Zini sbarca a Palermo pronto ad addossare al Governo tutte le colpe del manutengolismo governativo. Zini è convinto che la rivoluzione parlamentare avrà il compito di restaurare la legalità, di riparare i danni accumulati dalla Destra in 16 anni di permanenza al governo: arriva pieno di buoni propositi, percorrerà lo stretto cammino già attraversato dal prefetto Rasponi; come viatico porta con sé la stessa ingenua ignoranza dei problemi che serenamente va ad affrontare.

Se ogni nuovo prefetto deve scontrarsi con l'ingarbugliato e infido mondo palermitano, coi ripicchi, le gelosie, le prove di forza dei notabili in città e le imprese delle bande nel circondario, coi giornali che giocano con lui come il gatto col topo, certo i nemici del comandante Rappa non se la passano meglio. Ogni volta devono ricominciare daccapo con le missive e le suppliche perché il Governo liberi le campagne, se stesso e loro da tanto scandalo. E certo è una pratica che dopo un poco stanca e genera sfiducia nelle istituzioni. Tanto più che, infine esasperati, hanno smesso di nascondersi dietro le lettere anonime e si presentano come gli esponenti del partito avverso, cioè i buoni da lui perseguitati. Non meno della rovina di Rappa essi vogliono la propria riabilitazione, quella del loro partito.

Solo qualche considerazione su cosa si intende per partito. Franchetti osserva che si tratta di «potenti associazioni d'interesse che s'insinuano e s'impongono in tutte le faccende private e pubbliche», che si formano per raggiungere un obiettivo e creano una rete di legami che paralizza e soffoca la società⁵⁹. Una forma di aggregazione agglutinante, dove le capacità dei singoli vengono potenziate dall'appartenenza e la forza dipende dalla bravura nel creare legami significativi; la differenza fra questi partiti e le infinite associazioni che brulicano in tutte le società è la loro capacità di drenare tutte le risorse di un territorio.

I partiti su cui stiamo velocemente riflettendo privilegiano la gestione monopolistica delle risorse pubbliche: un affare di tutto rispetto dove, con effetto rabadomantico, un individuo mediamente

59 Ivi, p. 12.

abile riesce a materializzare numerosi vantaggi addirittura inesistenti nelle condizioni di partenza. Facciamo un esempio. Quello a cui il comandante Rappa può legittimamente aspirare è il suo soldo annuale, che pure non è poco. Accortamente, fra stipendi assegnati ai figli e percentuali sottratte ai Militi, riesce ad aumentare di molto la paga iniziale. Ma questo è quasi normale. Sono da aggiungere quegli introiti che indirettamente e informalmente gli derivano dal suo ruolo, diciamo una certa compartecipazione agli utili di quelle attività che con la sua sola presenza riesce a regolamentare; il raggio si allarga, sino a comprendere le positive ricadute di cui beneficiano i suoi amici, che a loro volta generano altre vantaggiose opportunità. La carica di comandante dei Militi a Cavallo può trasformarsi in una miniera, Rappa è il perfetto esempio di come lo Stato crei dei ruoli appetibili al di là delle valenze formali che pure, in una società tradizionalmente poco dinamica, non sono per niente da disprezzare. Gli incarichi ufficiali danno vita a tutta una costellazione di occasioni – che poco hanno da spartire con la loro origine e facilmente la tradiscono – ed appaiono tanto più desiderabili quanto più ricca e fluida è la scia che riescono a generare.

Le accuse contro Rappa sono frutto di una frustrazione, derivano dalla delusione per il mancato ricambio nella gestione del potere locale, e girano sempre attorno agli stessi eventi: a parte lo stile più colorito, le lettere anonime non si discostano molto dai rapporti pervenuti al questore Rastelli. Sarà perché gli informatori del pretore, del delegato e dei carabinieri, sono magari le stesse persone che poi scrivono anonime missive al prefetto e al ministro. Anzi è così di sicuro, quelle informazioni su Rappa non possono averle date che i suoi nemici.

Durante la prefettura Zini si accumulano diverse denunce e, sarà ormai l'esasperazione o la speranza d'una ricompensa, sono quasi tutte firmate. Ma forse per una certa fatica a entrare nel meccanismo amministrativo una volta rivoluzionati gli uffici, forse perché il passato scandaloso di un comandante dei Militi non desta in effetti alcuno scandalo, o magari perché il caso del comandante Rappa si confonde nell'alone di accuse, sospetti e insinuazioni che si allarga sugli uomini vicini al vecchio ordine, dal ministero non arriva alcuna richiesta di indagini o provvedimenti: non è rimasta traccia di alcuna perplessità per cui chiedere chiarimenti.

Invano i supplicanti Salvatore Rappa e Vincenzo Romano protestano «è vergogna pel governo del re affidare la tutela dell'ordine pubblico ad uomini la cui vita è un misto di furti ed assassinii»,

invano denunciano che il comandante Rappa veste la divisa con simulazione, che protegge il bandito Nobile e che il monastero dei Benedettini era il ricovero e il mercato di tutti gli animali rubati fuori provincia.

Non hanno sorte migliore coloro che, sperando di ottenere maggiore considerazione presso il ministro destinatario, vergano la loro denuncia su carta da bollo: possono sperimentarlo Salvatore, Benedetto e Giovanni Rappa fu Filippo da Borgetto, i quali «si fan coraggio rassegnando alla E. V. quanto appresso». Il comandante Rappa, «che sempre ha tentato la distruzione della famiglia dei supplicanti», è «mercante di scellerataggini e venditore di giustizia», «un comune intero non ignora» le sue imprese. I supplicanti ne ricostruiscono la biografia a partire dalle grassazioni del 1847, con successivo arresto e traduzione nelle prigioni di Palermo, dove però la giustizia non faceva in tempo a istruire il processo.

Scrivono che nel 1848 Erasmo Costa, ricco proprietario e zio materno del nostro eroe, era stato pregato dai cittadini d'accettare la carica di comandante della Guardia Nazionale per difenderli dalle mille sopercherie che il giovane Rappa andava combinando. «Messosi alla testa degli onesti, procurò ogni mezzo onde reprimere l'orgoglio di questo ribaldo e suoi compagni e ridare la pace a quello comune tanto molestato da quel camorrista oggi comandante Rappa», ma il 16 agosto «Antonino Rappa assale Borgetto, rubando e assassinando onesti cittadini fra i quali il Costa». Tutti infervorati a recitare la parte dei buoni, i suoi nemici nonché parenti tacciono che a scatenare la vendetta del giovane Rappa e il ribaltamento dei ruoli era stato un loro fatale errore di valutazione, quando fra i mezzi adoperati onde reprimere l'orgoglio di questo ribaldo non era stato disdegnato l'assassinio di suo padre.

Una volta protetto dalla divisa il giovane Rappa non ha più remore. Uccide Carlo Bonfardeci, ma «una mano potente d'intrighi lo faceva liberare obbligandolo ad accettare la carica di Compagno d'Armi, e sotto quella veste viemeglio poté commettere delle scelleraggini». La transazione è chiara: il timore che Rappa è in grado di suscitare viene utilizzato per controllare le campagne. In cambio il Comandante può imporre la sua legge e i crimini si accumulano, gli omicidi sono numerosi e molti misfatti sono intesi alla rovina dei suoi personali nemici. Uccide un altro parente, il sacerdote Pietro Rappa, ma l'intrigo lo rende libero. L'impunità ne accresce la ferocia e si dice che «tutt'ora conserva il teschio» di Emmanuele Ferrara, ennesimo uomo da lui assassinato; affermazione che qualcuno al

ministero sottolinea e segna a margine con un punto interrogativo: si tratta di comportamenti eccessivi, selvaggi, che lasciano intravedere un territorio poco controllabile non solo fra le montagne di Sicilia ma nel cuore degli uomini. E questo stupore è l'unica reazione che i supplicanti riescono a suscitare. Invano offrono il resoconto della loro intricata faida familiare sino agli ultimi esiti, quando il comandante dei Militi sembra moltiplicare il suo potere e trasformarsi in uomo capace di disporre come meglio crede di testimoni, giudici e tribunali: riesce a far comparire il supplicante Giovanni Rappa reo di grassazioni e ne ottiene la condanna a 10 anni di galera e, ancora non placato, fa ammonire Benedetto e passare per ladro Salvatore⁶⁰.

Ma Antonino Rappa non è il colpevole e scandaloso obiettivo di virtuosi cittadini indignati, né l'innocente bersaglio di ingenerosi nemici pronti a tirare il sasso e nascondere la mano. Piuttosto, è l'uomo che in anni ormai lontani è riuscito a sconfiggere il partito avverso con un'azione di guerra, e da allora ha mantenuto una posizione di potere che gli permette il controllo del territorio e l'ingerenza, privilegiata sino a diventare monopolistica, in tutte le illecite e lucrose attività che vi si svolgono.

Il territorio: siamo lontani dalle campagne lussureggianti che l'attonita penna dei delegati settentrionali definiva «boscosi giardini coltivati ad agrumi», solcati da acque abbondanti e delimitati da muretti a secco ideali per favorire gli agguati. Ci sono assolate montagne brulle, valli scavate da fiumi scomparsi e segnate dal largo reticolo degli stradali, colonne di viaggiatori protetti dalle pattuglie dell'esercito. Ci sono masserie che diventano rifugio per i banditi e antichi monasteri dove a mo' di fiera si vendono gli animali rubati. La città è sullo sfondo, vicina, appena dietro la montagna da cui si vede il mare, ma è un altro mondo. Siamo in un luogo sospeso dove il tempo sembra annullarsi, uno spazio scenico in cui ogni personaggio recita la sua parte come un teatrante ben addestrato. Col loro comandante in testa i Militi sono i registi di tale teatro, attenti a non confondersi con le comparse ma, com'è successo nel tira e molla fra i notabili e il prefetto Rasponi, essi stessi possono diventare attori.

Con l'impersonare il loro ruolo, Rappa e il suo piccolo esercito di Militi agiscono da calmieri: bande armate, briganti, grassatori e abigeatari, tutti vivono estorcendo un forzato surplus alla popolazione, ma nessuno si lancia in una lotta senza quartiere contro gli abitanti, i viaggiatori, gli allevatori o i concorrenti. Dal canto suo Rappa

60 Le lettere contro il comandante Rappa in Asp, Agp, Gp, b. 34.

percepisce un guadagno per ogni transazione, e in qualche modo ne garantisce la correttezza. Il comandante Rappa è scandaloso? Forse il suo esempio turba i leali sudditi di sua maestà il re, corrompendo la loro fede nel diritto del giusto? Niente scandali. Una secolare consuetudine con lo stile del potere aveva educato i sudditi di sua maestà, da poco cittadini del Regno d'Italia, a trovare perfettamente normali i suoi comportamenti e la carriera che ne era derivata. Strano sarebbe stato il contrario. Quando mai s'è visto un uomo timorato tutelare l'altrui tranquillità, dal momento che ha bisogno di chi gli garantisca la propria? E qui sta il punto: finché l'impersonalità delle norme e la loro puntigliosa applicazione non avrà sterilizzato un mestiere per sua natura sporco, a vegliare sul sonno dei cittadini non potranno che essere personaggi come Rappa. Anche a volerne dimenticare l'avventuroso passato, le abitudini del comandante Rappa sono da tutti conosciute, accettate perché coincidono con la condotta di un uomo che esercita quel tipo di potere: e in qualche modo sono persino auspiccate, in quanto impongono il rispetto e quindi la tranquillità sociale.

Piuttosto, ai suoi nemici suona scandaloso che non avvenga il ricambio, che non sia onorata una regola fondamentale ancorché non scritta della democrazia. È oltraggioso che, malamente tramontato il questore Albanese che di Rappa era stato lo sponsor più visibile, per una seccante negligenza del potere centrale e dei suoi rappresentanti locali alcune cariche, periferiche per un forestiero ma strategiche per l'economia della zona, non vengano redistribuite. Di più: non solo Rappa ha mantenuto il ruolo ma, con la temporanea supplenza nel comando della Sezione orientale, ormai da due anni ha raddoppiato soldi, uomini ai suoi ordini e affari su cui esercitare il diritto di ingerenza.

Perché un ricambio avvenga, e nella giusta direzione, occorre che il comandante Rappa risulti colpevole di tutte le sue malefatte, anche se di sicuro nessuna di esse sarebbe stata disdegnata da quanti lo accusano. Semplicemente, una volta che i comportamenti del comandante vengono offerti a una lettura esterna, allora li si

osserva e misura con metro forestiero, e non c'è dubbio che appaiano scandalosi.

2. Il primo governo riparazionista

Fra le suppliche inevase sul caso Rappa possiamo includere l'accorato reclamo che il 3 luglio 1876 Francesco Di Marco, ex comandante della Sezione orientale dei Militi, indirizza al ministro dell'Interno Giovanni Nicotera.

Minimo flash-back, necessario a inquadrare la vicenda. All'epoca della spedizione dei Mille Giovanni Nicotera era recluso nell'isola di Favignana, dove stava scontando l'ergastolo per avere partecipato all'impresa di Carlo Pisacane. S'era incontrato con Garibaldi a Palermo: in quell'occasione o in altra circostanza doveva aver conosciuto Francesco Di Marco, che poi sarebbe diventato comandante dei Militi a Cavallo per la Sezione orientale di Palermo. Le doti richieste per esercitare il comando nel Corpo dei Militi dovevano in qualche modo difettare a Francesco Di Marco, il quale s'era dimesso per protesta, «perché motivi incompatibili con la mia onestà me l'imposero». S'aspettava di suscitare qualche reazione, delle resistenze, almeno una curiosità. Niente. Le dimissioni erano state accettate e il suo nemico, lo stesso uomo contro cui quelle dimissioni volevano essere un atto d'accusa, aveva cumulato nelle sue mani il comando delle due Sezioni riunite di Palermo. Il Di Marco ne era stato umiliato, nonostante fossero ormai passati più di due anni non aveva dimenticato l'affronto. Aspettava il momento giusto, e non appena Nicotera diventa ministro dell'Interno decide di recarsi a Roma per chiedere giustizia.

Se il Di Marco affronta un viaggio lungo e faticoso e le spese di un soggiorno a Roma, oltre all'incognita dell'incontro col Ministro, deve ben credere d'averne molte ragioni dalla sua parte. Ma quello che sembrava facile a Palermo diventa impossibile a Roma. Fra il Ministro e un ex comandante dei Militi la distanza è troppa, il patriota scampato all'ergastolo è un ricordo lontano ed è impossibile arrivare al potente uomo politico che ne ha preso il posto. Oltre che dalla burocrazia e dall'agenda dei suoi impegni, il Ministro è protetto da una corte di fedeli che filtrano gli incontri e ne decidono l'opportunità. Un uomo senza alcun aggancio che s'è recato a Roma fidando in una lontana conoscenza, che va per la capitale millantando di torti subiti

come fossero imprese eroiche, che reclama riparazioni come fossero nel suo diritto deve per forza confondersi con la ressa di postulanti che accerchia il nuovo governo. Impossibile ottenere un incontro.

L'ex comandante Di Marco è uno di quei casi in cui un'ingiustizia patita cristallizza un individuo nel tempo, mentre il reiterato racconto degli affronti subiti finisce per allontanare anche gli amici. Figurarsi la noia che suscitano i suoi guai in quegli individui che per loro lavoro agiscono da filtro fra il Ministro e la pleiade dei seccatori: l'ex comandante Di Marco deve contentarsi di parlare col segretario del Ministro, ed è già tanto. Ottiene promessa di solenne riparazione, naturalmente non se ne farà niente.

Tornato a Palermo e «visto prendere alle cose bruttissima piega», l'ex comandante scrive al Ministro. Affida la sua protesta ad un foglio di carta da bollo da una lira, nella convinzione propria dei semplici che una carta ufficiale e tanto costosa renda non cestinabile il suo contenuto: «ero venuto a Roma per tenerla informata sopra alcune cose riguardanti la Pubblica Sicurezza del circondario di Palermo, e sopra me personalmente, però amici intimi suoi e miei nol vollero». Che amici intimi possono avere in comune il ministro dell'Interno Giovanni Nicotera e l'ex comandante dei Militi a Cavallo Francesco Di Marco? E tali da dissuadere il Di Marco da un proposito tanto fermo da portarlo a Roma? Probabilmente solo quelle elettive fratellanze che legano in lunghe catene gli iniziati massoni, appartenenza certa per il Ministro e solo un'ipotesi per il Di Marco. Che se massone avrebbe avuto un motivo in più per affrontare il viaggio a Roma, fidando in un canale privilegiato per il suo incontro col Ministro. Magari il Di Marco aveva trovato il modo d'essere iniziato a una loggia massonica, nella certezza che la potente setta l'avrebbe vendicato... ed entusiasta come tutti i neofiti s'era poi messo in viaggio per incontrare il Fratello Ministro e raccontargli il suo caso per filo e per segno... chissà.

Francesco Di Marco è tornato a Palermo deluso, ma in cuor suo sarebbe felice di ricredersi. Possibile che la rivoluzione avvenuta a Roma non produca in periferia nemmeno uno scossone, tale da sbalzare di sella il comandante Rappa? Molta e amara è la sorpresa quando, di sicuro consigliato dal questore Rastelli, il prefetto Zini dispone che la carica rimasta ufficialmente vacante dopo le sue dimissioni e occupata da Rappa per più di due anni, la stessa per cui Gerra non aveva trovato un candidato convincente, venga assegnata ad «un certo Minolfi da Palermo, individuo disonesto, truffatore, destituito or non è guari da Comandante i Militi di una Sezione della provincia di Caltanissetta, in Terranova, un uomo infine che vive

facendo negozio della moglie sua!» Zini ignora i fatti, «se avesse letto le mie dimissioni e si fosse informato con gente onesta e sinceramente liberale sui miei precedenti», di sicuro avrebbe offerto una riparazione all'offesa. «Che si voglia continuare in un sistema dannoso?» E perché nessuno possa poi dire non sapevo, l'ex comandante osa accludere delle carte su Rappa: un «memorandum degli abusi e scrocchi commessi dal medesimo nell'esercizio delle sue funzioni», che segue il Comandante dalla nascita da «genitori malvagi» sino agli ultimi casi: ma il primo omicidio – nel 1844, di Giuseppe Di Marco – lo spiega con un'inedita «gelosia di donne», che nemmeno diventano visibili e subito si mescolano con lo sfondo. Dal memoriale di Francesco Di Marco apprendiamo come l'accomodante ispettore Botta fosse stato quattro anni prima incaricato dalla prefettura di ritrovare le tracce di numerosi animali rubati, «i quali animali in massima parte furono trovati nelle mani di persone dipendenti dal Rappa e di moltissimi suoi parenti»⁶¹. Rappa e l'ispettore dovevano aver trovato un accordo informale sulle reciproche competenze, e non avevano più smesso di andare d'accordo.

Da quando il 1° aprile del 1867 aveva giurato fedeltà al re e alle sue leggi nelle mani del questore Albanese, il reclamo di Francesco Di Marco e il suo tentativo di coinvolgere il Ministro è il pericolo più grave che abbia mai minacciato il comandante Rappa. Pericolo potenziale, che per prendere corpo necessitava d'una qualche reazione del Ministro destinatario. L'assenza di reazioni possiamo certo imputarla a una burocrazia distratta, ma c'è qualcos'altro che rimanda allo stile del potere. La Destra aveva un suo modo d'essere burocraticamente puntiglioso, ogni istanza era inoltrata all'ufficio competente, chiarimenti e riscontri venivano chiesti anche mentre s'affondava. Lo stile della Sinistra è molto sbrigativo, impareremo a conoscerlo.

Il caso Di Marco inizia e si chiude sotto il segno di due prefetti – Rasponi e Zini – arrivati a Palermo traboccanti buone intenzioni e ripartiti poco dopo sconfitti. E questo a banale riprova di come la buona amministrazione necessiti di competenze oltre che di lodevoli proponimenti: per elaborare una propria linea coerente, evitando che qualche funzionario conoscitore dell'ambiente possa supplire le mancate decisioni politiche con quella che sembra la soluzione più semplice e sicura. La più tranquilla.

Abbiamo visto all'opera il questore Rastelli, che in questa storia

61 Asp, Agp, Uff. Prov.le di P. S., b. 285.

aspira al ruolo di burattinaio; proviamo ad adottare il suo punto di vista. L'obiettivo che il questore persegue da quando ha messo piede nel suo ufficio, è mantenere tollerabilmente calma una provincia per tanti versi impossibile. Rastelli crede di fare il suo mestiere, non ha tempo da perdere con scrupoli da anime belle. Quando il comandante Di Marco presenta delle polemiche dimissioni apposta per fare rumore, il modo più sicuro per disinnescarle è accoglierle senza sollevare scandali e come fossero routine, prospettando al prefetto – che è sicuro delle sue idee, ma forestiero – la temporanea supplenza di Rappa nelle due Sezioni riunite. Una soluzione efficace, discutibile solo per chi non sa cosa si prova a svegliarsi al mattino e scoprire che l'elenco delle imprese della banda Capraro o del bandito Leone è diventato un po' più lungo.

L'arrivo di Gerra è un momento difficile per il questore. Il suo obiettivo è mantenere tranquilla la provincia, ma con Gerra a Palermo è come essere al fronte. Il prefetto è deciso a non guardare in faccia nessuno, si comporta come il capo di un esercito d'occupazione creando intorno a sé un rapido e perfetto isolamento. La sua presenza è una dichiarazione di guerra, un attacco frontale ai troppi atteggiamenti e modi di vita che talvolta sono un vanto per i siciliani ma, ahimé, deragliano dalla retta condotta e dal giusto sentire che tutti i cittadini del nuovo regno d'Italia sono tenuti a mantenere. Il questore Rastelli fa del suo meglio per disinnescare il miscuglio, potenzialmente esplosivo, che le iniziative di Gerra vogliono mettere a punto; è ben attento a deviare quei casi che per avventura possano tornargli utili, e di conseguenza rendere ancora più complicata la sua vita. Rastelli riesce a manovrare con successo, aiutato dalla fiducia che incautamente Gerra ripone in lui. Va a finire che il prefetto arrivato per bonificare l'ambiente e isolare le connivenze, cioè per cambiare il mondo, si ritrova a prendere iniziative da perdente ostinandosi in inutili prove di forza.

Il successore di Gerra nella scomoda carica di prefetto di Palermo è Luigi Zini, approdato a Palermo con l'ambizioso programma di restaurare il regno della legalità in una provincia che avversari sciagurati avevano definito infetta. Di chi deve fidarsi il prefetto Zini? Se non può confidare nel questore, di chi altri dovrebbe mai fidarsi? E anche col prefetto Zini il questore agisce da filtro, sempre in nome della tranquillità sua e della provincia.

Maltrattato e vilipeso dai contemporanei, ignorato dai posteri, il prefetto Zini è l'esempio perfetto di come possa essere rapidamente stritolato un uomo semplice che non sa di essere capitato nella fossa

dei leoni. La colpa di Zini era l'ingenuità, subito sbandierata. Era un uomo mite e onesto, aveva trascorso la vita in luoghi tranquilli e percorso un'onorevole carriera senza scossoni. Solo, aveva avuto il torto di scrivere un testo sugli abusi illiberali della Destra intitolato *Dei criteri e dei modi di governo nel Regno d'Italia* che, pubblicato proprio nel marzo del 1876, aveva attirato su di lui l'attenzione dei nuovi potenti. Gli venne offerta la carica di prefetto di Palermo, rimasta vacante perché era come una tomba per le ambizioni. Gli sembrò che fosse una sfida prestigiosa, accettò.

Zini arriva a Palermo il 2 maggio, subito si capisce che sarebbe finita male. Il neoprefetto ha una vaga idea di quanto sia scomodo il posto che va a occupare: fa pubblicare sui giornali un proclama d'insediamento in cui tutte le colpe vengono addossate ai governi illiberali che l'hanno preceduto, e si offre come l'iniziatore di una nuova convivenza. Sente di rappresentare un governo nuovo e buono, promette solennemente che «con la legge e solo per la legge» sarà in futuro governata la provincia. Dà per scontato che i suoi interlocutori rispetteranno le regole.

Purtroppo le questioni rimaste aperte – manutengoli, bande armate, autonomia – non poteva risolverle un prefetto di buona volontà. L'estate fu lunga e molto calda, per Zini fu senz'altro la più difficile della sua vita. Bande audaci e numerose infestavano le campagne come e peggio di prima, i giornali continuavano a fare da grancassa dimenticando che il partito a cui dicevano di ispirarsi era ormai al governo. La questione più scottante era ancora quella dei manutengoli, dei «conniventi di civil ceto». Inutile pensare di poter sconfiggere le bande se non s'affrontavano le invisibili retroguardie che le rifornivano di armi, viveri, informazioni.

Presto il prefetto Zini cominciò a sospettare che potessero avere ragione gli odiati avversari: il che suonava come un'eresia dopo tanto metterli alla gogna. Chissà se qualcuno lo avvertì che la stessa iniziativa era stata presa a suo tempo dal prefetto Rasponi, certo numerosi indizi lo soccorsero nella decisione di far perquisire due grandi masserie di proprietà dell'uomo più potente di Palermo, il barone Turrisi Colonna, rifugio abituale per la banda Rinaldi e per quella dei Polizzani. Vennero arrestate e processate alcune persone al servizio del barone, cosa che apparve sfregio supremo al loro padrone; e fu così che il prefetto si ritrovò a essere abbandonato dal suo partito, trovando impreveduto appoggio solo nel combattivo residuo della Destra rimasto in città. Né vanno meglio i rapporti con Roma: il ministro lo sconfessa, quando comincia a sostenere che le

condizioni della provincia sono particolarmente allarmanti gli nega i maggiori poteri che – ormai troppo vicino alla Destra – lui si ostina a chiedere.

Il 14 dicembre 1876 il prefetto Zini si dimette. Chissà se ha avuto modo di leggere quanto gli scriveva il solito delegato Stanislao Rampolla, che il primo del mese aveva reiterato la sua richiesta di nomina per il ruolo di comandante dei Militi nelle Sezioni di Termini, Palermo e Corleone⁶². I Militi a Cavallo sembrano la sintesi del confuso guazzabuglio siciliano, ed è a loro che il prefetto dedica il suo ultimo atto ufficiale: lo stesso giorno della sua partenza Zini trasmette l'elenco nominativo dei Militi delle 5 Sezioni della provincia – 28 militi nella Sezione orientale e 46 in quella occidentale, 43 a Termini, 42 a Cefalù, 30 a Corleone – con un suo appunto sul comandante Rappa: «di età avanzata ma sano e robusto, attivo, di buona condotta. Gode di discreta fiducia, capacità molta, fede poca. Entrato in servizio il 1° aprile 1867. Da qualche anno serve senza dare risultati, sebbene ne potrebbe dare assai. Il sottoscritto non se ne fiderebbe»⁶³. Basta questa annotazione per farci comprendere che:

- alla fine della prefettura Zini non ci sono pericoli immediati per il comandante Rappa e i Militi a Cavallo. Almeno, non quelli derivanti da inchieste e motivati provvedimenti disciplinari;

- il prefetto non ha usufruito di alcuna informazione, al ministero nessuno s'interessa più ai Militi;

- nel momento in cui decide di mettere termine al suo mandato il prefetto Zini è rimasto un funzionario onesto, ma non è diventato un funzionario capace. I mesi che ha trascorso a Palermo sono stati una continua disperante emergenza, il prefetto ha inseguito gli avvenimenti quotidiani senza riuscire a trovare il tempo e il modo di farsi un'opinione che non fosse legata alle impressioni. Per restare al nostro caso, per saperne molto di più sul comandante Rappa e sui Militi gli sarebbe bastato leggere gli incartamenti del suo stesso ufficio.

La partenza del prefetto Zini si inserisce nel veloce turnover dei funzionari governativi. Erano cambiati i vertici della questura:

62 Il 1° dicembre 1876 il delegato Stanislao Rampolla era tornato a proporre la propria candidatura: «fiducioso nella conoscenza delle località e delle persone», sicuro di «potere rendere soddisfatte le giuste esigenze di Sua Eccellenza il sig. ministro dell'Interno o per lo meno, attese le ristrettezze del tempo, avviare questi Militi nel vero metodo da tenersi per la persecuzione del brigantaggio»(Asp, Agp, Uff. Prov.le P. S, b. 285). Non risulta che abbia ottenuto risposta.

63 Asp, Agp, b. 303.

il 5 luglio i giornali locali avevano pubblicato i saluti a stampa del questore Rastelli, trasferito a Livorno per disposizione governativa. Il nuovo questore Gennaro Forte s'era presentato a Palermo con un gruppo di uomini fidati, una sorta di task force pronta a occupare i posti migliori, scardinare il vecchio assetto degli uffici, frustrare molte speranze di carriera. Per chi s'aspettava riparazioni in ogni campo è un cattivo segnale. Prende corpo la paura d'essere ancora una volta colonia, la conferma che il vecchio disprezzo non accenna a tramontare nemmeno di fronte a pretesi meriti lampanti: ne seguono molti risentimenti, che strisciando fuori dalle stanze della questura arrivano sino ai giornali e alle aule dei tribunali, rendendo visibile la guerra cieca dello stato maggiore della questura contro la città.

Circondato da nemici, con le bande che non smettono di mettere a segno i loro colpi e il numero dei reati che aumenta ogni giorno, il questore Forte ha bisogno di una trovata. Un'alzata d'ingegno che gli impedisca d'affogare. Così riprende una vecchia idea, passata di moda e a lungo ufficialmente vituperata dal partito ormai al potere, vi aggiunge quel tanto di elementi personali che le circostanze gli offrono e ci scommette sopra, come un giocatore d'azzardo. La Destra aveva ipotizzato che il circondario di Palermo fosse infestato da sette mafiose? Bene, lui rilancia. Cerca e quasi inventa le prove dell'esistenza in vita di un'associazione di malfattori, una rete che dall'entroterra palermitano si allarga sulla Sicilia: un'associazione in fondo benemerita, perché molto spiegherebbe di quanto avviene nell'isola. Senza contare che un'associazione può sempre essere sconfitta, debellata, sradicata dal suo humus. Per il questore Forte le apparentemente insanabili condizioni dell'ordine pubblico sono da ricondurre all'operato di una setta, che partendo da Monreale allunga la sua ombra su Palermo e raggiunge i paesi del circondario sino a penetrare nelle altre province. Sull'onda di un operoso risentimento il questore ne attribuisce la paternità a Paolo Palmeri, frustrato delegato di terza classe – il gradino più basso nella carriera e nello stipendio – che aveva avuto il torto di vincere una causa per diffamazione contro uno degli ispettori calati al suo seguito. Palmeri è accusato di essere il fondatore della setta degli Stuppagghieri, divenendo un quasi innocente capro espiatorio e anche il simbolo di come il personale locale sia vilipeso e maltrattato.

C'è il piccolo problema di trovare le prove, ma il questore non si perde d'animo e comincia a tempestare i delegati perché indirizzino le indagini nel verso giusto. Anche i Militi vengono interpellati, ci sono argomenti che per la natura del loro Corpo dovrebbero conoscere. Ad

esempio, poiché il numero degli abigeati non accenna a diminuire, il questore si chiede se per caso non vi sia un'associazione specializzata nel furto di animali. Gira il quesito ai comandanti delle varie Sezioni. Si tratta di una domanda ingenua, da forestiero, e rivolta non ad un altro forestiero come quasi sempre erano i delegati di Pubblica Sicurezza, ma a vecchie volpi. Anche il questore, se avesse letto gli incartamenti impilati nel suo ufficio avrebbe scoperto che lo stesso comandante Rappa era sospettato di far parte di una di queste associazioni. Ma i documenti si accumulano lentamente e poi restano muti, sembra che nessuno abbia il tempo per andar dietro alle vecchie scartoffie e ogni volta si ricomincia daccapo. Dal comando della Sezione occidentale il comandante Rappa risponde sornione che certo un'associazione deve esserci, perché gli animali spariscono senza lasciare traccia. Quanto ad individuarne gli appartenenti, non è il caso di starci a pensare. «Per far questo bisognerebbe che un arrestato facesse i nomi dei complici, cosa che rarissime volte si è verificata»⁶⁴.

Il questore Forte è molto impegnato a cercare di ricostruire le diramazioni degli Stuppagghieri, e individuare fisionomia e organigrammi di una setta non è cosa da poco. Specialmente quando si ha a che fare con delegati titubanti e un giudice istruttore che pressa per avere riscontri. I Militi a Cavallo non rientrano fra le sue preoccupazioni, né ha intenzione di inimicarseli.

Dal canto loro i Militi continuano a comportarsi come sempre, il giudizio dipende da chi guarda: partito Gerra finiscono anche le ispezioni dei carabinieri, a controllare i Militi ritroviamo il vecchio ispettore Botta e tutto sembra funzionare come e meglio di prima. A giugno, agosto, ottobre, novembre, dicembre del 1876 e gennaio del 1877, Botta dichiara che uniformi, registri, corrispondenze, «tutto è in regola». Stesso risultato per le visite mensili che un funzionario di Pubblica Sicurezza effettua ai due comandi del circondario⁶⁵.

Il questore Forte ha abbastanza guai e si guarda bene dal muovere appunti, si limita a stilare i suoi rapporti e inviarli in prefettura. Ma la buona volontà non basta a garantirgli una vita tranquilla. Ancora una volta le condizioni dell'ordine pubblico nella provincia vengono utilizzate come arma di pressione nei confronti del governo, stavolta un governo amico ma poco solerte nell'attuare le sbandierate riparazioni. E nemmeno per un momento le notizie sulle imprese dei banditi smettono di essere allarmanti: i dati oggettivi permettono una

64 Rapporto del 22 novembre 1876 in Asp, Agq, Gq, anno 1880, b. 7.

65 Asp, Agp, anno 1876, b. 284.

stima solo parziale, ma quell'anno nella provincia di Palermo furono registrati 619 latitanti⁶⁶.

Intanto, forse per la mancanza di apprezzabili risultati, o magari perché si è messo tutti contro – specie da quando ha vietato ai palermitani di andare in giro armati – ma il 13 gennaio 1877 il questore Forte viene trasferito. Finita l'epoca dei tentativi, da Roma si cerca di andare sul sicuro e mandare a Palermo dei funzionari che possano garantire rapidi risultati.

3. Lo scioglimento dei Militi

Il 17 gennaio 1877, reduce dalla vittoria sui briganti che infestavano le campagne attorno a Catanzaro, sbarca a Palermo il prefetto Antonio Malusardi. Ha il preciso incarico di rompere quel legame fra bande e «conniventi di civil ceto» che rende quasi irrisolvibile il problema siciliano, e ha ottenuto ampi poteri dal ministro Nicotera: di molto superiori a quelli di un prefetto, più estesi persino di quei «poteri straordinari» che tanto scandalo avevano suscitato all'epoca del prefetto Gerra. Il ministro agisce in modo discrezionale, senza dare troppe spiegazioni al Parlamento che per sua natura è un'assemblea indisciplinata, sempre pronta ad appellarsi alle libertà garantite dallo Statuto e alla correttezza delle procedure.

Il prefetto Malusardi arriva carico di onori e poteri, ma questo non basta. Come fare a superare le secche in cui puntualmente s'erano incagliati i suoi predecessori e, andando indietro con la memoria, anche tutta una sequela di viceré? I cattivi rapporti coi notabili avevano perduto più d'un rappresentante del governo, il trascorrere dei secoli e delle dominazioni influiva ben poco sulle questioni fondanti del rivendicazionismo siciliano. Le richieste cambiavano solo all'apparenza, dietro le puntigliose argomentazioni stava sempre il riconoscimento del potere: era questa l'espressione chiave. Il mancato riconoscimento delle prerogative del potere centrale coincideva con l'impellente pretesa di vedere riconosciute le proprie particolarità, sempre derivanti dall'essere volontariamente entrati a far parte dei domini della Maestà del momento.

All'epoca del prefetto Rasponi i proprietari avevano reclamato

66 Cfr. *Sulla amministrazione della giustizia nel distretto della Corte d'Appello di Palermo dal 1° dicembre 1875 al 30 novembre 1876*, relazione del sostituto procuratore generale G. Mangano Pulvirenti, tip. G. Barravecchia, Palermo 1877.

un ruolo nella gestione dell'ordine pubblico e, chiedendo che venisse rafforzato il Corpo dei Militi a Cavallo, si erano schermati dietro un intermediario. Sia i notabili che i Militi erano stati guardati con sospetto ma adesso, nel solito clima di acuta emergenza tipicamente siciliano e resi più audaci dalla mutata contingenza politica, i proprietari si mettono alla testa di squadre armate e offrono aiuto per la disinfestazione delle campagne. Due circostanze favoriscono il loro intervento: il prefetto Malusardi è un uomo d'azione, il successo in una così difficile operazione sarà provvidenziale per la sua carriera. Inoltre, il governo ripetutamente messo in scacco ha bisogno di risultati da offrire alla pubblica opinione. Non è più il caso di parlare di manutengoli e di connivenze, insomma di irritare quei facoltosi cittadini che offrono concreto aiuto. Anzi, la loro partecipazione non è forse il segno di una comunanza di interessi a lungo auspicata e finalmente raggiunta? Qualche uomo della vecchia Destra, poco pratico per definizione e per questo giustamente dimenticato dagli elettori, avrebbe di sicuro obiettato che si stava cedendo su una delle più importanti prerogative dello Stato, il diritto di esercitare la violenza sociale. Fisime di teorici. Intanto la grande missione del prefetto Malusardi per sconfiggere le bande dell'entroterra palermitano stava ottenendo pieno successo, in pochi mesi le campagne erano ripulite e i capibanda uccisi o, più raramente, catturati.

Tutto questo attivismo non sembrava sfiorare il Comandante Rappa: la caduta di un governo, le dimissioni di un prefetto o il trasferimento di un questore non è che cambino molto la vita in mezzo alle montagne. Questioni di cui si discute a Roma e che rimbalzano a Palermo, ma nelle campagne la vita continua come sempre. Anche mentre le bande impazzano e il numero dei latitanti diventa allarmante, anche allora le giornate proseguono col loro lento ritmo specie per chi, come il comandante Rappa e il suo manipolo di Militi, non pensa di aver qualcosa da temere.

Sappiamo come in verità lo scontento per l'operato dei Militi a Cavallo fosse di antica data, gli anacronismi nell'organizzazione del Corpo e le sue eccessive autonomie, i personalismi connessi alla responsabilità pecuniaria lo rendevano un polveroso residuo di vecchi ingranaggi. Nel nuovo stile all'insegna dell'efficienza si decise che era necessario uno svecchiamento e subito fu preparato e realizzato, senza stare a perdere tanto tempo. L'obiettivo era sempre lo stesso, eliminare tutte le particolarità riconducendo quegli uomini armati in giro per le campagne di Sicilia entro argini controllabili. Il 27 marzo un regio decreto istituiva le Guardie di Pubblica Sicurezza

a cavallo, che sostituivano i Militi eliminando molte autonomie e creando incrociate dipendenze gerarchiche dagli ufficiali di Pubblica Sicurezza e dalla Polizia giudiziaria. La loro azione veniva prevista come puramente sussidiaria a quella dei reali carabinieri, era abolita la responsabilità pecuniaria e i 27 comandi circondariali erano ridotti a 7 comandi provinciali.

A partire dal 28 marzo 1877 il Corpo dei Militi a Cavallo non esiste più, ma niente lasciava pensare che i vecchi arruolati avessero qualcosa da temere. Negli stessi giorni Rappa chiede al prefetto come comportarsi con 28 dei suoi uomini, in vista della prossima scadenza della ferma di 6 anni da loro sottoscritta nel 1871. Contro i Militi non ci sono denunce recenti, non si registrano scandali, non si prevede alcun provvedimento restrittivo. Per quanto è possibile, sono tutti tranquilli. Il 30 marzo un ispettore di Pubblica Sicurezza, mandamento Palazzo reale, effettua la consueta visita mensile ai due comandi locali. Tutto in regola. Carlo Botta non ha ancora compiuto l'ispezione bimestrale prevista dal regolamento, il nuovo questore Antonio Santagostino lo segnala al prefetto Malusardi. Si farà quanto prima.

Le carte della prefettura registrano ogni minuto accadimento. Se arrivano i nuovi fucili Remington, anche il numero delle molle del percussore e i nettatoi delle canne vengono irreggimentati in uno specchietto che sembra simulare una ragionevole unità d'intenti fra i Ministeri romani e le campagne isolate. C'è stato un piccolo screzio sulla fornitura delle divise, poca cosa. E il 5 aprile il comandante Rappa si reca personalmente in prefettura: assieme all'ispettore di Pubblica Sicurezza Giuseppe Locatelli, all'ispettore Botta e al caposarto del distretto Giovanni Aineri va a collaudare capi di vestiario, armature e bardature destinati ai Militi della provincia. Vengono esaminati: un cappotto da vicebrigadiere e 6 da milite, 1 pantalone da graduato e 24 da milite, 1 tunica da brigadiere e 18 da milite, 2 berretti da graduato e 18 da milite⁶⁷. Se non per il meglio, tutto sembra andare in maniera accettabile.

Istituite le Guardie di Pubblica Sicurezza a cavallo andava sciolto il Corpo dei militi, e sembrava solo una questione lessicale. Ma senza preavviso lo scioglimento si trasforma in sbrigativa operazione di pulizia su cui le segreterie particolari del ministro, del prefetto e in ultimo anche del questore registrano una breve ma febbrile corrispondenza. Le uniche perplessità le esprime il questore, quando

67 Asp, Agp, b. 301, ctg 21, fascicoli 43, 28 e 27.

dal ministero gli vengono comunicati i nomi dei militi da arrestare e successivamente denunciare per l'ammonizione. Allora recalcitra, protesta che su alcuni militi non ci sono abbastanza elementi. Poi si arrende. Ed è interessante notare come i nomi siano trasmessi dal ministero al questore, non sono il risultato di una serie di indagini svolte al momento: l'epurazione del Corpo è decisa dal centro e comunicata alla periferia, frutto tardivo dei tanti verbali e schemi riassuntivi prodotti dalle varie ispezioni dei carabinieri negli ultimi tempi del governo di Destra.

La data prevista è il 30 aprile 1877: alle 10 del mattino i Militi verranno passati in rivista nel cortile della caserma San Giacomo a Palermo e minuziosamente vengono messi a punto i tempi di tutta l'operazione. Analoghe cerimonie si celebreranno negli altri capoluoghi di provincia, lo stesso Nicotera ha insistito perché le operazioni fossero contemporanee e c'è da capirlo. Quella che si sta preparando è una trappola, i tempi sono importanti. Da un eventuale sfasamento deriva il pericolo che, saputo dell'arresto di alcuni Militi, gli altri non si presentino e si diano alla macchia causando prevedibili complicazioni di immagine e decoro. Forti della loro conoscenza dei luoghi e delle persone, gli ex Militi potrebbero diventare la peggiore delle bande. Meglio non rischiare. E anche convocati in massa, chiusi nei cortili delle caserme per essere passati in rivista, tanto rassicuranti non devono sembrare. Sono uomini poco avvezzi alla disciplina, il cui anarchico spirito di Corpo s'è sviluppato in mezzo alle montagne ed è diventato ingombrante, difficile da contenere anche nel vasto cortile d'una caserma.

E se si ribellassero? Tutti tirati a lucido, a cavallo, impacciati dentro le giubbe turchine indossate solo nelle parate, coi fucili a tracolla, se perso per perso si ribellassero? Se girato il cavallo galoppassero via, dopo aver lasciato esanime a terra chi per caso si fosse azzardato a fermarli? Ipotesi non tanto peregrina e in grado di turbare i sonni del questore il quale, dovendo dirigere le operazioni, tanto sicuro non si sente. Se una resa dei conti ci deve essere, meglio pensare a coprirsi le spalle. Il questore chiede aiuto e il generale conte di Sonnaz, comandante delle truppe di stanza in Sicilia, si mostra comprensivo. Santagostino può scrivere al prefetto Malusardi che «tutto gli fu inteso in poche parole, anzi egli stesso si offerse di far tenere nascosta nel distretto una compagnia di bersaglieri, per ogni eventualità». Quindi, appena fuori dalla caserma, una compagnia di bersaglieri è pronta a intervenire. Ma, essendo i bersaglieri degli emeriti forestieri che non sanno dove mettere i piedi e i Militi i signori

del luogo, nessuna meraviglia se il questore non riesce a sentirsi tranquillo. Fortuna che i distaccamenti dei bersaglieri si confondono coi tanti soldati che popolano i dintorni, diminuendo il pericolo che i Militi possano sospettare la trappola e non presentarsi.

Lasciato il paese per andare a Palermo e partecipare all'ispezione, il comandante Rappa non ha motivo d'essere preoccupato. Forse marcia alla testa di un manipolo dei suoi uomini, magari indossa la tunica da brigadiere da lui stesso collaudata. Da anni l'accusano d'essere corpulento, i 20 e passa chilometri che ci sono fra Borgetto e Palermo sono una fatica. Forse è arrivato in città la sera prima. In caserma c'è la tensione delle occasioni ufficiali e troppi armati, tutti in pieno assetto da combattimento: come se, appena fuori dal portone o addirittura dentro quel cortile, s'aspettassero di scontrarsi coi nemici. Di sicuro il Comandante avverte che qualcosa non andrà per il verso giusto, se non capisse queste cose non sarebbe riuscito a sopravvivere fra le montagne per tanti anni.

Il questore comincia con l'appello e tutta la cerimonia continua senza incidenti: o almeno non vengono raccontati in nessuna relazione riservata, in nessun rapporto confidenziale. Quando le operazioni non sono ancora concluse il questore telegrafa al ministro: «adempio al dovere di parteciparle che l'operazione di scioglimento dei Militi è quasi al suo termine. Tutto è proceduto nel massimo ordine».

Certo ci sarà stato malcontento e chissà, anche qualche tentazione di abbandonare il cortile della caserma col cavallo, le armi e tutto l'equipaggiamento, perché faceva rabbia essere caduti così in un'imboscata. Sono presenti 172 uomini, se non scoppia il finimondo è perché la maggior parte di loro si salva e abbandona gli altri al proprio destino. Gli arrestati: 1 milite su 28 nella Sezione di Corleone, 4 su 40 a Termini, 12 su 39 a Cefalù. Palermo, Sezione orientale: 4 arrestati e 7 esonerati dal servizio su 23 nominativi, gli altri diventano guardie di Pubblica Sicurezza a cavallo. La Sezione occidentale di Palermo è la più numerosa, conta 42 militi: 7 arrestati e 11 esonerati, gli altri restano in servizio. I graduati vengono nominati in via provvisoria, se a fine anno avranno saputo «ben meritarlo» il loro incarico diventerà definitivo.

Sarà perché l'accumularsi di tante denunce sul suo conto ha infine prodotto un risultato, o perché negli ultimi anni il servizio è stato sbrigato con meno impegno e malcelata indifferenza; o magari per il più banale dei motivi, perché avrà dei nemici interni che malvolentieri tollerano il suo sentirsi un padreterno e non si stancano di remargli contro, ma Antonino Rappa ha la sorpresa d'apprendere

che, assieme a due brigadieri e 9 militi, è fra quanti vengono esonerati dal servizio. È stato comandante dei Militi dal 1° aprile 1867, viene definito di età avanzata ma sano e robusto⁶⁸.

Passare da comandante a esonerato dal servizio cioè, nel giro di pochi minuti e senza preavviso, trasformarsi da responsabile di 42 uomini e un vasto territorio in elemento non gradito, ambiguo, da confinare in un limbo inglorioso assieme a personaggi di poco conto e comunque equivoci; lasciare il moschetto Remington quasi nuovo in un mucchio infame al centro del cortile; sfilare la tunica da brigadiere in un silenzio innaturale⁶⁹. L'umiliazione, davanti a uomini che sino a un'ora prima da lui dipendevano e che non muovono un dito per difenderlo. Il ritorno a Borgetto, le spiegazioni. Di sicuro il poco onorevole modo in cui era stato esonerato dal servizio era una sofferenza per l'orgoglio del comandante Rappa, lo sarebbe stato per chiunque. Ma Rappa soffriva anche per motivi per così dire professionali, legati al suo essere un uomo pubblico. Perché da un canto la sceneggiata cogli elenchi dei buoni e dei cattivi, dopo esser stati tutti amici e spesso complici, faceva morire dal ridere solo a pensarci; ma dall'altro non poteva non ferire un uomo che sui riconoscimenti simbolici aveva costruito buona parte del suo potere.

Il modo plateale con cui al comandante Rappa era stata tolta legittimità era una retrospettiva cancellazione dei suoi molti meriti, per questo tanto più doloroso. Lo si sconfessava ma Rappa era un risultato esemplare, affinato dalla perfetta rispondenza alle circostanze che lo avevano prodotto. In anni ormai lontani aveva sconfitto il partito dei parenti nemici: in virtù di quell'evento era diventato visibile sul mercato, emergendo d'una buona spanna sui tanti giovani come lui pronti e determinati, ma meno favoriti dalla sorte. Il borbonico Maniscalco l'aveva separato dalla moltitudine dei contendenti, il questore Albanese aveva continuato l'opera. In virtù dei suoi meriti, in nome dello Stato e per sua fiduciosa delega, Antonino Rappa era

68 Asp, Gp, anno 1877, b. 38, ctg 12, fasc 1.

69 Recitava il § 1 delle istruzioni inoltrate dal Ministero il 14 aprile: «eseguita la rivista, ritirate le armi e prese le cautele che i signori Prefetti stimeranno necessarie, verrà comunicato il Decreto Ministeriale 12 aprile 1877 che fissa il termine per lo scioglimento del Corpo dei Militi a Cavallo». Il § 10 prevedeva che, per i non «incorporati» nelle Guardie, le armi «verranno trattenute e segnate a credito nel conto di massa al prezzo che l'ebbero dal governo, se in perfetto stato, od altrimenti previa una proporzionata riduzione». Circa il vestiario, il § 11 recitava: «ai Militi che non saranno incorporati fra le Guardie sarà parimenti ritirato il vestiario che ancora si trovasse in buono stato, ed il corredo tanto personale che del cavallo. Questi oggetti saranno periziati e poi segnati a credito sul conto di massa individuale»(Asp, Gp, b. 38).

diventato responsabile di un vasto territorio. La sua attitudine al comando aveva avuto modo di consolidarsi e affinarsi. In mezzo alle montagne, nei valichi e negli ex feudi, il comandante Rappa aveva esercitato un potere che trovava una lontana giustificazione esterna nel suo essere un dipendente dello Stato: col tempo s'era compiuta una trasfigurazione e lui era diventato lo Stato.

Nelle masserie e nelle case coloniche, negli stradali e negli anfratti dei boschi, là dove finiva l'abitato e cominciava la terra di nessuno delle bande e dei latitanti, in tutti questi luoghi il comandante Rappa era lo Stato. Aveva protetto alcuni latitanti e ne aveva stanato altri, aveva fatto le sue guerre personali e partecipato a tutti i commerci, aveva controllato gli uomini e i loro traffici. Alla fine della sua carriera il comandante Rappa era il quasi incolpevole prodotto di una contraddizione: mentre viveva come un uomo d'epoca premoderna, la cui signoria sulle campagne era assolta da ogni vincolo, nelle stanze riccamente arredate dei palazzi cittadini quelle stesse campagne, la loro pretesa insicurezza, erano diventate strumento di pressione. E s'erano rivelate utili come un grimaldello.

Il comandante aveva esercitato una signoria che sembrava assoluta e nel quotidiano lo era, finché il lento e lungo guinzaglio che indossava non era stato alla fine tirato.

4. Come un calco all'originale

Bastano pochi giorni passati a rimuginare, e l'ex comandante sperimenta come la massima grazia invocata dai perdenti e dagli esclusi è d'essere ascoltati. Lascia affiorare quella certa ingenuità in cui, quando si tratta dei loro casi personali, anche i più disincantati talvolta incorrono e, «a giustificazione della propria condotta», si affida ad un foglio di carta da bollo da 1 lira indirizzando al ministero dell'Interno un circostanziato ricorso, «un memorandum di taluni suoi servizi resi alla Sicurezza Pubblica che si hanno avuto una lode dai suoi superiori, tralasciandone molti altri che non sono al certo arrivati a codesto ministero». La sua indignazione è sincera, dopo tanti anni in cui ha conosciuto ben pochi limiti davvero non riesce a capacitarsi di dover produrre delle giustificazioni per la sua stessa esistenza.

E noi dopo tante interpretazioni ostili, dopo lettere anonime e denunce firmate sull'immoralità della sua vita, possiamo cambiare

punto di vista e osservare con gli occhi del comandante. Il quale mette subito le cose in chiaro, riconducendo alle «mene di un partito avverso» che gli ha ucciso il padre e due cugini l'esistenza di eventuali voci a lui sfavorevoli. Rappa si presenta come un concentrato di virtù, con un'unica pecca: è stato sergente d'armi sotto il passato governo, non ha meriti patriottici a cui appellarsi e tace dei primi anni dopo l'Unità, epoca in cui gli anonimi lo danno latitante. Ha però fatto parte dei Militi dal loro primo formarsi, ha molti meriti accumulati nella rivolta del 1866 e subito dopo; per illustrarli acclude i «tre certificati di servizio reso al governo al tempo che non era in carica», che noi già conosciamo.

Il primo aprile del '67, «epoca in cui era impossibile uscire le porte delle comuni e non essere disturbato o derubato», il questore Albanese lo aveva inserito nei ruoli del Corpo col grado di brigadiere reggente la Sezione occidentale di Palermo. Incaricandolo di rendere tranquille le campagne Albanese ne aveva riconosciuto le competenze, e mai decisione era stata più felice: da comandante, Rappa aveva eseguito il suo dovere nel migliore dei modi possibili, moltiplicando le responsabilità e la fatica aveva retto con onore anche le Sezioni di Corleone e quella orientale di Palermo. Il Comandante ha un'indole previdente e ordinata, ha conservato quanto poteva servirgli. Tutti con data e numero di protocollo elenca ben 51 elogi, il primo rilasciato il 7 maggio 1867 dal questore Albanese per l'arresto di Francesco Orlando, capobanda tanto pericoloso da avere una taglia nel circondario di Mazzara e un'altra in quello di Trapani. Per la fine di quell'anno Rappa aveva ricevuto ben 9 elogi, con alti e bassi continua a essere lodato sino al 24 settembre 1876 per avere rintracciato alcuni buoi rubati e arrestato i ladri. Gli encomi sono stati elargiti da questori e prefetti che si sono succeduti nella città di Palermo, da consigli comunali, per i casi più importanti persino dal Ministro. Si tratta di documenti ufficiali, raccontano come senza cedimenti e per lunghi anni Antonino Rappa abbia continuato ad essere un fedele ed esemplare servitore dello Stato. Né il torto subito basta a distrarlo dal giusto sentiero: «il supplicante non ha mancato mai ai suoi doveri nel posto in cui trovavasi, né mancherà garantire la giustizia punitrice con tutto ciò che ora è un privato». Questi sono i fatti. Tutto il resto è frutto di malanimo, gratuite diffamazioni messe in giro da nemici dichiarati.

La più importante delle sue ragioni l'ex comandante Rappa non l'esibisce, trattandosi d'una singolare affinità non dichiarabile nei documenti ufficiali ma ad essi sottesa: se lui non è mai stato uno

stinco di santo, lodi e ringraziamenti, e ancor più i riconoscimenti che precedono e preparano la sua nomina stanno a dimostrare che di questo c'era bisogno, che come un calco all'originale lui era rispondente a una vitale esigenza dello Stato. E il modo in cui viene messo da parte mentre si sta procedendo a una veloce pulizia di facciata fa sì che, suo malgrado, Rappa continui a essere funzionale a quelle che nei rapporti ufficiali vengono chiamate «superiori istanze».

Ma non importano i motivi, i torti o le ragioni: una volta escluso, anche chi si muoveva da padrone diventa un corpo estraneo. Il ministero si ricompatta e offre superfici impermeabili dove l'ostilità, l'indignazione o la supplica scivolano via, trattate con la stessa burocratica indifferenza. Naturalmente non ci sono risposte e il ricorso di Rappa è servito solo a noi, per ricostruire la sua storia. Il 3 giugno il reclamo viene spedito da Roma alla prefettura di Palermo «per discarico d'ufficio», senza alcun commento. Il 12 giugno è messo «agli atti»⁷⁰. Ma c'è ancora una denuncia.

Il rancore originato da qualche torto subito e la certezza che ormai Rappa è stato scaricato innescano qualche tardivo scrupolo di coscienza: alla fine dell'anno l'ex milite Nicolò Mirto riporta a galla episodi vecchi e verrebbe da credere ormai dimenticati. Accusa Rappa di avere intascato la paga di un certo Celestino Gambino che nel 1875 era in prigione, e di aver fatto figurare i suoi figli come Militi. Viene aperto un procedimento, per diventare davvero pericolose le accuse devono potersi verificare. Per i primi accertamenti sarebbe bastato un registro contabile, uno di quei registri che a giudizio dell'ispettore Botta erano sempre in ordine. Ma non ci sono registri, siamo lontani dai minuziosi quadri riassuntivi che alla Prefettura incasellano anche le molle a spirale dei fucili Remington: in Sicilia il conservare memoria dei flussi monetari è un'iniziativa per niente comune, non si capisce perché avrebbero dovuto farlo i Militi⁷¹. Il giudice istruttore Costanzo chiede qualche informazione al delegato di Partinico, che non sa rispondere: gli amici di Rappa non fanno confidenze, gli avversari sono «spinti da animosità». Di Celestino Gambino non sappiamo alcunché, i due figli del comandante li conosciamo e nessuno dei due è stato mai visto in divisa: Salvatore non s'è mosso da Palermo dove studia legge, Giuseppe bada agli affari in paese e talvolta ha accompagnato i Militi, armato. Però tutti andavano in giro

70 Asp, Gp, b. 34.

71 Negli stessi anni, l'impossibilità di controllare i registri contabili impedisce ogni tentativo di risanamento di un ente ricco come la Mensa arcivescovile di Monreale.

armati, non può considerarsi servizio effettivo e regolare. Fra quelli che potrebbero deporre sul caso, il delegato nomina Santo Saputo da Borgetto, forse un confidente, che però sospetta capace di «occultare la verità»⁷².

Il 7 febbraio 1878 il giudice istruttore si rivolge al questore, riepiloga il caso, riflette che gli stipendi venivano mensilmente quietanzati da Rappa ma l'amministrazione del Corpo dipendeva dall'ispettore Carlo Botta, il quale non poteva non accorgersi di quanto succedeva⁷³. Il questore sollecita indagini, più che altro è una stanca dichiarazione di intenti. Poi non ne rimane più traccia. Si tratta di uomini d'azione, non hanno tempo per fermarsi e riflettere. Hanno fiducia in indagini e regolari interrogatori, anche se le vaghe impressioni si rincorrono e poi portano a nulla. Mai nessuno cui venga in mente di cominciare le indagini nella stanza accanto che funge da archivio, dove in polverose filze sono sepolte tutte le informazioni ormai dimenticate.

Non più comandante dei Militi, attorno ad Antonino Rappa cessa di sedimentarsi il lieve succedersi delle carte. Ridotto a privato cittadino rientra nell'anonimato, ma la sua libera esistenza continua a essere una spina al fianco per gli esponenti del «partito avverso»: il Comandante aveva perso il potere, non le ricchezze accumulate rastrellando in maniera monopolistica le chances offerte dal territorio. La sua caduta non aveva ripianato gli antichi rancori, che ricominciano a maturare sino a diventare visibili. L'esemplarità di Rappa non sarebbe stata completa senza un attentato finale, come uno spettacolo senza la conclusiva passerella degli attori. Ed ecco l'attentato.

Fra i nemici di Rappa non passava certo inosservato l'ex comandante Di Marco, che nel luglio del '76 abbiamo lasciato di ritorno da un inutile viaggio a Roma e di cui abbiamo letto l'accorata denuncia. Di Marco non ottiene alcuna risposta, l'incartamento era stato inoltrato da Roma a Palermo «con preghiera se sussistano o meno gli addebiti mossi al comandante Rappa, restituendo i

72 Alla fine del 1876 Santo Saputo era stato ascoltato dal giudice istruttore Chiaja, alla ricerca di prove per le supposte ramificazioni della setta degli *stuppagghieri* nel circondario di Palermo. Il giudice aveva poi scritto al questore Forte, «la giustizia è stata potentemente aiutata dalle sicure ed esplicite dichiarazioni del testimone Santo Saputo», e per garantirne la sicurezza chiedeva che venisse «collocato in lontane contrade come semplice guardiano di ferrovia». Anche Rappa, (13 dicembre '76) sollecita «un pane nelle strade ferrate» per il Saputo, che il 27 maggio 1876 era casualmente scampato a un agguato (Asp, Agq, Gq, anno 1880, b. 7). Il 9 ottobre era stato arrestato il presunto colpevole, Gesualdo Cangelosi (Asp, Agq, b. 449).

73 Asp, Agq, b. 449.

documenti comunicati»⁷⁴; ma non era seguita alcuna iniziativa. L'ex comandante aveva aspettato a lungo, sempre più impaziente, mentre Rappa rimaneva al suo posto con immutata tracotanza. Per il Di Marco la speranza di un'onorevole riabilitazione e reintegrazione nel ruolo s'era rivelata un'ingenua illusione, né era servito il modo inglorioso in cui Rappa aveva concluso la carriera. Anzi lo scioglimento dei Militi, facilmente imputabile alla loro condotta e a quella del Rappa in primo luogo, può avere contribuito a inasprirne i risentimenti perché il disdoro – anche retroattivo – sembrava essere ricaduto su tutti i componenti del Corpo. Insomma, Francesco Di Marco non si adatta a morire senza aver pareggiato i conti con Rappa. E dimostrandosi inutili le proteste, i viaggi a Roma, le denunce e le suppliche, alla fine si adatta a definire la questione con una rischiosa iniziativa personale.

Non sarà stato difficile ritrovarsi con gli altri nemici di Rappa, i suoi parenti. E tutti quanti dovevano custodire odi ben tenaci, che li portano a sprezzare i pericoli derivanti da una soluzione in proprio. Nemmeno cercano di prendere qualche precauzione risolvendo il tutto con un omicidio in piena notte, o un'imboscata in mezzo alle campagne o magari, chissà, un giuda che agisce per denaro. L'agguato che viene preparato per il 13 aprile 1880, in paese e in pieno giorno, è una pubblica dimostrazione a beneficio di quanti stavano in piazza a guardare e di quelli che subito nel circolo dei civili, nelle case e nelle campagne, avrebbero saputo. Senza stare a preoccuparsi delle conseguenze, in tanto prorompere di sentimenti viscerali non c'è spazio per le cautele. Visto che lo Stato rifiuta il ruolo di vendicatore delle ingiustizie la soluzione non può essere un omicidio anonimo, un cadavere rinvenuto in un fosso o una fucilata alle spalle. Quella che viene messa in scena è la celebrazione di una vendetta lungamente meditata, e appunto di una celebrazione si tratta. Che ha senso solo se pubblica.

Il 13 aprile 1880, alle 6 del pomeriggio Rappa si trovava nella farmacia con due conoscenti. Poiché in paese non esistono luoghi neutri, anche la farmacia rientra nella mappa delle appartenenze; il farmacista è Filippo Rappa, che i resoconti di polizia definiscono «parente» del nostro ex comandante: il ramo della famiglia con cui è in pace, perché anche i nemici sono suoi parenti.

Videro ad un tratto presentare alla soglia di quel negozio l'ex domiciliato coatto

Costa Francesco del fu Erasmo; il quale puntando il revolver di cui era armato contro l'Antonino e profferendo le parole – Rappa ti ammazzo – gliene sparava contro tre colpi. Dei quali, non avendo colpito il primo, fu il Rappa col secondo leggermente ferito al petto, producendogli il terzo una grave ferita alla guancia destra. Compiuto il misfatto l'assassino, com'è naturale comprendere, si diede a precipitosa fuga senza che, per lo spavento in cui furono incorsi, alcuno dei presenti accennasse a inseguirlo⁷⁵.

Francesco Costa incita i suoi due complici che l'aspettano armati di carabina a rifarsi uccidendo il figlio dell'ex comandante, Giuseppe, «onde imporre il terrore nel partito avverso». Poi fugge su un cavallo tenuto pronto in contrada Monaci, fuori paese.

Due giorni dopo il questore ricostruisce la dinamica dell'attentato in un rapporto al prefetto. Apprendiamo che Francesco Costa, il feritore di Rappa, è nipote dell'ex comandante dei Militi Francesco Di Marco: ed è come un cerchio che si chiude, un tassello che va a posto senza opporre resistenza. Borgetto è la «patria» di entrambi i due ex comandanti e Francesco Di Marco fa parte del «partito avverso», anche lui inserito nella trama dei rancori che attraversano il paese e la stessa famiglia Rappa. Suo padre Baldassare Di Marco era stato fra gli uccisori del padre di Rappa; le case della famiglia Di Marco erano state assediare dal futuro comandante quando, tornato a Borgetto, aveva impegnato i suoi nemici in un combattimento durato due giorni.

Il questore sbaglia la cronologia delle uccisioni e la loro dinamica, scrive che nel 1848 «a causa di rivalità d'amore, assecondata dall'opportunità dei tempi e dalla sua posizione, [Antonino Rappa] uccideva tal Costa Erasmo, e come di rimando questo assassinio produsse quello di Salvatore Rappa». Gli odii paesani formano una storia ingarbugliata, difficile da razionalizzare, ed è la seconda volta che in questa vicenda tutta al maschile vengono citate le donne: lo aveva già fatto l'ex comandante Francesco Di Marco nel suo ricorso a Nicotera, dove all'origine del tenace odio fra i due «partiti» enumerava l'omicidio di Giuseppe Di Marco, commesso da Antonino Rappa «per gelosia di donne». Come dire che le donne sono figure remote e mute, ma il loro dominio che può giustificare ogni eccesso viene messo avanti per rendere raccontabile la violenza scatenata dalla lotta per il potere.

Per lunghi anni, a Borgetto i due «partiti» sembrano rispettare una sorta di divisione dei compiti: Rappa e i suoi accoliti smettono

75 Resoconto del Prefetto al Ministro del 22 aprile 1880, in Asp, Gp, anno 1881, b. 63, ctg. 20, fasc. 7.

di essere i «cattivi» solo per gli anni che dura l'effettivo potere del Comandante, ma sono gli altri ad essere ripetutamente indicati come i «buoni». Il Maggiore Serpi aveva delineato i ruoli già nel 1862, quando il vice giudice don Filippo Rappa figurava come «soperchiatore di tutti» e suscitava «gran malumore nella popolazione» mentre per Benedetto Di Marco, «persona savia, intelligente e benvista dalla popolazione», si auspicava che potesse occupare la carica di sindaco⁷⁶. La destituzione di Rappa riapre i termini della competizione per il potere locale e bisogna intervenire: con la difesa delle posizioni acquisite o con l'attacco alla conquista di quelle posizioni, dipende dal «partito».

È una lotta dove è in gioco anche la vita, gli attentati contro gli avversari producono carte e verbali di polizia che la rendono visibile ai nostri occhi. Così, nei vari rapporti che ricostruiscono il retroterra del ferimento di Rappa troviamo che la notte dell'11 novembre 1878 «Francesco Di Marco venne fatto segno a colpi d'arma da fuoco, e tosto s'indicano i colpevoli: Rappa Antonino mandante, La Bua Nicolò mandatario, causa a delinquere gare di elezioni amministrative alimentate dai precorsi fatti». Rappa è quindi rimasto fra i protagonisti della contesa per il potere locale, è la distinzione fra buoni e cattivi ad apparire per una volta incerta: per rimanere all'attentato, l'ex comandante è stato radiato dai Militi e il suo feritore Francesco Costa viene definito «uomo di tempra brutale, iracondo e macchiato di sangue». Mancano i buoni, ma ricompariranno di certo perché ce n'è bisogno. Un giorno, seguendo l'assestarsi delle vittorie militari, le autorità forestiere torneranno a distribuire le loro patenti: allora il vincitore si presenterà come garante dell'ordine da lui stabilito e le autorità, sempre ansiose di trovare un interlocutore/intermediario, saranno pronte a legittimarlo.

A determinare l'attentato contro Antonino Rappa, cioè a rendere nuovamente visibile una contesa di cui solitamente si percepiscono solo gli esiti, è stata una singolare concatenazione di eventi: il «mandatario», vale a dire il killer La Bua che aveva sparato contro Francesco Di Marco, è scarcerato il 13 agosto 1879; lo stesso giorno Francesco Costa – figlio di Erasmo, zio materno di Antonino Rappa e uccisore di suo padre nel '48, per questo da lui ammazzato – rientrato dal domicilio coatto viene subito convocato dal pretore di Partinico per essere riammonito. La coincidenza riaccende gli animi e Francesco Di Marco trova nel nipote Francesco Costa «il principale strumento della sua vendetta ricordandogli l'onta ed il patito lutto

ed istillandogli la certezza che causa d'ogni suo danno fosse il Rappa Antonino. Il «patito lutto» è l'omicidio del padre: Francesco Costa era nato nel 1840, a 8 anni era rimasto orfano ed è chiaro che è cresciuto nell'odio per Antonino Rappa, lo zio che gli ha ucciso il padre. Il groviglio dei rancori appare inestricabile, la lotta è carica di barbarici furori e l'ex comandante Francesco Di Marco è, anche lui, del tutto omogeneo all'ambiente che lo ha prodotto: scrupoli, puntigli, ricorsi e alla fine anche l'attentato rientrano nella lotta senza esclusione di colpi fra i due partiti che con alterne fortune a Borgetto si spartiscono ogni risorsa materiale e simbolica. Anche se una differenza si può cogliere, e non è da poco, proprio nella lentezza con cui il partito del Di Marco si rassegna a cercare una soluzione in proprio: Rappa era più sbrigativo, aveva meno scrupoli. Quindi era senz'altro più efficiente.

Dopo l'attentato contro Rappa bastano pochi giorni di indagini, la «punitiva giustizia» che lungamente s'era mostrata sorda a suppliche e lettere anonime si attiva. Barretta Salvatore e Mignano Salvatore di 28 e 19 anni, entrambi da Borgetto e parenti dello stesso Costa, vengono arrestati il 22 aprile. Tutto depone contro di loro, incontri misteriosi e visite «in un luogo remoto, in contrada Monaci, per sperimentare della polvere e una nuova corta carabina a due canne». Quanto al Costa, l'11 maggio il questore comunica al prefetto «stamani stesso il Costa costituivasi spontaneamente in questo mio ufficio, avendo usufruito di salvacondotto da me concessogli per 48 ore», e ne ricava un encomio dal ministero: «lodevolissimo è il servizio reso alla Pubblica Sicurezza da codesto signor Questore con la ottenuta presentazione dell'autore del mancato assassinio in persona di Rappa Antonino da Borgetto».

Incuriosisce la possibilità che un ricercato possa ottenere un salvacondotto. Lascia intravedere margini di discrezionalità, in cui il giudizio del questore o del prefetto diventano legge. Si intuisce che ad ottenerlo siano soltanto latitanti di rango, quando vista persa la partita vogliono risparmiarsi l'onta della cattura. E se il Costa può contrattare un salvacondotto, forse possiamo derivarne che il suo partito sta riprendendo quota. Ma questa è tutta un'altra storia. Ci basti sapere che il 21 febbraio 1881 Francesco Costa, già ex coatto, viene condannato a 10 anni di reclusione⁷⁷.

77 Tutta la vicenda del tentato omicidio del comandante Rappa in Asp, Gp, anno 1881, b. 63, ctg. 20, fasc. 7.

Epilogo

Non sappiamo se Antonino Rappa sia riuscito a sopravvivere al suo ferimento, non ci sono altre carte sulle sue vicende. Dopo l'attentato il comandante dei Militi rientra nella trama del suo tempo: forse muore, forse torna a sgranare giorni che per noi rimangono indistinti. Confermando la sua esemplarità il comandante Rappa si perde nello sfondo. Viene riassorbito da un tessuto che è l'uniforme risultato di tanti fili che fra loro s'annodano e s'intrecciano, che non riusciamo a distinguere l'uno dall'altro.

Era nato il 18 febbraio del 1825, all'epoca del ferimento aveva solo 55 anni ma da molto tempo veniva stimato vecchio di 70 anni, corpulento e greve, affetto da gotta, impedito nei movimenti. L'ex comandante era invecchiato presto, aveva i mali di un uomo che lasciato alle spalle il bisogno si strafoghi per saziare una fame atavica. Sempre che sia riuscito a scampare la morte, la sua parabola era già compiuta. Era stato un giovane precoce, che la competizione e l'assenza di vincoli esterni avevano selezionato per il comando. Nella maturità s'era mostrato uomo duttile e intelligente, abile a farsi apprezzare dai forestieri calati sulle sue montagne a rappresentare lo Stato, senza per questo trascurare le informali opportunità offerte dalle circostanze. Da giovane aveva operato nei larghi interstizi di uno Stato premoderno, nella maturità aveva sperimentato volgendola a suo vantaggio la burocratica opacità dello Stato moderno. Cosicché nella sua vita troviamo sedimentati il vecchio e il nuovo modo d'essere un uomo di potere, l'uso delle armi e la frode pecuniaria. Non si tratta di grosse somme, perché il raggio d'azione del nostro Comandante era piuttosto limitato: quel che importa è che abbia adottato il comportamento giusto, rientrando di diritto fra gli ideali ascendenti di più fortunati malversatori odierni.

Come un animale nel suo habitat, mimetizzandosi con la vegetazione e simulando d'essere adeguato agli scopi ufficialmente dichiarati, il comandante Rappa ha trascorso la vita in un sottobosco popolato di pratiche atte a creare uno stile di comportamento con radici lontane, veicolato da oscure vite esemplari. La sua è stata una vita come tante altre lì intorno, che solo per caso s'è lasciata osservare.

Bibliografia

Fonti manoscritte

Archivio di Stato di Palermo

Fondo Prefettura di Palermo, Archivio Generale:

Ufficio Provinciale di Pubblica Sicurezza (1862-1879), b. 284, fasc. 14; b. 285, fasc. 21; b. 301, fascicoli 27, 28 e 43; b. 303; b. 479.

Serie Gabinetto (anni 1866-67), b. 12, ctg. 20, senza numero di fascicolo; b. 18, ctg. 20, fasc. 9. Anni 1874-75, b. 33, ctg. 20, fasc. 23; b. 34, ctg. 12, fasc. 67, *Comandante Rappa*. Anno 1877, b. 38, ctg. 12, fasc. 1; anno 1881, b. 63, ctg. 20, fasc. 7.

Fondo Questura di Palermo, Archivio Generale (anni 1861-1903):

Gabinetto Questura, (anni 1860-1886), anno 1867, b. 449; anno 1880, b. 7 (*processo stoppaglieri*);

Informazioni riservate di Gabinetto, anno 1874, b. 409.

Giornali citati: «Il Precursore» del 25 agosto 1874; «Lo Statuto» del 6 maggio 1876.

Testi a stampa

Alatri P., *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Einaudi, Torino, 1954;

Archivio Centrale dello Stato, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia, (1875 - 1876)*, a cura di S. Carbone e R. Grispo, Bologna, Cappelli, 1968;

Banfield E. C., *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 1976;

Berselli A., *Il governo dei moderati e la Sicilia*, Manfredi, Palermo, 1959;

Berselli A., *La Destra storica dopo l'Unità, l'idea liberale e la chiesa cattolica*, Il Mulino, Bologna, 1963;

Brancato F., *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, Zuffi editore, Bologna, 1956;

Cancila O., *Palermo*, Laterza, Bari, 1999 (1^a ed. 1988);

Capone A., *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Edizioni

di storia e letteratura, Roma, 1970;

Cirino Rampolla G., *suicidio per mafia*, edizioni La Luna, Palermo, 1986;

Crisantino A., *Della segreta e operosa associazione. Una setta all'origine della mafia*, Sellerio, Palermo, 2000;

D'Alessandro V., *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, D'Anna, Messina-Firenze, 1959;

Discorsi inaugurali anno giudiziario (vol. II, 1873-1880), tip. Lornsaider, Palermo, 1873-80;

Falconcini E., *Cinque mesi di prefettura in Sicilia*, presso la libreria Molini, Firenze, 1863;

Franchetti L., *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, vol. I di L. Franchetti e S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Donzelli, Roma, 1993 (1^a ed. 1876);

Galasso G., *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, «Storia d'Italia», vol. I, *I caratteri originari*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 401-602;

Giarrizzo G., *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo G., *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989;

Ginzburg C., *Il filo e le tracce: vero, falso, finto*, Feltrinelli, Milano, 2006;

Iachello E., *Stato unitario e disarmonie regionali: l'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Guida, Napoli, 1987;

Lupo S., *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia, 1990;

Lupo S., *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 2004 (1^a ed. 1993);

Luzzatto G., *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1962;

Mangano Pulvirenti G., *Sulla amministrazione della giustizia nel distretto della Corte d'Appello di Palermo dal 1° dicembre 1875 al 30 novembre 1876. Relazione del sostituto procuratore generale G. Mangano Pulvirenti*, tip. G. Barravecchia, Palermo, 1877;

Maurici A., *La Sicilia e l'Unità italiana*, tip. Priulla, Palermo, 1911;

Maurici A., *Il regime dispotico del Governo d'Italia in Sicilia dopo Aspromonte*, stab. tip. E. Priulla, Palermo, 1915;

Novacco D., *La mafia nella discussione parlamentare del 1975*, «Nuovi Quaderni del Meridione», 1 (1963);

Pagano G., *Avvenimenti del 1866. Sette giorni d'insurrezione a Palermo. Cause, fatti, rimedi. Critica e narrazione*, A. Di Cristina

- tipografo-editore, Palermo, 1867;
- Pagano G., *Le presenti condizioni della Sicilia e i mezzi per migliorarle*, tip. G. Barbera, Firenze, 1875;
- Pezzino P., *Una certa reciprocità di favori: mafia e modernizzazione nella Sicilia postunitaria*, F. Angeli, Milano, 1990;
- Pontieri E., *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Perrella, Roma, 1945;
- Putnam R. D., *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1994;
- Recupero A., *La Sicilia all'opposizione (1848-74)* in M. Aymard e G. Giarrizzo, «Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi», *La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 41-85;
- Renda F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, 3 voll., Sellerio, Palermo, 1985;
- Riall L., *La Sicilia e l'unificazione italiana*, Einaudi, Torino, 2004;
- Romanelli R., *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna, 1988;
- Romeo R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950;
- Russo N. (a cura di), *Antologia della mafia*, Il punto edizioni, Palermo, 1964;
- Salvadori M., *Il mito del buon governo: la questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1960;
- Santino U., *La borghesia mafiosa. Materiali di un percorso di analisi*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, 1994;
- Santino U., *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2009;
- Schirò N., *Sulla responsabilità, ordinamento e leggi dei Militi a Cavallo*, Ufficio tip. S. Meli, Palermo, 1864;
- Scichilone G., *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1952;
- Turrise Colonna N., *Cenni sullo stato attuale della Sicurezza Pubblica in Sicilia*, stamperia Lorscheider, Palermo, 1864;
- Villari P., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Loescher, Torino 1972;
- Villari R., *Il Sud nella storia d'Italia: antologia della questione meridionale*, Laterza, Bari, 1961.

Appendice documentaria

1. *Relazione del Questore Bolis al Regio Commissario, sulla necessità di riorganizzare il Corpo dei Militi a Cavallo (Asp, Agp, Uff. Prov.le P. S., (1862-1879), anno 1867, b. 479).*

Palermo 21 settembre 1862

Questura

Al Regio Commissario Straordinario in Palermo

Oggetto: proposta per le Guardie di Pubblica Sicurezza a Cavallo

La necessità di riorganizzarsi il Corpo dei Militi a Cavallo è tanto urgente che senza di ciò si può dire oltremodo difficile il ristabilire la Sicurezza Pubblica nei diversi circondari dell'isola.

La ragione ne è evidente, dal momento che non abbiamo altra forza sulla quale appoggiarci per ciò che riflette specialmente la politica rurale e la sorveglianza degli stradali.

Ne' capoluoghi di mandamento non si sono se non pochi carabinieri i quali per quanto facciano, attese le condizioni di Sicurezza Pubblica nelle quali la Sicilia fu lasciata dal malgoverno dei Borboni, non possono provvedere a tutte le esigenze di servizio. Nemmeno poi queste Stazioni sono stabilite in tutte le località necessarie per cui, siccome qui non è generalmente introdotto il sistema delle guardie forestali, né vi sono presso le Comuni guardie di P. S. sebbene mi sia sforzato di farle stabilire almeno provvisoriamente nei capoluoghi di mandamento più importanti, la sicurezza pubblica non è difesa e protetta se non dal Corpo dei Militi a Cavallo.

Forse quando si avranno tutte le Stazioni di carabinieri necessarie e che questi avranno acquistato tutte le conoscenze locali, si potrà il Corpo dei Militi abolire, ma è da prevedersi che ciò non potrà accadere se non dopo molto tempo, per cui è necessità attuale conservare il Corpo stesso.

Dall'esperienza che mi sono formato nei diversi mesi che mi trovo in Sicilia io posso dire francamente che questo Corpo, quando fosse ben ordinato e diretto, può rendere servizi importantissimi.

Disgraziatamente però è composto degli elementi più impuri, di individui tristissimi, di camorristi i quali non sono schivi dal patteggiare co' ladri, dal far succedere persino reati nel circondario a loro finitimo, onde non essere sottoposti alle conseguenze

dell'indennizzo.

Non è a meravigliare pertanto se un Corpo così fatto sia caduto nel generale disprezzo e disapprovazione. Abbandonato nelle mani di Comandanti o ignoranti o perversi, dipendendo da loro l'ammettere i Militi, tutto era venalità e corruzione.

Una volta sola ebbi l'occasione di assistere a una rivista de' Militi: un'orda di briganti non poteva destare più sensazione. A mille fogge armati, a mille colori vestiti, dei da borghesi dei con tracce di divise militari, montati sopra cavalli come quelli del santo dell'apocalisse certamente non potevano ispirare gran fiducia nei viandanti che li incontravano sulla loro via.

È un dovere del governo provvedere urgentemente, è un dovere dell'autorità il provocare questi provvedimenti. Io sottopongo alla S. V. un progetto di regolamento per questo Corpo, tracciato su quello per l'arma dei Reali Carabinieri, su quello delle Guardie di Questura e mantenendo in vigore nella parte che risultavami necessaria la legge del 15 febbraio, del 13 giugno, del 26 agosto del 1810, la legge del 1812 del cessato Governo, quella dell'8 febbraio 1848 del parlamento generale di Sicilia, del 18 maggio dello stesso anno, la circolare del 13 giugno 1849 del Luogotenente del Re in Sicilia e la legge fatta ultimamente dalla Prodittatura.

Io vorrei che a questo corpo fosse persino cangiato il nome perché significa demoralizzazione, e quindi proposi che fosse chiamato Corpo di Guardie di P. S. a cavallo così come si chiamano Carabinieri a piedi e a cavallo

Ritenni conveniente conservare il sistema delle cauzioni, perché rende più impegnato il Corpo nella scoperta dei reati.

Non m'appigliai al sistema della libera assicurazione, non solo perché ho già fatto cattiva prova in Sardegna, ma perché sembrava contrario ai principi di giustizia perché il Governo deve proteggere ugualmente chi può e chi non può assicurarsi, il facoltoso e il povero, certo essendo che l'assicurato verrebbe ad ottenere una maggiore e più esclusiva sorveglianza che farebbe nel pubblico destare un sentimento che non sarebbe certamente quello provocato dal principio di uguaglianza la più assoluta davanti la legge.

Proposi che la direzione del Corpo in tutta la provincia fosse concentrata nelle mani di un Comandante, che presso ogni circondario vi fosse un Tenete entrambi dipendenti e vincolati alla sorveglianza dell'autorità politica, entrambi obbligati a dare cauzione. I Militi stessi sarebbero soggetti a una specie di cauzione perché dovrebbero lasciare un fondo di massa destinato esclusivamente a riparare i

danni provenienti dai reati.
 Il questore reggente Bolis.

2. *Il Maggiore Ispettore Serpi al Segretario Generale di Luogotenenza (ibidem).*

Palermo 20 ottobre 1862
 Comitato del Corpo dei Reali Carabinieri
 Ispezione della Legione di Sicilia
 Al Segretario Generale di Luogotenenza
 Dicastero dell'Interno

Oggetto: Borgetto e comportamento di don Filippo Rappa

Il signor Comandante la divisione di Palermo al quale mi rivolsi per le informazioni chieste dalla S. V. mi fece il riscontro che segue: essere falso che il sindaco di Borgetto si rifiuti personalmente al pagamento delle imposte, e prova ne sia ch'egli è nullatenente e non ha da pagare imposte avvegnaché vendette i beni di fortuna che possedeva per versare nella cassa del debito pubblico i danari per la cauzione prescritta dalla legge pel notariato essendo egli notaio.

Essere pessime le condizioni del paese a causa principalmente del vice giudice don Filippo Rappa, sviscerato borbonico che parla manifestamente contro le leggi dell'attuale governo, favoreggiatore degli inquisiti di Borgetto, indugiatore nel pagare le imposte avendo detto che egli non pagherebbe mai o nel caso che sarebbe l'ultimo come è stato realmente. Finalmente un soperchiatore di tutti ed in specie del Sindaco e del Municipio, per cui il paese è retto come meglio garba al Rappa con gran malumore della popolazione. Essendo il sindaco un buon uomo timido e quindi debolissimo, sarebbe il caso di cambiarlo nella persona di Benedetto Di Marco persona savia, intelligente e benvista dalla popolazione.

Il Maggiore Ispettore G. Serpi.

3. *Memorandum a uso degli uffici di Questura, non datato (ibidem).*

Vizi esistenti nelle compagnie dei Militi a Cavallo

In giugno 1860 furono istituiti in Sicilia i Militi a Cavallo per la sicurezza delle campagne e strade pubbliche. Obbligavansi i

Comandanti a prestar la cauzione di 6 mila ducati ed i Militi il rilascio del 4° del loro stipendio, per lo indennizzamento dei furti.

In due anni di questa istituzione non se ne ha avuto un buon risulamento, mentre per la loro cattiva organizzazione non si è potuto arrivare ad impedire le continue estorsioni, omicidi ed altro e sprecandosi molto denaro per il mantenimento loro, ma tutto ciò invano.

Sarebbe dunque una idea strana mantenere questo Corpo senza alcun utile, ed ecco dunque tanto male donde deriva.

Il governo dittatoriale non conoscendo il personale dell'isola nominò ciecamente a Comandanti individui camorristi, usciti dalle galere per furti ed abigei taluni, tali altri elementi borbonici finti liberali. Questi furono facoltati presciogliersi loro i Militi i quali [erano] ancora provenienti dalla stessa fonte. Erano allora tempi eroici, e si volevano uomini che si imponevano sopra da dannosa razza dei malandrini.

Il Governo prodittatoriale, e il luogotenenziale, contro ogni suo volere, mantenne lo stesso sistema perché la camarilla intrigava sempre a sostenere questi tali individui nemici della società, onde servire di sostegno a colui che stava al potere, erano e sono strumenti di nefandezze, servivano da corrieri nei Comuni per l'intrico nella elezione dei deputati al Parlamento.

Un gran numero di militi paga il Governo, perché compariscono nei notamenti che presentansi dai Comandanti, ma bisogna vedere quanta forza esiste per osservare quanto danaro rimane in tasca dei Comandanti. Le riviste possono dichiararsi inutili, passate sul numero e non sul personale. Molti Militi [sono] sfoinati di cavallo, e ciò perché i Comandanti si trattengono tari 3 per ognuno di essi e poi quando succede il caso di rivista, questi colla prevenzione si affittano e si prestano i cavalli. Taluni di essi Comandanti riscuotono dai Militi una tangente su quel tenue soldo che percepiscono, e ciò sotto il pretesto di spese. Molti Militi se ne stanno al loro natio paese e quindi senza prestar servizio gli si corrisponde dai Comandanti la metà del soldo, dell'altra loro appropriandosi e nei casi di rivista giustificano l'assenza con certificati medici o dai sindaci. Un altro dei principali danni è quello di apparire nelle compagnie nipoti, pronipoti e parenti d'ogni sorta dei Comandanti, i quali percepiscono il soldo senza prestar servizio passeggiando per le strade.

I veri ladri passeggiano impuniti, e se qualche arresto si è fatto e si fa dai Comandanti ciò è servito per illudere il Governo mentre la maggior parte non appartengono alla classe dei camorristi, perché

temono di costoro e fanno vita comune.

In conseguenza è una pretta bugia quanto si asserisce da taluni Comandanti, che la forza che gli dipende non sia sufficiente a poter custodire la Pubblica Sicurezza del distretto e perciò il prelodato Governo dovrebbe ordinare una rivista generale di tutte le Compagnie e particolarmente quelle del circondario di Palermo, onde osservare il personale di tutta quella gente inutile che non avendo servizio attivo non pensa ad altro che a mettere un continuo disordine. Oltre le replicate lagnanze che si sentono dai Militi, con fondate ragioni, poiché a causa dei suddetti individui il servizio deve essere corrisposto da pochissimi.

Si licenziano capricciosamente i Militi per vendette private e per intrighi, e si rimpiazzano di nuovi Militi senza che il governo ne abbia contezza, di questi se ne pagano ancora presenti e nello stato della forza, mentre in rivista esiste solo il nome e non già la persona. Ogni Comandante, per ultimo, accorda permessi a' Militi, nella condizione però di dover lasciare metà dello giornaliero loro stipendio.

4. *Rapporto dal Comando dei carabinieri al Regio Commissario. Incompleto (ibidem).*

Palermo 2 novembre 1862
Comando del Corpo dei Reali Carabinieri
Ispezione Generale in Sicilia
Al signor Regio Commissario Straordinario in Sicilia

Oggetto: sul progetto di formazione delle Guardie di P. S.

Lessi la relazione e progetto del sig. Reggente la Questura di Palermo, ove si propone lo scioglimento immediato delle attuali Compagnie dei Militi a Cavallo, la rejezione in massima degli elementi che ora le compongono, e la istituzione di un Corpo di Guardie di P. S. a Cavallo. Su quella relazione e progetto ho l'onore di emettere il mio avviso, come piacque a V. S. Ill.ma d'invitarmivi.

Il sig. Questore risalendo a epoche discretamente remote, e discorrendo le singole fasi percorse dalle Compagnie dei Militi a Cavallo, tratteggia ampiamente e pone in luce i continuati vizii radicali e le mostruose enormezze che sempre accompagnarono quella istituzione. Conchiude per la necessità assoluta di abbattere dalle fondamenta quel Corpo immorale, e lasciarne abbandonati gli

elementi nella pluralità corrotti in ultimo grado. In questa prima parte la mia opinione è perfettamente identica a quella del sig. proponente. Passo alla seconda.

Il signor Reggente convinto che sia necessario tutelare issofatto la Sicurezza pubblica massime nelle campagne, e di ciò io pure sono convintissimo, si propone raggiungere la meta colla istantanea creazione di un nuovo Corpo composto di elementi nuovi, eccezione fatta per taluno dei vecchi che riunisca in sé i numeri tutti (il che rende illusoria questa larghezza, e si appoggia al fatto che molte Stazioni non sono ancora stabilite, ed altre molte non raggiunsero il completo della forza loro assegnata nel Quadro. Sulla seconda parte le mie vedute sono diametralmente opposte a quelle del sig. proponente, considerata la cosa sotto il quadruplice aspetto degl'interessi, della disciplina, del servizio pubblico, della giustizia e della finanza.

Cominciamo dalla prima tesi. Per la esperienza lunga e profonda ch'io ho nella materia, so non essere possibile formare un carabiniere in lasso di tempo minore di un anno, in modo che possa prestare servizio sotto la guida di un anziano: e ciò ad onta che il Corpo dei Carabinieri abbia una educazione morale e militare, una disciplina rigorosa, una fama stabilita da epoche remote con chiari servizii: ad onta che presiedano alla istruzione degli allievi ottimi istruttori, Ufficiali provetti e sperimentati. Ora che si potrà sperare da uomini reclutati oggi, e domani lasciati in punti isolati, lungi dall'occhio vigile del superiore che li contenga e li educi: che si potrà attendere da superiori tolti da borghesi, digiuni affatto di spirito militare, di obbedienza, di abnegazione, e tale che lungi dal rispondere ai bisogni dei loro dipendenti non bastano a se stessi? Non meno difficile sarà lo scoglio in cui si investirà all'atto pratico dello arruolamento, avvegnacchè le condizioni si saper leggere e scrivere, e di essere celibe o vedovo senza prole sono pressochè insuperabile ostacolo in queste province ove l'ignoranza è crassa, e la mania di tor moglie tocca l'ultimo stadio; a meno [che] si faccia assegnamento sul cetto civile; ma persone di qualche distinzione...

5. *Relazione ad uso del Prefetto di Palermo, non datata (Ivi, Agp, Gp, anno 1876, b. 34, ctg. 12, fasc. 67, "Comandante Rappa").*

Osservazioni sul territorio responsabile dei Militi a Cavallo delle provincie siciliane

Gli arabi divisero la Sicilia in tre Valli denominate di Mazzara,

di Noto e di Demone. Questa divisione in seguito non fu che un'espressione geografica, poichè le pubbliche amministrazioni dopo l'ingresso dei normanni seguivano altri scompartimenti, sicchè le diocesi, le comarche erano formate con comuni di diverse Valli.

I tenimenti dei comuni o delle università spesso subivano trasformazioni dal sistema feudale; ora perchè in un suffeudo collettavasi una popolazione, e quel suffeudo, divenendo un Comune, disaggregavasi da quelli, cui prima era annesso; ora un suffeudo alienavasi ad altro barone, e costui l'aggregava al suo territorio feudale vicino, per cui quello cessava di far parte nel tenimento, del quale smembravasi. Vi erano feudi quadernati, i quali, comunque mancassero di popolazione o università, pure erano di nessun territorio, nullius territorii.

Non poche altre anomalie presentavano e tuttora presentano i multiformi territorii dei Comuni in Sicilia.

Nel 1812 istituite le Compagnie d'armi, responsabili dei furti per la sicurezza delle campagne infestate da orde di ladri, nacque la necessità di circoscrivere a ciascuna Compagnia un dato territorio; acciò ognuna conoscesse sino a quale punto dovesse estendere la sua vigilanza e risponderne.

Assegnare una Compagnia a ciascuna delle tre Valli, sembrò cosa sproporzionata per la loro ampiezza; destinarne una a ciascun Comune parve cosa troppo ristretta, e contraria alla finanza; conveniva adunque scegliere una estensione che abbracciasse più Comuni e tenimenti.

Fu allora che nacque in Sicilia il bisogno di dividere in Distretti tutto il territorio dell'isola: onde assegnare a ciascuno una Compagnia d'Armi responsabile.

Sia per l'urgenza, sia per la difficoltà di potere eseguire topograficamente la divisione dei Distretti, si pensò d'incaricare il celebre astronomo padre Piazzi di formare sulla carta di Schmettau, la migliore che allora si avea della Sicilia, la demarcazione di ciascun Distretto.

Quel lavoro fu presto eseguito e presentato per essere adottato, e lo fu.

La Sicilia venne divisa in 23 distretti, la cui denominazione fu presa dal Comune più importante che in ciascuno si conteneva.

Però nella scelta della delimitazione non furono tenuti presenti i territorii dei Comuni, poichè la carta non ne presentava la linea di confine: sicchè nel marcarne la circoscrizione, quasi tutti i territorii che stavano sul confine scelto vennero tagliuzzati in modo che parte

restò aggregato a un distretto, e aprte all'altro; e forse a taluno toccò la sorte di rientrare in più di due Distretti.

Nella denominazione poi de' limiti distrettuali, il padre Piazzi bisognò starsi contento a quella che trovava scritta su quella carta, la cui data rimontava pressochè ad un secolo; poichè comparve nel 1720, e venne ristampata da Martinon nel 1812.

Molte nomenclature di luoghi erano intanto sparite, alcune incertamente ricordate. Da ciò provenne che ne' furti accaduti presso i confini secondo le demarcazioni del padre Piazzi, nacquero reiterati conflitti tra i Capitan d'Armi dei Distretti limitrofi; sicchè dispendii sempre, e talvolta ingiustizie ne derivarono.

Eppure la cosa sembrò tollerabile finchè la Sicilia non venne divisa in sette Valli o provincie, tre maggiori e quattro minori, e non fu ordinata secondo i nuovi sistemi amministrativi e giudiziarii sanzionati nel 1817 e 1819. Allora le difficoltà crebbero e i Capitan d'Armi divennero vittime di più accaniti litigi e di maggiori dispendi; poichè de' 23 distretti formati dal Piazzi ne furono assegnati quattro a ciascuna valle o provincia maggiore, cioè Palermo, Messina e Catania (si avverte che la provincia di Catania fu allora composta di tre distretti, Catania, Caltagirone e Nicosia. Con i R. Decreti 25 febbraio e 16 aprile 1838 fu formato il distretto di Aci-Reale con i comuni appartenenti a quello di Catania; e così quella provincia ebbe quattro distretti, quindi fu che il numero de' distretti dell'isola si accrebbe a 24), e tre a ciascuna valle o provincia minore, cioè Caltanissetta, Girgenti, Siracusa e Trapani. Però la competenza territoriale di ciascuna provincia, e perciò di ciascun distretto, non fu limitata dalla demarcazione stabilita dal padre Piazzi, ma dal tenimento di ciascun Comune compreso nel Distretto e perciò nella provincia.

E lo fu a ragione, poichè fatto a quel modo il lavoro del padre Piazzi n'era scaturito che il tenimento di ciascun Distretto non risultava composto degl'interi territorii dei Comuni che vi si comprendeano; mentre era accaduto che secondo la linea di demarcazione segnata dal padre Piazzi, parte nel territorio di uno o più Comuni posti al confine di un dato Distretto appartenente ad una provincia rientrava in uno o più Distretti limitrofi di altra provincia, e viceversa; talchè ne riusciva anormalità e confusione.

Per regolare adunque la competenza territoriale amministrativa, giudiziaria e finanziaria di ciascuna provincia, era necessario o di rettificare i tenimenti dei Comuni secondo le dimarcazioni del padre Piazzi; ovvero ritenere i condini dei Distretti e delle Provincie, secondo quei dei territorii dei Comuni in essi inclusi.

Non essendo stato eseguito, né potendo prontamente eseguirsi il primo lavoro, fu necessità di attenersi al secondo; finchè non si fosse fatta la rettificazione delle circoscrizioni provinciali e distrettuali secondo il progetto del padre Piazzi.

Il cessato Governo capì tale bisogno, e più disposizioni diede in proposito, anche sui voti dei Consigli provinciali; ma restarono tutte inesequite, e lo sono tuttora.

I Distretti adunque stabiliti dal padre Piazzi presentano ancora l'assurdo che rientrano in più provincie, e perciò in più giurisdizioni: per esempio il Distretto oggi circondario di Caltanissetta s'interna nel circondario e nella provincia di Girgenti, e nei circondari di Termini e Cefalù provincia di Palermo. quello di Piazza rientra nello stesso circondario di Cefalù, e nei circondarii di Nicosia e Caltagirone in provincia di Catania; e così di tutti gli altri. Da ciò scaturiva che accaduto un furto nelle parti rientranti dei Distretti limitrofi, il Capitan d'Armi, oltrechè con ritardo ne veniva in conoscenza; perchè la denuncia o querela si presentava nel giudicato del Comune fuori della giurisdizione giudiziaria del proprio Distretto, era poi obbligato a correre per le notizie e indagini degli autori del reato in luoghi stranieri alle sue ordinarie realzioni, ed a difendersi in lontane sedi di giustizia.

Il caduto Governo si convinse un tempo di tali assurdità ed ingiustizia, e prescrisse di doversi la responsabilità dei Capitan d'Armi regolare secondo il territorio distrettuale amministrativo e giudiziario; ma poi senza alcun fondato motivo ritornò in vigore l'antica demarcazione del 1813.

Soppresse le Compagnie d'Arme nel 1817, e ripristinate poi nel 1848 dal Comitato di Sicilia, risurse la stessa antica linea; e ritornato il Governo borbonico, questi la ritenne. Alla riscossa politica del 1860 le Compagnie d'Armi furono conservate, ma col mutato nome di Militi a Cavallo.

I Distretti presero il nome di Circondarii secondo la nuova legge comunale e provinciale; però in ciascuno di essi restarono compresi i Comuni medesimi.

Nessuna novità subirono le sette provincie.

Fu presto conosciuto dal Governo che quella istituzione era imperfetta nei suoi ordinamenti; e mentre rilevava che la medesima pel fatto degli agenti aveva talvolta indotto la pubblica opinione a condannarne il sistema, concretava non pertanto nella sua essenza un potente bisogno di queste di queste provincie, che avea sopravvissuto agli sconvolgimenti politici e secolari, ed all'azione moderatrice de'

tempi; per cui non era pregio dell'opera di toglierla di mezzo ma di correggerla, e di renderla adatta alle svariate condizioni del Governo, e dei costumi.

Questa ed altre considerazioni diedero causa al regolamento d'ordine, approvato dal R. Decreto de' 30 settembre 1863, ed alle istruzioni de' 2 gennaio 1864.

Or col regolamento formato d'accordo dal Ministro di Grazia e Giustizia, e dal Ministro dell'Interno, restò definito in modo evidente che il territorio responsabile de' Militi a Cavallo è quello stesso giudiziario ed amministrativo, e non mai quello ibrido del 1813.

Difatto, nell'art. 1° si dice:

“i Militi a Cavallo sono costituiti in Corpo speciale per le provincie siciliane sotto il vincolo della responsabilità per i danni e per i furti.

Art. 2. I Militi sono distribuite in tante Sezioni quanti sono i Circondarii dell'isola.

Art. 13. Ai Militi a Cavallo quali Agenti della Pubblica Sicurezza è affidata la vigilanza ai furti di bestiame e di abigeato, ai guasti fatti nelle vie pubbliche e nelle campagne, comprese le case di campagna, le masserie, pagliai, mandrie e simili, come ancora agli scrocchi per mezzo di sequestro di persone sulla via pubblica e nelle campagne del proprio Circondario.

Art. 14. Sulle proposte dei Consigli provinciali, e Comunali, e dietro appositi Decreti ed istruzioni del Ministro dell'Interno potranno i Militi a Cavallo essere specialmente incaricati:

1) Dell'esecuzione di tutti i regolamenti di polizia campestre decretati da' Consigli comunali componenti il Circondario a mente dell'art. 84 della Legge Provinciale e Comunale 23 ottobre 1859 n. 3702.

2) Dei furti o guasti fatti nelle pubbliche vie e nelle campagne dipendenti dal proprio Circondario.

Art. 17. Sulle basi dell'articolo seguente la responsabilità è solidaria ed indivisibile fra i Comandanti, Graduati e Militi di ciascun Circondario, e l'obbligazione è ristretta alla circoscrizione del medesimo.

Art. 27. I Comandanti, Graduati e Militi ricevono immediatamente gli ordini del Prefetto e Sotto-Prefetto del Circondario o di chi ne fa le veci.

Art. 31. I Comandanti dovranno almeno una volta ogni mese visitare personalmente i Comuni indipendenti dalla loro Sezione e conferire coi Delegati della P.S. o coi Sindaci, sulle condizioni della Polizia locale e campestre, e con speciale rapporto ne riferiranno al

Prefetto e Sotto-Prefetto da cui dipendono.

Art. 32. Gli avvenimenti straordinari che riflettono la P. S. saranno senza eccezione riferiti nelle 24 ore al Prefetto della provincia, od al Sotto-Prefetto del Circondario, od ai Sindaci ed alle autorità competenti ove si tratti delle incumbenze riportate dallo art. 14 del presente regolamento.

Art. 35. I Comandanti, Graduati e Militi non potranno abbandonare il territorio della loro giurisdizione senza l'autorizzazione del Prefetto o Sotto-Prefetto”.

Or dal ben'inteso accordo di tutte le sopra scritte disposizioni sorge a chiare note che le sezioni dei Militi non possono avere altro circondario se non quello soggetto al Prefetto o Sotto-Prefetto da cui dipendono. Questo territorio non può essere composto che dai soli territori dei Comuni compresi in quello del Circondario – E ciò è così vero, che l'art. 14 n. 1 limita l'incarico che potrà esser dato alle Sezioni sulla proposta dei Consigli provinciali e comunali per l'esecuzione di tutti i regolamenti di polizia campestre che saranno decretati dai consigli comunali componenti il Circondario – Ciò spiega che nel territorio di essa non si presume che vi fosser compresi tenimenti di comuni estranei.

In altri termini il regolamento esclude la demarcazione del 1813, la quale fa rientrare nei distretti o circondarii frazioni più o meno estese di Comuni estranei; onde evitare che una Sezione di Militi fosse ad un tempo soggetta ad autorità di diversi circondarii e di diverse provincie.

Se per poco l'art. 14 dovesse estendersi a tutti i comuni i cui territori in tutto o in parte rientrassero nell'ambito di un circondario secondo la demarcazione del 1813; in tale caso le Sezioni dei Militi dovrebbero dipendere da più Prefetti, e da più Sotto-Prefetti, ed essere incaricati della esecuzione dei Regolamenti di polizia campestre di Comuni di diverse provincie e Circondarii; il che moltiplicherebbe il loro servizio, e dividerebbe l'unità della gerarchia cotanto necessaria al suo ben inteso sviluppo.

Un esempio rischiarerà meglio il caso:

secondo la demarcazione del 1813 nel tenimento del Circondario di Caltanissetta rientra il territorio di Petralia Sottana per più di 2/3 , vi rientra una buona parte di quello di Petralia Soprana, molto di quello di Polizzi, di Montemaggiore, di Alia, di Scalfani, Comuni tutti della provincia di Palermo, e dei due Circondari di Termini e Cefalù: rientra pure una parte del territorio di Cammarata in provincia di Girgenti circondario di Bivona, ed una gran parte del territorio di

Canicatti anche della provincia e del circondario di Girgenti; vi rientra ancora una parte del territorio di Mazzarino, comune del circondario di Terranova di Sicilia in provincia di Caltanissetta.

Or secondo il suddetto art. 14 la sezione di Caltanissetta potrebbe esser obbligata ad incaricarsi dell'esecuzione dei regolamenti di Polizia campestre che sarebbero decretati dai consigli comunali dei suddetti Comuni fuori Provincia e Circondario. La Sezione quindi potrebbe ad un tempo dipendere dai Prefetti di Caltanissetta, Palermo e Girgenti, e dai Sotto-Prefetti di Cefalù, Termini, Bivona e Terranova; dipendenza la quale sarebbe anche dovuta per l'art. 27 il quale asseggetta i Comandanti, graduati e Militi agli ordini del Prefetto e Sotto-Prefetto del proprio Circondario, dato che per Circondario debba intendersi tutto quel territorio che ricade entro la demarcazione del 1813.

A questa ibrida gerarchia non poteano al certo riferirsi i due Ministri che redassero e fecero soscrivere il Decreto d'approvazione del Regolamento in parola; anzi i medesimi l'esclusero in un senso letterale, quando nell'art. 17 restrinsero la responsabilità // dei Comandanti, Graduati e Militi di ciascun Circondario, alla circoscrizione del medesimo, cioè a quella riconosciuta per la Prefettura o Sotto-Prefettura – quando all'art. 31 imposero che i Comandanti dovessero almeno una volta ogni mese visitare personalmente i Comuni dipendenti dalla loro Sezione, tra i quali certamente non van compresi quelli di alieno Circondario e provincia – quando all'art. 35 ingiunsero ai Comandanti, Graduati e Militi, di non potere abbandonare il territorio della loro giurisdizione senza l'autorizzazione del Prefetto, o Sotto-Prefetto – (1) e questo territorio non può esser altro, che quello dipendente da siffatta autorità.

Da quanto sopra si è detto chiaramente risulta che dietro quel regolamento, per territorio circondariale per la responsabilità della Sezione dei Militi a Cavallo, debba intendersi quello amministrativo e giudiziario, riconosciuto dalla Legge Comunale e Provinciale, e dall'organico giudiziario; e non quello del 1813 inadattabile in tutti i rapporti al regolamento medesimo (2).

(1) Giova osservare che volendo il Comandante di Caltanissetta allontanare dal suo Circondario taluni Militi, affin di perlustrare le campagne limitrofe di Petralia, Polizzi, che rientrano nella demarcazione del 1813, ma che intanto fan parte de' Circondari di Cefalù e di Termini, il Prefetto non credè di secondarlo.

Ecco in quali sensi fu la loro corrispondenza:

Caltanissetta 3 febbraio 1865

Dopo lo scioglimento del Corpo de' Militi a Cavallo della provincia di Palermo, ove son compresi i circondari di Termini e Cefalù, le deserte campagne limitrofe servono di ricovero alle riunioni degli abigeatarii, i quali al certo non lasceranno di molestare questo Circondario, ove la forza di questi Militi giusta l'art. 33 del cap. 3 delle istruzioni approvate col Real Decreto 30 settembre 1863 deve limitarsi dentro il limite del proprio Circondario, non potendolo sorpassare senza l'autorizzazione dell'autorità da cui dipende.

Si è per questo che il sottoscritto prega la S.V. Ill.ma a volersi degnare di autorizzare la forza di sua dipendenza a poter perlustrare le campagne limitrofe di questo Circondario, e specialmente quelle dei mandamenti di Alimena, Petralia, Polizzi, Montemaggiore, Caltavuturo, Valledolmo ed Alia.

Il Comandante Aiala

Caltanissetta 21 febbraio 1865

Avendo l'arma de' Reali Carabinieri della Provincia di Palermo, dietro lo scioglimento delle funzioni dei Militi a Cavallo di quella provincia, ricevuto delle istruzioni tali, che fan cessare il bisogno di venire le campagne limitrofe al territorio di questo Circondario e di cui è oggetto la nota del 4 corrente n. 585, percorse dai Militi di questa Sezione; il sottoscritto la prega a disporre che i Militi tranne il caso previsto dell'art. 35 del regolamento 30 settembre 1863, non oltrepassassero i limiti di questo Circondario.

Il Prefetto Gerbino

(1) Eccitatosi dubbio su di ciò, il Sotto-Prefetto di Caltagirone così scrivea a quel Comandante dei Militi:

Caltagirone 11 marzo 1863

Per la di lei intelligenza e norma le manifesto che il sig. Prefetto della provincia con nota del dì 7 andante mi scrive così:

“Si risponde tardi alla pregiata nota citata qui a margine, intorno alla quistione giurisdizionale surta tra i Comandanti dei Militi a Cavallo di Caltagirone e Piazza per le difficoltà incontrate a rinvenire la minuta della nota prefettizia del 1° maggio 1864, n. 913, che il Comandante dei Militi di Piazza invoca a sostegno delle sue

pretenzioni.

Esaminata or nuovamente la quistione, chi scrive non può che entrare interamente nell'opinione espressa dal sig. Sotto-Prefetto di Caltagirone, colla sua nota 9 dicembre 1864 n. 3665, che cioè la divisione territoriale per le Sezioni de' Militi a Cavallo coincida precisamente colla divisione politica-amministrativa, talché per Circondario delle Sezioni si abbia a dover intendere il territorio della Sotto-Prefettura”.

6. *Relazione di riepilogo, a uso degli uffici di Prefettura (Ivi, Agp, Ufficio Provinciale di Pubblica Sicurezza (1862-1879), anno 1867, b. 479).*

Militi a Cavallo. Riassunto

Allo scopo di tutelare la sicurezza pubblica, assai compromessa nelle campagne della Sicilia, fin dall'anno 1812 l'allora Parlamento siciliano istituiva per ogni Distretto (ora Circondario) un Corpo armato avente la denominazione di Compagnia delle Armi.

La forza di queste Compagnie si componeva in massima parte d'un Capitano e di 18 Militi: maggiore era pel Circondario di Palermo, attesa la sua maggiore estensione territoriale. Il Capitano aveva il soldo annuo di lire 5.100; i soldati quello di lire 1.375, coll'obbligo di provvedersi cavallo, bardatura, vestiario ed armi. Queste Compagnie avevano la responsabilità dei furti che si commettevano nelle campagne del rispettivo Distretto con violenza. Doveva però precedere una sentenza dell'Autorità Giudiziaria che le rendesse risponsabili. Erano inoltre incaricate di coadiuvare alla esazione dei tributi regii e di scortare il trasporto dei denari dello Stato dall'una all'altra cassa. Il Capitano, ossia il Comandante, doveva prestare una cauzione di lire 25.500 per cautela delle esazioni che si facevano per conto dell'Erario e per il pagamento dei furti.

Nell'anno 1837 siffatta istituzione fu soppressa. Alla Compagnia d'Arme venne sostituita la Gendarmeria, composta in gran parte dei militi della prima, ma senza responsabilità di sorta; sicché le conseguenze furono quali dovevano attendersi da un Corpo composto di elementi viziosi e senza che offrisse guarentigia morale e materiale.

Ma la rivoluzione del 1848, diretta da un Comitato di Pubblica Sicurezza, credè rimediarsi con ripristinare le dette Compagnie Distrettuali, istituendone una di più pel territorio di Palermo. poco

dopo il Parlamento con Decreto 17 maggio 1848 le riordinava, statuendo un nuovo organico ed accollando ad esse la responsabilità estesa tanto pei furti con violenza, quanto per quelli di abigeato. Lo stesso Decreto istituiva tre altre Compagnie dette delle Valli, destinate più specialmente a scortare i trasporti in Palermo, Messina e Catania delle somme riscosse per conto dello Stato dai Ricevitori.

Il governo borbonico, che nel 1849 riguadagnava la Sicilia, conservò le Compagnie delle Armi, aboliva quelle delle Valli.

Conposte quelle Compagnie di individui di perduta fama, invisibili alla popolazione oltre ogni dire per gli arbitrii e le servizie che commettevano, si dispersero dalla rivoluzione del 1860: parte dei componenti si ridusse a Napoli in un colle truppe borboniche, e forse ora ingrossa le fila di quel brigantaggio.

Nello stesso anno 1860 il Governo Dittatoriale ricostituiva le Compagnie Distrettuali sotto la denominazione di Sezioni di Militi a Cavallo, destinandone due per il Circondario di Palermo.: Orientale l'una, Occidentale l'altra.

Seguivano modificazioni di poca importanza nell'organismo e nei servizi di queste Compagnie. E finalmente il Luogotenente Generale del Re con Decreto del 39 settembre 1861 le riordinava, e stabiliva il seguente organico per ogni Sezione:

- un Comandante con lire 5.100
- un Brigadiere con lire 1.503,48
- un Vice-Brigadiere con lire 1403,52
- n° 35 Militi con lire 1.224

Sullo stipendio va ritenuto $\frac{1}{4}$ o meglio $\frac{4}{16}$, da servire $\frac{3}{16}$ per indennizzare i furti; $\frac{1}{16}$ per il vestiario.

Circa la cauzione dei Comandanti nulla venne innovato.

La nomina dei graduati (ad eccezione del Comandante) e quella dei Militi appartiene al Prefetto sopra la proposta del Comandante. La disciplina, secondo il disposto dal Regio Decreto 16 gennaio 1860, è la stessa che vige nelle Guardie di Pubblica Sicurezza.

7. *Il questore Albanese al prefetto (Ivi, Agp, Gp, anni 1866-67, b. 12, ctg. 20, senza numero di fascicolo).*

Palermo 28 novembre 1866
Gabinetto del Questore
Al Prefetto di Palermo

Oggetto: grotte di Santo Spirito e Sciara.

Ho fatto eseguire accurate perquisizioni nelle grotte di Santo Spirito e Sciara alle falde del monte Pellegrino, ma ebbero infruttuoso risultato.

Però gli ufficiali di P. S. incaricati di codesto servizio mi informano di un provvedimento che si potrebbe attuare per codesti nascondigli. Le grotte nella contrada Santo Spirito sono due, una delle quali ha tre buchi e va ad immettere in un vecchio cimitero, l'altra nella contrada Orfanelli, la quale è molto spaziosa, ed ha pure tre punti di ingresso che potrebbero venire murati. Ove poi quel proprietario volesse farne uso di estrarre pietre, allora lo si potrebbe obbligare a tenerli chiusi a mezzo di porte che facilmente vi si potrebbero adattare. La grotta Sciara poi, che a prima giunta sembra murata, presenta un buco da non guari praticato e che dovrebbe murarsi in maniera solida e definitiva. Io manifesto quanto sopra alla S. V. Illma, perché nello interesse della P. S. si piaccia spedire un perito nella suddetta località, a veder modo di attuare una muratura in quelle grotte che servirono fin qui di nascondiglio a' malandrini.

Il Questore [Albanese].

8. *Dalla Prefettura di Palermo ai Sottoprefetti della provincia (ibidem).*

Palermo 4 dicembre 1866
Prefettura di Palermo, Gabinetto
ai Sotto Prefetti della provincia

Oggetto: si richiedono informazioni sulle condizioni del circondario e della provincia

Il sottoscritto sarebbe grato alla S. V. se si volesse compiacere di apprestare con quella sollecitudine che può le seguenti notizie:

- 1) quali siano in cotesto circondario le condizioni della Pubblica Sicurezza;
- 2) se sia la S. V. contenta de' suoi agenti di sicurezza;
- 3) se crede di potere prevenire o scoprire i reati, e ove non lo fosse come stima di potere raggiungere questo risultato;
- 4) se crede che nel circondario vi sia agitazione politica;
- 5) se vi sono comuni in condizioni speciali che hanno

richiesto o richiedono la sua vigilanza;

6) quali furono le conseguenze portate nel circondario dall'esito degli ultimi avvenimenti, desidero risposte categoriche.

Il Prefetto [di Rudini].

9. *Dalla Sottoprefettura di Termini, risposta al Prefetto (ibidem).*

Termini 6 dicembre 1866
Sotto Prefettura, affari di Gabinetto
Al Prefetto di Palermo

Oggetto: indichi gli agenti di cui è scontento palesandomi i motivi, acciocché si possano dare i provvedimenti opportuni che prego di suggerire

Ecco le risposte categoriche ai quesiti contenuti nella contronota di questa stessa mattina:

1° le condizioni di P. S. di questo circondario sono pessime, perché giornalmente si ruba, si uccide, si sequestra, si scrocca, e un numero non indifferente di banditi sta alla campagna, mentre per la profonda immoralità e abitudine al delitto di questi abitanti il formar una banda è cosa del momento.

2° che degli agenti di P. S. lo scrivente ne ha pochi a sua dipendenza, cinque in tutto tra delegati ed applicati, per la maggior parte dei quali ha motivo di esser tutt'altro che contento. In complesso è un personale affatto inadatto alle circostanze in cui si trova il circondario, e per cui più volte ho inutilmente protestato.

3° se il prevenire e scoprire reati è difficile dappertutto, qui è difficilissimo per la natura maligna e subdola di questi abitanti che hanno fiducia in tutto fuorché nel Governo e suoi rappresentanti cui anzi considerano nemici, quindi tal risultato non si potrebbe in seguito conseguire se non mercè un abile, diffuso e abbastanza numeroso personale di P. S. piazzato in punti opportuni, non col rifiuto /massime per inettitudine/ di questo personale come /fatta una o due eccezioni/ si può affermare del presente.

Lo scrivente non crede che nel circondario vi sia agitazione politica, anzi non ve n'è in nessun punto. È guerra alla proprietà e

alla vita del suo simile, effetto del più profondo perversimento morale. Tutti questi comuni richiedono egual vigilanza, il perversimento essendo generale. Gli ultimi avvenimenti in questo circondario non hanno portato alcuna conseguenza, inquantoché il perversimento morale non poteva essere recato a maggior grado di quello che ora è.

Fortuzzi Sotto Prefetto.

10. *Il Prefetto risponde al Viceprefetto Fortuzzi (ibidem).*

Palermo 8 dicembre 1866

Prefettura di Palermo, Gabinetto
Al Sotto Prefetto di Termini Imerese

Oggetto: per lo stato della P. S. nel circondario

Sebbene io reputava non difforme da quello che fu rappresentato dalla S. V. con nota del 6 volgente lo stato della P. S. in codesto circondario, mi è rincrescevole di averne avuto così desolante conferma.

Dovendo però più che alle lamentanze darsi mano a' rimedi io la interesse in riscontro, affin di migliorarne le condizioni, a volermi trasmettere un elenco degli agenti di P. S. indicandone precisamente le note caratteristiche e soggiungendo i suoi divisamenti sul conto di ognuno, indicando specialmente quali siano da rimuovere, affinché io possa adottare gli analoghi provvedimenti.

In ordine alla forza di P. S. occorre che la S. V. mi indichi il numero che reputa bisognevole pel circondario, ed in qual modo crede di doverlo distribuire.

E poiché la S. V. accenna che l'agitazione del circondario non procede da partiti politici, al quale apprezzamento io mi uniformo, ma da una guerra spietata che si tenta contro la proprietà, occorre che mi riferisca se possa farsi assegnamento sul concorso dei proprietari nell'opera che può prestare il governo a tutela della proprietà. Conviene parimenti conoscere tra i comuni del circondario quali siano quelli che amministrativamente richiedono maggiore vigilanza, poiché per ragion politica sono in uguali circostanze.

Tutte le informazione che or io le chieggo e che la S. V. vorrà con sollecitudine apprestare non riflettano che quanto può aver tratto al miglioramento del personale preposto al pubblico servizio. Però il difetto di sicurezza potrebbe ancora attribuirsi a circostanze

indipendenti dallo stato di moralità del paese e dall'abilità ed onestà degli agenti del governo. E quindi è che io prego la S. V. a voler suggerire quant'altro crede possa concorrere a migliorare la P. S. del circondario.

Il Prefetto.

11. *Circolare del Prefetto ai sindaci della provincia (ibidem).*

Palermo 9 dicembre 1866
 Prefettura di Palermo, Gabinetto
 Il Prefetto ai Sindaci della provincia

Oggetto: pel concorso dei proprietari al fine di consolidare la P. S.

A tutelare la vita e le sostanze dei cittadini non riescono le leggi e gli ordini di governo, senza il serio ed efficace concorso di tutte le forze del paese.

Questa verità di facil convincimento, più volte ripetuta, è necessità che divenga di pratica attuazione, massime in questa provincia, in cui la camorra e il malandrinnaggio, camuffati sovente dalla divisa di partito politico, come nei giorni luttuosi di settembre, impegnano una guerra mortale contro la proprietà e contro ogni libero esercizio dei diritti dei cittadini. Che se i miei predecessori hanno stantamente fatto appello alla cooperazione del paese per ristaurare la sicurezza pubblica, non altrimenti io comportandomi, ho ragion di credere che non mi si faccia addebito di ignorare la condizione degli uomini e delle cose della provincia in cui son nato. È tempo ormai che i proprietari si convincano che, a sterminare l'esorbitante numero dei malfattori, i quali infestano specialmente le campagne, non giova muovere sterili lamentanze, e starsene ad attendere inoperosi che il Governo provvegga.

Il Governo del Re ha grande interesse di garantire la proprietà, fonte primaria della ricchezza nazionale; nel tempo stesso ha ragione di confidare nell'onestà e nell'influenza dei proprietari per agevolarsi il compito dell'autorità politica ch'è di sì difficile riuscimento. Essi per la loro posizione sociale, per la estesa clientela, per l'autorità morale ch'esercitar possono sullo spirito della popolazione, sono più che altri chiamati a concorrervi, imperocché il governo non dice loro: guardatevi da voi soli; ma unitevi meco a mantenere inviolato l'esercizio dei vostri diritti e il godimento dei vostri beni.

A questo fine essi dovrebbero porre ogni opera, provvedendo già da ora che alla custodia dei loro fondi fossero deputate guardie, a' sensi dello art. 7 della legge di P. S. 20 marzo 1865, in guisa che queste possano coadiuvare la forza pubblica, sia nella ricerca sia nella indicazione dei malfattori perché questi non trovino più asilo e sicurtà per colpevole condiscendenza dei guardiani, e comincino a sentire il rigore della legge quando sappiano di essere ugualmente perseguitati dagli agenti di pubblica forza e dalla vigilanza dei privati.

La S. V. vorrà farsi interprete di questi miei suggerimenti appo i proprietari di codesto comune, e con la sua influenza eccitarne lo zelo, persuadendoli che il transigere coi ladri e cogli assassini importa perpetuare quel seme d'immoralità pel quale sarà sempre invano che si reclaims il consolidamento della sicurezza. Il Prefetto. [*A lato è annotato: se ne mandi una copia al tipografo per comporla in sesto piccolo*]

12. *Il Sottoprefetto Fortuzzi suggerisce al Prefetto il ripristino dei Militi a Cavallo (ibidem).*

11 dicembre 1866

Sotto Prefettura di Termini Imerese

Al Prefetto di Palermo

Oggetto: stanziamento di un Corpo di uomini a cavallo, vantaggi per la P. S.

Trovo di far seguito al mio riscontro di pari numero d'oggi stesso, onde a esaurimento dell'argomento aggiungere che oltre uno scaltro ed abile personale di P. S. sarebbe qui necessario che vi fosse stanziato un corpo di uomini a cavallo /non meno di 15/ capitanato da un abile basso ufficiale di gendarmeria, onde poterlo lanciare ovunque il bisogno si presenti, ed abitualmente adibirlo per perlustrazioni, colle quali di frequente vigilando le diverse stazioni de' Carabinieri si mettesse di concerto coi comandanti di queste, e si combinassero così degli utili servizi tanto al centro quanto alla periferia. Più volte in questi ultimi giorni ho sentito parlare che costà si pensi alla ripristinazione dei Militi a Cavallo, cui ho visto funzionare con molta efficacia nella provincia di Messina. Io credo che questa istituzione che è antica nell'isola e che ancor vige in gran parte di essa possa

portare dei felici risultati, purchè la sua organizzazione e per così dire la sua essenza che consiste nella responsabilità dei furti non sia alterata da quel che si trovava in addietro e che si trova nel presente dove tutt'ora sussiste, e specialmente che si possa comporre d'un personale che almeno non sia turpe, ma nel frattanto /dato che davvero si ripristinano i Militi a Cavallo/ trovo indispensabile che si supplisse a questa forza straordinaria col drappello di cavalleria, di carabinieri o d'altra arma purchè capitanata da un carabiniere, che di sopra ho suggerito.

Questi sono i mezzi, poiché a questa provincia non si vuole o non si può applicare uno stato d'assedio/ dato l'eccezionalità delle misure che sarebber sì imperiosamente richieste dall'eccezionalità della situazione come per esempio la deportazione, ma che non sarebbero in armonia col generale ordinamento legislativo-amministrativo dello Stato/ che a parer dello scrivente e in evasione dell'ultima richiesta della di lei nota 8 corrente Gabinetto sembrano doversi adottare in questo circondario, onde far fronte ai disordini che vi si riscontrano.

Fortuzzi Sotto Prefetto.

13. *Risposta al Sottoprefetto Fortuzzi (ibidem).*

Palermo 14 dicembre 1866

Prefettura di Palermo, Gabinetto

Al Sotto Prefetto del circondario di Termini Imerese

Oggetto: sul ripristino dei Militi

Riscontrando il di lei foglio del di 11 volgente col quale dichiara che a mantenere la P. S. in codesto circondario fa mestieri di un corpo di uomini a cavallo, il sottoscritto crede che a ciò sarà provveduto abbastanza quando si sarà riordinata la sezione dei Militi a Cavallo del circondario; il che avverrà fra non guari, essendosi dal ministero dello Interno consentito al riordinamento delle sezioni dei Militi a Cavallo per questa provincia.

Il Prefetto.

14. *Dalla Prefettura di Palermo, circolare ai sindaci della provincia (ibidem).*

Palermo 20 dicembre 1866
Prefettura di Palermo, Gabinetto
Ai signori Sindaci della provincia

Oggetto: circolare n. 205

Vengo a domandare due cose alla S.V.: due cose le quali hanno fra loro una qualche connessione, perché mirano allo stesso scopo. Io domando la pronta istituzione delle Guardie Campestri, ove non sieno costì organizzate; e l'opera delle Guardie Nazionali nel servizio della Pubblica Sicurezza.

La S. V. avrà certamente compreso che il Governo del Re sarà perseverante nell'intendimento di farla finita coi ribaldi d'ogni natura. Ed io spero che la S. V. avrà pur compreso come le difficoltà della posizione attuale non giungeranno a stancare l'autorità, cui saranno anzi di sprone e di stimolo al bene. Perché questo bene sia conseguito, perché i ribaldi sieno repressi, il Governo del Re fa largo assegnamento sullo zelo instancabile, e sull'operoso patriottismo dell'esercito nazionale. Or nelle nuove operazioni militari che si sono iniziate è assolutamente necessario che vi concorra l'onesta cittadinanza, per dare ai soldati quei lumi e quelle informazioni intorno ai luoghi ed alle persone, senza di che l'uomo dabbene potrebbe talvolta soffrire qualche disagio.

A questo scopo ho stimato e stimo opportuno di fare un appello alle Guardie Nazionali, e di rivolgermi ai Municipi perché istituendo le guardie campestri vengano ausiliando l'esercito in soccorso del buon cittadino.

Io non mi esento dall'eccitare lo zelo dei buoni per concorrere a questa santissima opera. Ognuno avrà compreso tutta la responsabilità che nell'inerzia assume. Il Governo non può mancare di conseguire il suo intento adempiendo così al suo dovere; ma la riuscita sarà tanto più pronta ed agevole, e tanto più proficua ai cittadini, tanto più largo sarà il concorso col quale si farà il paese a coadiuvare il governo.

La S. V. si metterà quindi ad accordo con l'autorità militare e di P. S. che trovasi costì per concertare le opportune operazioni, e riceverà

in seguito, ove occorra, ulteriori istruzioni.
Il Prefetto.

15. *Dalla Sottoprefettura di Termini al Prefetto di Palermo (ibidem)*

20 dicembre 1866
Sotto Prefettura di Termini
Al Prefetto di Palermo

Oggetto: presentazione latitanti

In ordine alla descritta nota posso annunziare alla S.V. che io avevo in parte prevenuto le istruzioni in essa contenute poiché il 10 corrente, in seguito a salvacondotti da me rilasciati, il sig. Sindaco di Altavilla presentò nel mio ufficio 9 latitanti tra cui un disertore, che spontaneamente si costituirono. Feci una circolare a tutti i Sindaci annunziando loro questo fatto, ed invitandoli ad esortare i latitanti dei rispettivi comuni a togliersi dalla vita brutale del banditaggio e presentarsi. Al qual'uopo offriva salvacondotti. E già qualche frutto si è avuto, poiché tre di quelle dimande sono già arrivate ed esaudite, ed altre si spera che arrivino. I renitenti in questo circondario sono in tutto 77 (molti dei quali però figurano tali benché morti o assenti) ed i disertori sono 26. Per conseguire la presentazione di costoro certo gioverà la clemenza, che secondo la nota a margine il Regio Governo è disposto ad usare verso di loro. Ma le istruzioni della nota non le trovo tanto esplicite da poter fare ai sindaci una circolare riservata ove formalmente spieghi la promessa del perdono, per cui prego la lodata S. V. a darmi norme di contegno.

Fortuzzi Sotto Prefetto.

16. *Dalla Prefettura, istruzioni per la presentazione dei latitanti (ibidem).*

Palermo 21 dicembre 1866
Prefettura di Palermo, Gabinetto
Il Prefetto ai Sotto Prefetti di Termini, Cefalù, Corleone

Oggetto: Istruzioni per la presentazione de' latitanti pei fatti di settembre

Nel trasmettere alla S. V. per diramarla in tutto il circondario la circolare 20 volgente diretta ai sindaci in ordine ai provvedimenti di P. S. nei quali è bisogno del loro efficace concorso, e con cui si comunicano disposizioni benigne in favore dei latitanti pei fatti di settembre e dei renitenti di leva, il sottoscritto non crede sia d'uopo raccomandare alla S. V., di cui gli è abbastanza noto lo zelo, che siffatte disposizioni abbiano il loro compimento.

Per quanto concerne però la liberazione dei latitanti che si presenteranno spontaneamente occorre che la S. V. osservi le seguenti istruzioni:

1° non bisogna mandar liberi coloro pei quali esistono mandati di cattura.

2° Conviene mettersi d'accordo col Procuratore del Re per revocarsi i mandati di cattura rilasciati contro persone imputate di aver preso parte a' fatti di settembre, trascinatevi soltanto dall'impeto degli avvenimenti.

3° S'intenderà caso per caso col medesimo Procuratore del Re, quando le prevengano domande di presentazione spontanee di persone colpite da mandato di cattura per reati non abbastanza provati, o pei quali è consentita la libertà provvisoria. Il sottoscritto confida pienamente nel senno della S.V. per vedere attuate siffatte istruzioni.

Il Prefetto.

17. Disposizioni dalla Prefettura ai Sottoprefetti per il censimento delle grotte (ibidem).

Palermo 26 dicembre 1866
Prefettura di Palermo, Gabinetto
ai Sotto Prefetti e alla Questura

Oggetto: per distruggere gli asili dei malfattori

Fra i provvedimenti dati per ristabilire la P. S. in questo provincia, credo interessantissimo quello di togliere ai malfattori i punti di ritrovo o di asilo quando sono inseguiti dalla forza pubblica.

Prego perciò la S. V. a volere incaricare gli uffiziali di P. S. di sua dipendenza, e l'arma dei Reali Carabinieri, perché prendano concerto coi sindaci affin di riconoscere quali grotte, od altri ricoveri conviene nell'interesse della P. S. di chiudere, murare od altrimenti

distruggere.

Lo stesso sia operato pei canneti altro sicuro appostamento dei malandrini, e credo opportuno accertarla che giusto la legge sui lavori pubblici 20 marzo 1865 i piantamenti dei terreni a bosco devono esser tenuti alla distanza almeno di 100 metri dal ciglio della strada, e quindi farà la S. V. ogni opera perché tale disposizione sia rigorosamente osservata.

Il Prefetto.

18. *Dal Sottoprefetto di Termini, in merito alle grotte del circondario (ibidem).*

28 dicembre 1866
Sotto Prefettura di Termini
Al Prefetto di Palermo

Oggetto: grotte nel territorio di Termini

L'elenco delle grotte e caverne esistenti nel territorio di Termini Imerese ammonta a 22. È già da gran tempo che il sottoscritto aveva pensato all'otturazione delle grotte, ricovero di malfattori, di cui si ragiona nella nota a manca/ e a quest'uopo ha sempre cercato e preso ragguagli sia dai Reali Carabinieri che dai Comandanti di truppe nonché dalle Autorità municipali. Ma tutti questi all'unisono gli hanno sempre risposto che tanti e tali sono questi ricoveri e così creati da natura che l'otturarle sarebbe opera gigantesca, tale che importerebbe somme immense ed altrettanto tempo e fatica per mine e muri.

Tuttavia il sottoscritto stesso non mancherà d'istruire una pratica come la S. V. gli ordina, facendole a tempo e a luogo noti i risultati.

Fortuzzi sotto Prefetto.

19. *Circolare del Prefetto, ai sindaci (ibidem).*

28 dicembre 1866
circolare del Prefetto ai Sindaci della provincia

Oggetto: scorta ai viandanti

Ove la S. V. avrà fondati sospetti di facili aggressioni sugli stradali che si potrebbero commettere in danno dei viandanti, ad evitare sì dannoso inconveniente e ad agevolare il commercio è pregata la S. V. di voler consigliare ai suoi amministrati di riunirsi in carovane, e domandare indi la scorta ai comandanti i distaccamenti militari, i quali sono stati avvertiti di prestarsi alle richieste dei Sindaci.

Il Prefetto.

20. *Lettera del Prefetto ai Vescovi [minuta autografa molto tormentata] (ibidem).*

Palermo 31 dicembre 1866
Ai Monsignori Arcivescovi

Non ignora l'E. V. reverendissima come dopo i luttuosi fatti di settembre gran parte delle campagne di questa sventurata provincia siano infestate di renitenti, disertori, altri latitanti i quali per timore d'essere puniti scorrazzano pel territorio e desolano le popolazioni e impediscono i traffici con danno immenso del commercio e dei loro stessi interessi.

Il Governo del re considerando come i moltissimi illusi da pochi tristi si lasciassero trascinare in quel movimento, inclina a sentimenti di generosità verso costoro, e la E. V. dalla circolare a stampa di questo mese avrà potuto scorgere come s'abbia l'intendimento di porre in oblio la colpa di coloro che furono sedotti, ed avrà potuto altresì scorgere quanta mitezza si usi co' renitenti stessi e i disertori.

L'E. V. dividerà la mia idea che la voce della religione e le buone insinuazioni del sacerdote debbono essere d'efficace concorso a richiamare que' miseri all'onesta vita di cittadini. È per questo ch'io ardisco rivolgermi all'E. V. Rev.ma pregandola perché voglia inclinare a' parroci ed al clero in generale che da' pergami e nei mille modi che possono, perché usino la parola santissima del Vangelo per richiamare a miti sensi questa gente traviata, e farla rientrare in seno alla famiglia e nella certezza che nessuno sarà molestato ove non abbia a rimproverarsi reati pei quali sia stato colpito da mandato di cattura, e che i renitenti non sconteranno le pene. Mi lusingo che l'E. V. Rev.ma accoglierà di buon animo questo mio invito mostrando così

come il Governo e la Chiesa non possano mai scompagnarsi quando si tratti d'esercitare clemenza e mantenere rispetto alle leggi.

Accetti intanto il mio personale ossequio.

Il Prefetto.

21. *Lettera circolare dell'arcivescovo di Palermo ai parroci (ibidem)*

2 gennaio 1867

Arcivescovado di Palermo

Ai Reverendissimi Parroci ed Arcipreti della diocesi

Reverendissimi Signori,

il sig. Prefetto di Palermo, volendo ovviare a' gravi danni che refluiscono sulle famiglie e sul commercio a causa de' renitenti, de' disertori e di altri latitanti i quali per timore di essere puniti scorrazzano depredando e desolando la provincia, ci si è rivolto perché volessimo inanimare lo zelo de' reverendissimi parroci e del clero, onde mercè l'efficacia della parola del perdono e della clemenza si dessero opera di far rinsavire quei molti che sedotti o ingannati ingrossano il numero dei veraci rei. A conseguire lo scopo ha diramato una circolare a' signori Sindaci della provincia nella quale si è detto assicurare l'impunità a' sedotti o trascinati dall'impeto degli avvenimenti di settembre, che per semplice timore d'essere arrestati si son dati alla campagna, senza reità di delitti comuni, né colpiti da mandato di cattura; purchè tosto si presentino alla autorità politica del circondario od anche all'autorità di P. S. del comune. Così pure che assicurino ai renitenti che ove tosto si presentino, senza scontar pena per renitenza, saranno inviati ai depositi.

Crediamononessermestieridinostrostimolo, né raccomandazione, trattandosi di cosa della quale, le S. S. L. L. Rev.me ne conoscono da per sé l'importanza, tanto pel bene di tali individui che di tutti i cittadini. E mi auguro che ben presto, ritornata la sicurezza nella provincia, mercè la loro cristiana influenza, si riconosca una volta di più il bene che dal Clero deriva ai popoli.

L'Arcivesco Giovanni Battista.

22. *Il Comandante la sottozona militare ringrazia Antonino Rappa per il suo zelo (Asp, Agp, Gp, anno 1876, b. 34).*

Partinico, 3 febbraio 1867
 17° Reggimento fanteria
 Sotto zona 3° Battaglione
 Al signor Antonino Rappa del fu Salvatore

In seguito a quanto mi viene riferito al di lei riguardo dal sig. Comandante cotesto distaccamento, sono lieto di essere nel caso di dover ringraziare la S.V. per lo zelo e l'attività da ella dimostrati a vantaggio del servizio di P S promuovendo la presentazione di vari latitanti, e segnatamente quella importantissima del Grippi Andrea. Possa il di lei esempio essere imitato da molti, a vantaggio dell'ordine e della tranquillità di questa provincia.

Il Comandante la sotto zona militare.

23. *Il capitano Lodi invita Antonino Rappa a collaborare per il mantenimento dell'ordine (ibidem).*

Montelepre, 18 febbraio 1867
 Al sig. don Antonino Rappa

Poiché ho avuto il piacere di intrattenermi giorni or sono colla S. V. in compagnia del Tenente Bigatti che trovavasi costì destinato, ed ho potuto apprezzare la rettitudine del suo pensare, il suo attaccamento allo attuale Governo ed i meriti in generale ch'ella possiede, mi permetto ora scriverle sopra quel soggetto del quale ella, come buono e disinteressato cittadino, sa preoccuparsi non meno di noi militari, cui in queste province corre obbligo di farne scopo precipuo di tutte le nostre operazioni.

Sarà certamente informato a quest'ora del furto di tre vacche ed un vitello successo nella notte dal 14 al 15 alla mandra dell'oliveto di Sagana, come pure dell'aggressione commessa sabato sera u. s. da 5 individui armati presso la portella di Sagana a danno di taluni montelepresi che facevano ritorno da Piana de' Greci.

Or bene, malgrado tutte le indagini e ricerche da me praticate, nulla ho potuto scoprire finora di positivo, né ottenere alcun risultato, solo mi si disse che i cinque ladri dell'aggressione, e alla foggia ond'erano vestiti, ed alla direzione che presero dopo il furto/

due verso la montagna lunga, e tre verso la valanca/ doveano essere borgetani, tanto più che uno di loro pare che fosse il noto Frisina disertore di costi. Ed ecco il vero motivo per cui mi rivolgo alla S. V.

È a lei che mi rivolgo per avere qualche informazione, qualche indizio: se la massa delle popolazioni continua purtroppo a mantenersi in una deplorabile e colpevole inerzia, uniamoci noi in un accordo attivo ed efficace, e facciamo di tutto per distruggere una mano di ribaldi che reca danni incalcolabili a questi infelici paesi. Non è possibile che i birbanti vengano sempre a dormire in paese; neppure può darsi che cambiano ricovero ogni notte.

Un asilo di rifugio, o casa, o capanna, o grotta, lo debbono pur serbare per nascondersi specialmente quando sanno che la forza si trova in moto, o quando hanno commesso qualche delitto. Procuriamo di scoprirli e di coglierli là appunto ove si credono più sicuri. Ma per questo abbisognano buone informazioni; a me queste informazioni non è dato di ottenerle, a lei forse sì, valendosi della conoscenza che ha degli abitanti e della sua perspicacia ed influenza ed esperienza.

Mi è stato detto che un certo Stefano Vuari da Borgetto, abitante alle case della Menta in qualità di campiere di quella località sia molto pratico de' siti e delle grotte che vi sono, ed abbia pure relazioni coi Trifirò da Monreale, ed altri simili cattivi mobili, che per lo più si fanno vedere in quei dintorni, e probabilmente vi hanno quasi sempre ricovero. Se potete far parlare questo individuo, forse, all'occorrenza anche con promessa di premio, se ne ricaverebbe qualche buona rivelazione.

Insomma, sig. Rappa, in nome della invocata tranquillità di questi paesi, io le domando il suo appoggio; accetterò sempre con gratitudine qualunque informazione o consiglio crederà di suggerirmi ed ora e poi.

E se avremo la fortuna di raggiungere lo scopo che ci proponiamo Ella si acquisterà un altro merito, un altro titolo allo affetto e alla stima del paese.

Con distinta considerazione mi creda
Devotissimo Capitano Lodi.

24. *Il brigadiere Mura attesta i meriti di Antonino Rappa (ibidem).*

Borgetto 1 marzo 1867

12^a Legione Carabinieri Reali, Divisione di Palermo

Compagnia interna, Luogotenenza di Partinico

Stazione di Borgetto

Documento rilasciato in favore del sig. Antonino Rappa da Borgetto al sig. don Antonino Rappa

La notte dal 16 al 17 settembre 1866, mentre che io mi trovai in una casa di mia confidenza, venia avvisato verso le ore 10 pomeridiane dal fratello del sig. Antonino Rappa di nome Pietro, il quale mi diceva essere stato mandato a bella posta dal sig. fratello Antonino, e così mi pregava di sua parte di ritirarmi con i miei Carabinieri nella casa del suddetto fratello Antonino, compromettendosi, siccome durante quella notte si sospettava di una mano di ribaldi, che voleano fare resistenza contro la forza de' Reali Carabinieri. Io intanto lo ringraziai, e quindi me ne partii tosto per Partinico, onde farne conoscere al mio sig. Superiore: durante quella notte nulla è successo di quanto si sospettava, però nella mattina del 17 settembre a poca distanza dal paese, e precisamente al punto detto Mendolicchia, io ed un mio Carabiniere a nome Grevini Giuseppe, mentre che scortavamo la vettura corriera, abbiamo trovato una banda armata di circa 50 uomini, e questi alzandosi in massa ci fecero una scarica generale seguitandoci per due miglia e più, e così ci riuscì giusto come il sig. Antonino Rappa ci avea avvisato da parte di suo fratello Pietro. In quella giornata stessa del 17, dopo finito il combattimento colle squadre siamo stati costretti a ritirarci in Partinico, lasciando tutto quanto esistea in questa caserma al sig. Pietro Rappa, che mandato dal suo fratello Antonino personalmente si presentò in mezzo alla squadra a costo di lasciare la vita, e questo fece il possibile di non lasciare bruciare tutto quanto esistea, come le squadre voleano fare. Oltre ciò i militari di questa Stazione pria di partire per Partinico gli consegnavano tre casse piene di oggetti ed anche una somma, e dette casse sono state nella sua propria casa del sudetto Pietro Rappa sino al momento che noi abbiamo fatto ritorno in questa di Partinico, tale e quale come quando gli erano state consegnate, sebbene più volte è stato minacciato dalle squadre siccome voleano le dette casse, come pure le armi.

Dopo che il sig. don Antonino Rappa ritornava in sua casa, si

avvicinò a me e ci siamo messi d'accordo pel servizio che interessa per l'ordine pubblico, e come tale fece presentare nella sua propria casa il disertore Andrea Grippi capo squadra da Borgetto, inteso generale Cingedda già d'un anno e più latitante, che tanto era desiderata dal Governo. E tanti altri che fece presentare non solo da Borgetto ma bensì d'altri paesi come certo Vaccaio Francesco da Camporeale evaso dalle mani della Forza armata e il rinvenimento d'una giumenta rubata e d'una quantità d'oggetti rubati la sera del 13 febbrajo, nel punto detto la valanca. In fine questo sig. Antonino Rappa costa al sottoscritto i servizi che ha fatto e sta facendo a favore della giustizia, come pure più volte tanto di notte che di giorno si è prestato e si presta nella campagna e in paese.

A tal fine si rilascia questo documento per sua norma
 Il Comandante la stazione di Borgetto
 Brigadiere a piedi Mura Giuseppe.

25. *Il questore Albanese propone al prefetto i nominativi dei Militi (Ivi, Agp, b. 479).*

Palermo 31 marzo 1867
 Questura di Palermo
 Gabinetto del Questore
 Al Prefetto

Oggetto: Rappa Antonino (sotto brigadiere) Vincenzo Biondo, Giovanni Badalamenti, Vincenzo Grippi, Santo Pecora, Giuseppe Salvia, Francesco Bonfardeci, Giuseppe Lo Forte, Santo Parrino, Pasquale Aleccia, Salvatore Gambini, Antonino Mannino, Onofrio Calcagna

Il sottoscritto pregiati di proporre alla S. V. Ill.ma i contronominati individui come Graduati e Militi a Cavallo della Sezione Occidentale di Palermo, prescelti dai vari comuni del circondario e reputati i più idonei fra gli altri concorrenti a disimpegnare le loro attribuzioni, pregandolo a compiacersi volerli approvare con sollecitudine onde al più presto possano mettersi in esercizio, in vista della intesa necessità della loro opera.

Al comando della stessa Sezione propone poi il sig. Rampolla Stanislao, attualmente applicato di P. S. il quale è pronto a prestare la cauzione, cioè per una metà appena nominato e l'altra nel termine

consentito dallo art. 21 del regolamento approvato con decreto reale del 30 settembre 1863. Il sig. Rampolla è adatto per tale importante carica riunendo i requisiti di una speciale attitudine, di sufficiente intelligenza e somma conoscenza di personale, il che ne provoca i buoni risultati dati nello esercizio dell'attuale carica funzionando da delegato mandamento di Partinico e perciò non può il sottoscritto esimersi dal raccomandare a V. E. Ill.ma perché fosse superiormente accolta tale proposta, e con sollecitudine venisse nominato onde prendere la direzione della stessa Sezione. Il Questore Albanese.

[In margine, annotato da un'altra mano] n. b.: i documenti richiesti dal regolamento esistono presso questo ufficio.

26. Certificato che attesta il giuramento di Antonino Rappa, in bollo da 50 centesimi (Ivi, Agq, Gq (1860-1886), anno 1867, b. 449).

L'anno 1867 il giorno primo del mese di aprile nell'ufficio di Questura in Palermo

Innanzitutto a noi avvocato Giuseppe Albanese Questore della città e circondario di Palermo s'è presentato il sig. Rappa Antonino fu Salvatore da Borgetto nominato Brigadiere della Sezione Occidentale di Palermo, il quale ha dichiarato voler prestare il prescritto giuramento.

Vista la nota di questa prefettura del 28 febbraio 1867 n° 814, colla quale siamo autorizzati a ricevere nelle nostre mani il giuramento de' Graduati e Militi della Sezione Occidentale, abbiamo richiesto l'assistenza de' due testimoni Germano Luigi e Farcas Francesco, entrambi impiegati di Pubblica Sicurezza, alla presenza de' quali il detto Rappa Antonino s'è posto in ginocchio, col capo scoperto, e con la mano destra sui sacrosanti Evangelii ha pronunziato, con chiara e intelligibile voce, la seguente formula di giuramento:

io Rappa Antonino, nella qualità di brigadiere, giuro d'esser fedele al re ed a' suoi legittimi successori ed osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, di esercitare la conferitami qualità col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria.

Del che si è redatto il presente atto, che viene sottoscritto da noi, da' testimoni e dal Rappa

Rappa Antonino Brigadiere

Germano Luigi teste

Farcas Francesco teste
Giuseppe Albanese Questore.

27. Il Prefetto chiede l'invio dei prescritti documenti (ibidem).

Palermo 3 aprile 1867
Prefettura di Palermo, Gabinetto
Al Questore di Palermo

Oggetto: integrazione documenti

Per potere sottoporre al parere della Commissione la proposta dei Militi a Cavallo della Sezione occidentale occorre che le domande siano corredate dai documenti prescritti dall'art. 7 del regolamento 30 settembre 1863. Si restituiscono quindi le domande inoltrate colla lettera del 31 marzo scorso, perché voglia riprodurla completata.

Il Prefetto.

28. Il Questore Albanese garantisce per i Militi proposti (ibidem).

Palermo 10 aprile 1867
Gabinetto particolare del Questore
Al Prefetto

Oggetto: proposta della Compagnia dei Militi a Cavallo nella Sezione occidentale

Con nota del 31 marzo ultimo pregiavami proporre alla S. V. Ill.ma un elenco di individui come graduati e Militi a Cavallo della Sezione occidentale di Palermo, con preghiera di voler passare al più presto possibile alla loro nomina. La S. V. Ill.ma con nota di Gabinetto del 3 stante n° 2057 mi respingeva i documenti che concernevano ciascuno di essi, perché fossero riprodotti corredate da altri di cui difettavano. Mi è d'uopo intanto rassegnare alla S. V. Ill.ma ch'essi dal proposto Brigadiere Rappa fino all'ultimo son tutte persone le quali per le positive notizie da me ricevute debbono ritenersi più che idonee all'adempimento del tanto difficile compito che lor si ha da affidare, fermo nella fiducia che la loro opera debba riuscire molto proficua nello interesse della Pubblica Sicurezza nelle

campagne, in comprova di che debbo manifestarle che degli utili ed importanti servizi hanno essi renduto in questi giorni, da che furono da me invitati a dichiarare se avrebbero voluto appartenere alla corporazione dei Militi a Cavallo. La loro condotta è abbastanza nota non avendo essi tristi precedenti. Solamente si potrebbe osservare che Vito Picone era ammonito siccome sospetto per furti, ma dal di 8 maggio 1865 ch'è la data della di lui subita ammonizione, avendo fin'ora menato regolarissima condotta senza aver dato alcun ombra di ulteriori sospetti, è stato diggià per me sciolto dagli obblighi della ammonizione, quindi è venuto meno l'ostacolo che per esso si frapponeva.

In vista quindi della somma urgenza a che sia messo in servizio la detta compagnia dei Militi a Cavallo, mi permetto ripregare la S. V. Ill.ma a voler sollecitamente approvare i già proposti, avuto anche riguardo che pej servizi testé resi alla P. S. si trovano compromessi in faccia al pubblico, essendosi essi a viso aperto manifestati come individui appartenenti alla pubblica forza.

Confido adunque che la S. V. Ill.ma, penetrata com'è dalla importanza di questa istituzione, voglia compiacersi farmi pervenire al più presto i decreti di nomina per coloro che ho di già proposto.

Il Questore Albanese.

29. *Biglietto confidenziale, dal Gabinetto del Questore (ibidem).*

Gabinetto particolare del Questore di Palermo
10 aprile 1867

Caro Peppino,

i documenti riguardanti i Militi a Cavallo della Sezione Occidentale proposti con nota di ieri non si trasmisero a codesta Prefettura, in primo luogo perché ne mancano 5, compresi quelli del Brigadiere. In secondo luogo perché non sarebbero documenti da presentarli alla Commissione, essendo la più parte di essi ammoniti. Ad ogni modo, dietro di avere chiesto il permesso al sig. Questore, ti mando quelli che ci sono

tuo affezionato

L. Germano.

30. *Il Delegato Rampolla, il medico comunale e il sindaco di Borgetto rilasciano certificati di buona condotta e salute ad Antonino Rappa (ibidem).*

Partinico 10 aprile 1867

Si certifica da noi infrascritto qualmente il nominato Rappa Antonino fu Salvatore da Borgetto ha mantenuto dal 1860 a questa parte regolare condotta, tanto politica che morale. E perché consti di ragione, se ne rilascia il presente certificato da noi firmato. Il delegato di P. S. Stanislao Rampolla.

Il sottoscritto medico comunale di Borgetto, certifico a chi spetta osservare la presente, che il signor don Antonino Rappa di temperamento sanguigno, di costituzione forte e robusta è stato sempre di ottima salute e gode del pieno e libero esercizio delle sue funzioni. In attestato del vero ho rilasciato il presente certificato scritto e sottoscritto di mio proprio pugno. Oggi in Borgetto li 20 aprile 1867. Vincenzo Di Marco medico comunale.

Noi Antonino Polizzi Sindaco del Comune di Borgetto, circondario di Palermo, certifichiamo che il signor don Antonino Rappa figlio del fu Salvatore di questo comune è un individuo di ottima condotta morale politica e civile: che lo stesso facendo parte della compagnia dei Militi a Cavallo, Sezione occidentale sino al suo scioglimento fu onesto e zelante nel servizio, e prestò segnalati servizi a vantaggio della giustizia e della sicurezza pubblica. Abbiamo rilasciato il presente in Borgetto oggi li 21 aprile 1867.

Il Sindaco.

31. *Il Questore comunica al Prefetto che i Militi hanno preso servizio (ibidem).*

Palermo 22 aprile 1867
Gabinetto particolare del Questore
Al Prefetto

Oggetto: Rappa Antonino, Vincenzo Biondo, Giovanni Badalamenti, Vincenzo Grippi, Santo Pecora, Giuseppe Salvia, Francesco Bonfardeci, Giuseppe Lo Forte, Santo Parrino, Pasquale Aleccia, Salvatore Gambini, Antonino Mannino, Onofrio Calcagna.

Porto alla superiore conoscenza della S. V. Ill.ma come gli individui al margine indicati, saputo verbalmente l'approvazione loro come Militi a Cavallo della Sezione Occidentale, il giorno 12 corrente cominciarono a prestar servizio di perlustrazione nelle campagne essendo urgente il bisogno di sorveglianza particolarmente nel Passo di Renda e in altri punti dove è riuscita molto utile la loro presenza.

Essi han chiesto pertanto che la data del loro decreto, e perciò lo stipendio, cominci a correre dal predetto giorno 12.

Per gli altri approvati oggi dovrebbe praticarsi lo stesso, datando il rispettivo loro decreto dal giorno 22 corrente.

Oggi ho fatto consegnare lire 2.000 al signor Rappa, per l'acquisto di cavalli di detti militi e degli altri sette testè approvati.

Il sig. Rappa mi ha fatto delle insistenti premure per concedersi qualche somma ai medesimi come anticipo del loro stipendio per mantenersi, dovendo subito entrare in campagna. Io nell'interesse del servizio credo giusto di appoggiare presso la S. V. tale preghiera dei Militi a Cavallo.

Il Questore Albanese.

32. *Certificato sui carichi pendenti di Antonino Rappa, su carta legale da 50 centesimi (Ivi, Agp, Uff. Prov.le P. S. (1862-1879), b. 285, fasc. 21).*

Partinico 31 maggio 1867

Ufficio del vice cancelliere del mandamento di Partinico

Perquisiti i registri penali esistenti in questa cancelleria mandamentale fin oggi pel conto di Rappa Antonino fu Salvatore da Borgetto si è rilevato a n° 34 del registro dei misfatti dell'anno 1830 trovasi Rappa Antonino da Borgetto imputato con altri di furto qualificato per la violenza, accompagnata da violenza pubblica in Borgetto a 16 agosto 1848, avvenuto nella sollevazione di quel popolo nelle politiche vicende in pregiudizio di Di Marco Baldassare fu Salvatore da Borgetto, i quali atti furono inviati al Giudice Istruttore con atto del 7 giugno 1850.

Al n° 39 di detto registro dell'anno 1851 trovasi imputato di omicidio premeditato, commesso nel territorio di Borgetto dal 30 agosto al 1° settembre 1851 in persona di Bonfardeci Carlo da Borgetto, i quali atti furono inviati al Procuratore del Re con nota del 29 settembre 1861.

Al n° 287 del registro degli atti d'istruzione in relazione dell'anno 1866, trovasi con altri imputato d'assassinio commesso con arma da fuoco in persona del sac. don Pietro Rappa la sera del 3 dicembre 1865, e ferite in persona di Giuseppe Vicari e Nicolò Frisina, i quali atti furono inviati al sig. istruttore Costanzo dietro di lui delegazione il 30 ottobre 1866.

Esaminati parimenti i registri degli ammoniti, non trovasi in essi il detto Rappa.

Si rilascia il seguente certificato a richiesta dell'interessato.

Oggi in Partinico 31 maggio 1867

Il Vice Cancelliere Michele Savato.

33. Il Questore Albanese trasmette al Prefetto l'istanza di Antonino Rappa per la nomina a Comandante effettivo della Sezione (Ivi, Agp, Gp, anno 1876, b. 34).

Palermo 11 luglio 1868

Gabinetto del Questore

All'Illustrissimo Sig. Prefetto

Oggetto: istanza del brigadiere Rappa Antonino

Dal facente funzione Comandante la Sezione occidentale dei Militi a cavallo brigadiere Rappa Antonino mi viene presentata la unita istanza colla quale egli chiede essere nominato Comandante effettivo della Sezione medesima.

Avvalora la sua istanza con un elenco di servizi da esso lui resi alla Pubblica Sicurezza, pei quali egli spera la considerazione del Governo.

Che sia definitivamente provveduto alla nomina dei Comandanti le due sezioni dei Militi a Cavallo in questo Circondario, è necessità che ho rassegnato a V. E. Ill.ma con precedenti mie lettere e ciò nell'interesse della disciplina, dell'Amministrazione del Corpo e del regolare suo andamento, e della Pubblica Sicurezza per conseguenza diretta.

Che convenga nominare il Rappa a Comandante è cosa che già proposi al di Lei illustre predecessore e che propongo nuovamente alla S. V. Ill.ma. La influenza che costui esercita sulla classe torbida delle contrade sotto la sua giurisdizione è ben nota e gli agevola il compito al mantenimento della sicurezza.

Rari difatti sono i reati che hanno colà a lamentarsi, e pochi quelli consumati di cui non si sia venuti a capo degli autori – spesso recuperando gli oggetti derubati – o gli animali se trattasi di abigeato.

Zelante, attivo, energico il Rappa riunisce molte buone qualità per riuscire bene nel posto cui aspira e che à bene condotto da semplice funzionante.

I servizi poi ch'egli espone sono stati da lui resi, e ne à riportato encomi anche dal Real Governo.

Per tutte le quali cose, e perché dal complesso di esse risulta che il pubblico servizio non potrebbe che vantaggiare dalla nomina a Comandante in persona del Sig. Rappa Antonino, io mi permetto raccomandarne la istanza a V. S. Ill.ma con preghiera a volerla avvalorare presso il Ministero da un suo favorevole voto.

Il Questore Albanese.

34. Vengono trasmessi al Prefetto di Palermo il decreto di nomina di Antonino Rappa e la sua registrazione da parte della Corte dei Conti (ibidem).

Firenze addi 24 agosto 1868

Regno d'Italia

Ministero dell'Interno

Direzione Superiore di Pubblica Sicurezza

Al signor Prefetto di Palermo

Oggetto: nomina di Rappa Antonino a Comandante dei Militi a Cavallo

Coerentemente al voto esposto colla lettera a margine distinta, questo Ministero ha proposto e Sua Maestà si è degnata di firmare in udienza del 18 corrente mese il decreto che nomina il brigadiere sig. Rappa Antonino nel posto di Comandante dei Militi a Cavallo della Sezione occidentale, collo stipendio annuo di lire 5.100 a far tempo dal 1° p. v. settembre.

Il decreto trovasi ora alla Corte dei Conti per la registrazione e non appena sarà ritornato, munito della prova di essere stato ciò eseguito, si farà premura il sottoscritto di comunicarne copia al Signor Prefetto di Palermo.

Intanto si porge la presente partecipazione a conveniente norma e perché il sig. Prefetto voglia, qualora anche ritardasse l'invio del

decreto stesso, invitare il Rappa ad assumere l'esercizio delle sue funzioni col 1° di detto mese di settembre; disponendo poi che lo stipendio del Rappa resti in deposito presso la Cassa erariale fino a che non consti aver prestata la cauzione, giusta il prescritto art. 23 del Regolamento 30 settembre 1863, e provvedendo, per la stessa trasmissione al Ministero, dello stato caratteristico riguardante il Comandante stesso per le annotazioni di regola.

A 19 settembre 1868 si è partecipata alla 4^a divisione, sezione n° 1.268 per opportuna norma.

Pel Ministro

Firenze 4 settembre 1868

Regno d'Italia

Ministero dell'Interno

Al Prefetto di Palermo

Oggetto: Decreto di nomina di Rappa Antonino a Comandante i Militi a Cavallo Sezione occidentale

Essendo tornato dalla Corte dei Conti debitamente munito della prova di registrazione, il decreto Regio riguardante la nomina del brigadiere Rappa Antonino a Comandante Militi a Cavallo Sezione Occidentale di Palermo, il sottoscritto pregiassi comunicare copia del Decreto stesso al sig. Prefetto, per gli effetti di cui alla nota ministeriale del 24 agosto u. s. pari numero della presente.

Il Ministro.

35. Dal Ministero al Prefetto, si comunica che anche per il Comandante Rappa viene concessa la parziale trattenuta della cauzione (ibidem).

Firenze 10 novembre 1868

Regno d'Italia

Ministero dell'Interno

Alla Prefettura di Palermo

Oggetto: per la cauzione del Comandante i Militi a Cavallo, Rappa Antonino

Il Ministero non è alieno dall'acconsentire che anche al Comandante i Militi a Cavallo signor Rappa Antonino venga

trattenuta sola metà parte di stipendio e non l'intero, fintanto che non avrà prestata la cauzione. Ma volendo nello stesso tempo tutelare l'interesse de' privati e rimuovere qualsiasi causa di inconvenienti, intende subordinare tale adesione all'espressa condizione che il Rappa abbia e sia in grado di prestare la cauzione il più presto possibile, non che alla assicurazione che l'indugio frapposto derivi unicamente dall'esaurimento delle pratiche necessarie per tale prestazione.

Il signor Prefetto di Palermo, al quale si partecipa quanto sopra in riscontro alla sua lettera in margine distinta, voglia pertanto emettere le sue dichiarazioni al riguardo.

Pel Ministro, Gerra.

36. *Dal Questore al Prefetto, sulla circoscrizione territoriale (ibidem).*

Palermo 22 aprile 1871

Questura di Palermo

All'Ill.mo sig. Prefetto della provincia

Oggetto: osservazioni al nuovo regolamento de' Militi a Cavallo

Il sig. Rappa Antonino Comandante la Sezione occidentale dei Militi a Cavallo a cui diedi partecipazione della lettera prefettizia a manca indicata, esprimendo la speranza che le osservazioni da lui fatte al nuovo regolamento de' Militi a Cavallo saranno superiormente accolte, specialmente per quanto riguarda la linea di demarcazione del territorio della di lui giurisdizione, facendo rimanere quella circoscrizione territoriale, già da remoto tempo assegnata, dichiarando essere difficilissimo se non impossibile la custodia del bosco di Alcamo, ha soggiunto che resterà in funzione attendendo le superiori disposizioni sino a tutto il 30 maggio p. v.

Lo stesso Comandante con successivo rapporto, a conferma delle sue previsioni circa la circoscrizione territoriale, ha rassegnato che in una riunione nell'ex feudo Petralongo, tra i Militi della sez. Occidentale diretti dal Brigadiere Renza e quelli della Sez. di Alcamo diretti dal sotto Brigadiere Corta, i predetti due graduati esternarono l'idea di ritirare da talune località la Forza rispettivamente dipendente; cioè il Renza, a torto, confonde la circoscrizione amministrativa con quella giudiziaria di competenza del Pretore di Monreale, e il Corta il ritiro della Forza posta a custodia del Bosco di Alcamo.

E pertanto interessa la S.V. Ill.ma a disporre al Comandante di

Corleone di non fare novità, contro lo stesso regolamento, non valendo le ragioni addotte dal Renza, e contemporaneamente officiare il sig. Prefetto di Trapani a far continuare, come pel passato la custodia del Bosco di Alcamo, sino a che verrà superiormente risoluto se debbasi la responsabilità de' feudi e danni delle rispettive limitare all'antica linea naturale di demarcazione, ovvero estendersi a tutta la circoscrizione accresciuta.

Ha infine il detto Comandante proposto far pratiche presso le Autorità designate a ricevere la denuncia de' furti e danni d'avvisarne immediatamente il Comandante la Sezione, perché questo possa attivarsi allo scoprimento ed arresto degli autori ed a ricuperare il corpo del reato. Il Questore. [*A margine è annotato urgente. E, con altra mano, passi agli atti poichè sarà la questione trattata dal Gen. Cav. Rossi, Ispettore dei Militi e Questore*].

37. Il Comandante Rappa protesta per l'accresciuta estensione del territorio da sorvegliare, il Questore interviene in suo favore (ibidem).

Palermo 5 dicembre 1871

Gabinetto del Questore

All'ill.mo signor Prefetto di Palermo

Oggetto: Rinunzia del Comandante dei Militi a Cavallo della Sezione occidentale sig. Rappa Antonino

Il sig. Rappa Antonino Comandante dei Militi a Cavallo della Sezione Occidentale di questo Circondario a cui fu comunicata la risoluzione superiore contenuta nella nota prefettizia in data 28 dello scorso mese n. 463 à presentato la sua rinunzia accompagnandola con una lettera che qui appresso si trascrive.

“Di replica alla pregiata lettera della S.V. il sottoscritto non può che farle conoscere che il territorio accresciuto è di tale estensione che avvi un'impossibilità fisica di potersi sorvegliare.

Gli ex feudi di novella responsabilità giungono sino sotto le mura di Alcamo di Calatafimi di Corleone, e nell'interno del Circondario di Termini. Non è il numero dei Militi che non basta alla sorveglianza, è la posizione del territorio intrecciato in mezzo a' Circondarii di Trapani, Alcamo, Corleone e Termini, ed à tali andirivieni che, si ripete, è impossibile fisicamente potersi tutelare.

Il sottoscritto à fatto varii rapporti, cioè il 31 marzo n. 30/2 e 30 marzo n. 98, 19 aprile n. 110, 14 giugno n. 176, e 8 agosto n. 142 sempre tendenti a mostrare l'impossibilità di poter reggere il Comando della Sezione Occidentale, ed anche à presentato la sua rinunzia, ma non à avuto che parole di promesse, e mai fatti, e intanto la sua responsabilità prosegue; il di lui onore e riputazione vanno perdendo prestigio, tanto innanzi al Governo che ai proprietari, e la sua responsabilità pecuniaria soffre giornalmente dei danni positivi, mentre ogni giorno arrivano delle citazioni dei proprietari di Comuni che appena il sottoscritto può immaginarselo.

Premesse tali ragioni il sottoscritto è impossibilitato a più prolungare nel Comando della Sezione, quindi prega la S.V. a destinare all'ill.mo sig. Prefetto l'annessa rinunzia per alleggiarlo della responsabilità tanto morale che materiale”.

Nel rimettere tale atto a V.S. Ill.ma non posso astenermi dal rappresentarle che l'allontanamento del Rappa recherebbe nocumento al servizio, e difficilmente si potrebbe trovare altra persona che riunisse i requisiti di onestà, di attitudine, ed abbia tante estese relazioni quante ne à il Rappa il quale, sia detto a sua lode, à reso tanti importanti servizii. Sometterò anche alla S.V. Ill.ma che il Rappa si è determinato a rinunziare formalmente al posto di Comandante prevedendo le conseguenze che deriveranno dalla introdotta modifica del nuovo Regolamento, in quanto alla circoscrizione territoriale di sua responsabilità, ed io debbo ritenerlo competente a giudicare gli ostacoli che la posizione estesissima del territorio, e la natura stessa del terreno offrono per tutelare con efficacia la P. S. previa quella diligenza materiale e morale; ond'è che io sarei di parere far studiare la quistione, e risultando incontrastate le cose esposte e dettagliate con varii rapporti alla Prefettura, provocare dal Governo eccezionalmente la abrogazione della nuova disposizione facendo rimanere inalterata la precedente circoscrizione territoriale per i Circondarii Palermo / Sezione Occidentale/ Trapani Alcamo Corleone, e Termini, laddove non si creda meglio con un provvedimento generale lasciarsi l'antica circoscrizione in tutta l'isola.

Il Questore.

Totale territorio entrato nella responsabilità della Sezione occidentale di Palermo, con la novella divisione territoriale è di ettari 70044,89,63

La sezione di Alcamo venne a lasciare al nuovo organico ettari 38429,85,17

Ex feudi del solo territorio di Monreale, che sino al 31 marzo 1871 erano di responsabilità della Sezione occidentale di Palermo:

- 1) Caputo
- 2) Montelepre
- 3) Gionecadari e Billiemi
- 4) Mirto e Sardo
- 5) Sagana
- 6) Suvarelli
- 7) Renda
- 8) Valle Cuba
- 9) Fellamonica
- 10) Platti
- 11) Dammusi
- 12) Fegotto
- 13) Cannavera
- 14) Chiusa
- 15) Giacalone
- 16) Regalicelsi
- 17) Moarda
- 18) Casa del conte
- 19) Giambasso
- 20) Mortilli
- 21) Traveria
- 22) Cuti
- 23) Ginestra
- 24) Balletto
- 25) Perciana
- 26) Cerasa

Ex feudi che sino al 31 marzo 1871 erano di responsabilità della Sezione di Corleone, Alcamo ed Orientale

- 27) Giardinelli sito tra Alcamo e Camporeale
- 28) Mandra di Mezzo vicino Camporeale
- 29) Ambleri non si conosce il sito
- 30) Sambuca tra Alcamo e Camporeale
- 31) Desisa tra Alcamo e Camporeale
- 32) Falgione sotto Camporeale

- 33) Merco non si conosce il sito
 34) Dandiglio o Aindiglio passato S. Vito (monte di Trapani)
 35) Modica non si conosce il punto
 36) Ferricino vicino Alcamo
 37) Casalotto vicino Corleone
 38) Busesi vicino Marineo
 39) Scalilla vicino Calatafimi
 40) Sichechi vicino Alcamo e Calatafimi
 41) Pietralonga, o Roccaccio Rosso vicino Corleone
 42) Guadalami, o Scale di semina passata Piana de' Greci
- Greci
- 43) Cannavata passato Marineo
 44) Lupo e Lupotto vicino il bosco di Ficuzza
 45) Cappellieri nel bosco di Ficuzza
 46) Cademusa tra Mezzojuso e Prizzi
 47) Stretto sotto Alcamo e Camporeale
 48) Perciata vicino Camporeale
 49) Arcivocale passata la Piana de' Greci
 50) Ficuzza bosco di Ficuzza
 51) Orsino tra Calatafimi, Salaparuta e Gibellina
 52) Mazzaporro non si conosce il sito
 53) Montagna di Calatrasi vicino Roccamena
 54) Sparacio e Rocca di Calatrasi vicino Roccamena
 55) Sparaciotto confina con Sparacio
 56) Malivello tra Corleone e Roccamena
 57) Bajone non si conosce il sito
 58) Tagliavia tra Corleone e Piana de' Greci
 59) Ravanusa vicino Poggioreale
 60) Balata passato Roccamena
 61) Rosamma e Casale passato il bosco di Ficuzza
 62) Calatali non si conosce il sito
 63) Carcia Idem
 64) Bruca tra Contessa e Roccamena
 65) Tarocco e Patellaro tra Santa Maria del Bosco e Contessa
- Contessa
- 66) Gibilmanna tre miglia di là di Palazzo Adriano
 67) Raja vicino Corleone
 68) Montagna de' Cervi s'ignora il sito
 69) Rosetta tra Marineo e Piana dei Greci
 70) Galvagnolo s'ignora il sito

- | | |
|---------------------------|---|
| 71) Gulfo e Ficarazzi | s'ignora il sito |
| 72) San Blasio e Terrasio | passato il bosco di Contessa,
tra Sambuca e Giuliana |
| 73) Zuccherò | vicino Camporeale |
| 74) Tornamira | vicino Camporeale |
| 75) Roano | vicino Camporeale |
| 76) Roanello | idem |

Il bosco di Alcamo, tempestato di magazzini e casine baronali è della estensione di salme 12.000 pari ad are 2.095.440,00.

38. Il Comandante le truppe di stanza nel circondario interviene a favore di Rappa (ibidem).

Palermo 29 dicembre 1871
Comando delle truppe di stanza nel circondario
All'illustrissimo signor Prefetto

È con viva preoccupazione che apprendo le difficoltà che vogliono portare alle dimissioni dell'attuale Comandante dei Militi a Cavallo sig. Rappa Antonino. Prego quindi V. E. di voler intervenire per quanto è in suo potere, trattandosi di materia delicatissima. Le dimissioni del Comandante Rappa sono assolutamente da evitare, in quanto lo stesso Rappa è uomo d'onore e di una speciale capacità in questo ramo di servizio. Il suo allontanamento dal Corpo dei Militi vi lascerebbe, non esito a dirlo, un vuoto irreparabile. Mi permetto di sottoporre alla superiore attenzione come per l'Amministrazione non sarebbe possibile, né soddisfacente, rendere stanziali gli attuali picchetti militari che presidiano un sì difficoltoso circondario. Forse l'Esercito potrebbe emulare la buona volontà dei Militi, ma raggiungere la loro pratica, le estese loro relazioni ed aderenze, e la perfetta conoscenza che hanno dei luoghi e delle persone è al momento impossibile.

Consiglio pertanto di accrescere di 8 unità il contingente agli ordini del comandante Rappa, prelevandole dalle diverse Sezioni della provincia che hanno visto diminuire le loro necessità e con almeno 10 dalla Sezione di Alcamo, che ha visto dimezzato il proprio territorio. Viste le difficoltose attuali circostanze, i Militi da destinare alla Sezione Occidentale siano scelti tra coloro riconosciuti come i più pratici della località per esservi nati, o per avervi dimora, o per

aderenze, o per avervi a lungo prestato servizio.

Il Comandante Generale.

39. *Lettera anonima contro il Comandante Rappa (ibidem, la copia indirizzata al Prefetto; un'altra copia per il Ministro è in ivi, Gq, b. 449).*

18 aprile 1874 [*bollo di ingresso*]

Illustrissimo signor Prefetto

Non si sa comprendere come nell'amministrazione della P. S. degnamente dalla S. V. Illustrissima amministrata, si possa mantenere al posto di Comandante i Militi a Cavallo sezione occidentale Rappa Antonino.

È veramente vergognoso rammentare la vita, i precedenti e la sua condotta sì politica che morale mantenuta in tutte l'epoche, anzi in questi ultimi tempi è arrivata a tal segno che la pubblica opinione ne resta profondamente scandalizzata, ed è per questo illustrissimo signor Prefetto che la P. S. non sarà mai tale, fintanto che sarà costituita d'elementi cotanto indegni d'occupare simili cariche.

L'uomo di cui si reclama è reazionario, e ciò è da tutti conosciuto, ama il cessato Governo, disprezzando il presente a tutt'oltranza, lo serve per rubbarlo, e non giammai per principii, lo provano i fatti che seguono:

Sin dalla sua gioventù è stato sempre un grassatore, uomo da galera, e le sentenze del Tribunale sono là a renderne perenne testimonianza; altri fatti in seguito!!! Ma avanti!

In questi ultimi tempi ha saputo farsi bel guoco della giustizia ed è venuto su, è un Comandante di Militi: ma osserviamolo anche in questa carica. Ruba al presente, cosa che si conosce da tutti, lo stipendio di due Militi allo Stato facendo nei ruoli dei Militi figurare due dei suoi figli, uno dei quali trovasi nella qualità di studente in Palermo, a cui anzi tiene a servizio un Milite sfornito di cavallo; mentre l'altro abita in Borgetto sua patria, badando a' suoi affari e convivono insieme allo stesso altri due Militi che gli fanno da garzoni, ovvero da campieri in un ex feudo che il Signor Comandante prese in affitto; epperò tutti e due i figli tengono occulta e segreta la loro qualità di Militi vergognandosene.

Mantiene presso l'Ufficio di Palermo a segretario un graduato, con un altro Milite per ordinanza, anch'essi senza cavallo, e queste

cose provano bastantemente, o Signore, come quest'uomo non sia meritevole del posto che occupa facendone un oggetto di speculazione pecuniaria; aggiungasi ancora che egli mai s'allontana dal paese di Borgetto, se non una volta al mese per recarsi in Palermo onde esigere, o meglio dire rubbare lo stipendio allo Stato; del resto se ne sta sempre in casa sua nulla curando della P. S., del suo dovere, convivendo con gente della sua portata, con Omicidi Malfattori e Grassatori e tenendo inoltre presso di lui oziosi altri Militi.

Non mi estenderò tanto Illustrissimo Signor Prefetto per non tediarla, solamente le dirò: che molti Militi suoi dipendenti sono affatto sprovvisti di cavallo, di qual fatto egli poco si cura, però li obbliga a divider seco lui lo stipendio che ad essi tocca, in ricompensa della tolleranza che egli usa. In caso poi di rivista gli fa affittare un cavallo, o pure il cavallo dell'uno lo fa prestare all'altro. Vergogna!!!

Di modo che è mai possibile la sicurezza della vita e della proprietà dei Cittadini, quando a capo d'un Comando vi sono uomini di quella fatta?

Si faccia dunque una volta finita, si ponga rimedio a tanto scandalo e danno, si mandi a casa propria questo obbrobrio di società, questa vipera velenosa che danneggia la P. S. aiutando malfattori, occultando delitti, sfornando la giustizia di prove.

Signore, è gente onesta chi invia la presente e non firma! I fatti da loro stessi si provano, e da non pochi sono conosciuti.

Dirò in ultimo, è mai possibile, un uomo ammalato, avanzato d'età, affetto da podagra, inabile a poter camminare, e durare la benchè menoma fatica, poter fare il Comandante dei Militi a Cavallo per la custodia delle proprietà e vita dei cittadini?

Cessi dunque una volta il favoritismo, si pensi al bene della P. S., si ripari a tanto danno per essere sicura la tranquillità.

Nella speranza che quanto esposto verrà verificato dalla S. V. Ill. ma per mezzo dell'arma dei Carabinieri Reali, ed energicamente a ciò provveduto, la ringrazio sommamente.

Un cittadino.

40. *Il Reggente Biundi respinge le accuse contro Rappa (ibidem).*

Palermo 10 maggio 1874
 Gabinetto del Questore
 All'ill.mo sig. Prefetto della provincia

Oggetto: risposta alla lettera del 29 dello scorso mese, n. 495 Gabinetto

Per quanto mi risulta dalle informazioni assunte, il reclamo contro il Comandante dei Militi a Cavallo Rappa, che andava unito alla riverita lettera di V. S. Illma a manca ricordata, e che mi onoro restituire, è privo di fondamento, e debbesi attribuire alla maldicenza ed alla invidia di cui egli è stato come altra volta.

Il Reggente Biundi.

41. *Il Prefetto propone al Ministro di affidare interinalmente al Comandante Rappa la sezione di Corleone (ibidem).*

Palermo 24 luglio 1874
Prefettura
Al Ministro dell'Interno

Oggetto: per il comando della sezione dei Militi a Cavallo di Corleone

Adempio al dovere di ringraziare sentitamente la S. V. per l'accondiscendenza usatami in punto ai provvedimenti che si dovettero per speciali considerazioni adottare a riguardo dei signori Comandanti delle tre sezioni dei Militi a Cavallo di Corleone, Termini e Cefalù.

I due ultimi continueranno nelle loro funzioni e si attenderà sino alla fine del p. v. settembre la presentazione delle rispettive cauzioni; e di ciò furono resi avvertiti a mezzo dei rispettivi Sotto Prefetti da cui dipendono.

La sezione dei Militi di Corleone viene a trovarsi senza il suo Comandante, e siccome le frequenti scorrerie che la banda Nobile è solita fare in quel circondario, in particolar modo nella stagione estiva, mi consigliano di mettere a profitto il più possibile quei Militi a Cavallo, così io devo seriamente preoccuparmi del modo con cui provvedere senza indugio a rimpiazzare colà il Comandante.

Se ricorressi all'ordinario espediente dell'apertura del concorso la nomina non potrebbe avvenire che tra altri quaranta giorni almeno, e con tutta probabilità i concorrenti sarebbero i soliti individui che costantemente si sono presentati a tutti gli ultimi concorsi, e che sembrano non migliori del Di Stefano testé dimesso.

Io quindi sarei a proporre alla E. V. d'affidare interinalmente il comando della sezione dei Militi a Cavallo di Corleone al sig. Antonino Rappa, attuale Comandante della Sezione occidentale di Palermo, senza però togliergli il comando di quest'ultima sezione.

Il sig. Rappa è un provetto, esperto, ed attivissimo Comandante, quindi moralmente la sezione di Corleone dovrebbe sotto di lui migliorare, nel mentre poi si potranno colla sua iniziativa intelligente ed efficace ottenere contro la banda Capraro quei risultati che fino ad ora non si sono potuti conseguire.

Io non ho mancato di interpellare su tale progetto il sig. ispettore dei Militi, ed il reggente la Questura per l'interesse che quest'ultimo potesse avere di non privarsi della valida opera del sig. Rappa, ed è appunto in seguito alla adesione dei medesimi funzionari che mi sono creduto autorizzato a sottomettere la proposta in parola alla E. V. nella fiducia di ottenere pronta adesione.

Vedrà poi la E. V. se il doppio incarico di Comandante contemporaneamente due sezioni, e l'obbligo di rimanere per lo più presso la lontana sezione di Corleone onde dirigerne personalmente se appena possibile le più importanti operazioni, non valga a meritare al sig. Rappa un congruo compenso da prelevarsi in parte dallo stipendio assegnato a quel posto vacante di comandante.

Il Prefetto.

42. *Si autorizza l'affidamento della Sezione di Corleone (ibidem).*

Roma 28 luglio 1874
 Ministero dell'Interno
 Segretariato Generale
 Al sig. Prefetto di Palermo

Oggetto: per il comando della sezione dei Militi a Cavallo di Corleone

A conferma del telegramma d'ieri, autorizzo V. S. ad affidare interinalmente al sig. Antonio Rappa il comando della sezione dei Militi a Cavallo di Corleone, conservandogli sempre quello della sezione occidentale di Palermo di cui è titolare effettivo, giusta la proposta fatta con la lettera contronotata. Gradirò poi di conoscere dalla V. S. la misura del compenso che, proporzionalmente alle maggiori spese a cui è esposto, dovrà essere al medesimo sig. Rappa

corrisposto durante il tempo in cui resterà in tale posizione, non tralasciando intanto di fare le pratiche necessarie perché questo anormale stato di cose abbia a cessare al più presto nell'interesse del servizio, provvedendo definitivamente al comando della sezione di Corleone

Pel Ministro, Gerra.

43. *Sul vestiario dei Militi (Ivi, Agp, Uff. Prov.le P. S. (1862-1879), b. 301, fasc. 43).*

Palermo 29 novembre 1874

Prefettura

Al sig. Salvatore Giaraffa fornitore del vestiario pei Militi a Cavallo

Oggetto: vestiario dei Militi a Cavallo

Nella distinta annessa al contratto di appalto si trovano indicati anche i berretti per uso dei predetti Militi a Cavallo. Che se in taluna richiesta relativa fu indicato berretto da fatica, ciò vuol dire che in cambio dei berretti con visiera vogliansi di quelli di uguale forma e qualità, ma però con semplice fiocco di lana rivolto allo indietro. Essendo stati forniti anche per lo passato dei berretti tanto dell'una parte quanto dell'altra, non si dubita che possano rimanere altri dubbi sulla interpretazione delle analoghe ricerche di cui è cenno nel foglio a margine segnato.

Quanto alle bardature, deve soggiungersi che nessun errore di calcolo fu incorso nella concertazione del prezzo complessivo di lire 60 indicato nella distinta annessa al contratto relativo, ma che però in vista dell'aumentato costo delle materie prime necessarie alla loro confezione e di quello della mano d'opera non si avrà difficoltà di aderire, per solo titolo di convenienza e in via di favore, alla domanda di aumento sino al prezzo complessivo di lire 80 per cavalcatura. E poiché non sempre possono occorrere le intere bardature così, a scanso di equivoci e in riscontro dell'analogo ricerca sul prezzo nel suddetto foglio a margine segnato, deve aggiungersi che alla gualdrappa deve essere attribuito il valore di lire 16. Alla briglia altre 16 ed alla sella 48, i quali importi parziali insieme uniti costituiscono il complessivo importo di lire 80,00 nuovamente stabilito per la completa bardatura.

Il prefetto.

44. *Lettera anonima contro Rappa, trascritta senza alcuna correzione ortosintattica (ibidem).*

22 dicembre 1874 [bollo di ingresso]

A Sua Eccellenza Illustrissima

Sig. Ministro dell'Interno

Su Rappa Antonino Comandante dei Militi a Cavallo della Sezione Occidentale di Palermo

Guardasse bene la Signoria sua illustrissima che Rappa Antonino non può abbracciare la carica di Comandante perché è stato un uomo di mafia e protettore della mafia e di fatti a Giuseppe Nobile e protetto di detto comandante Rappa e stato quello che diraggiuto, perché Rappa è stato sempre contrario dei carabinieri, dopo la morte di tre carabinieri nella contrada manostatta territorio di Partinico, e che si sa bene che è stato Nobile. Il signor Rappa Antonino non si ne incaricato perché il detto Nobile protetto di Scalia di Partinico e Rappa del partito di detto Scalia sono cosa regolare giusta. Il sig. Rappa appare un uomo del partito perché è stato conosciuto da tutti li persone di essere ladro e traditore del governo come ha fatto comandante Rappa dopo del 1860 era il primo contro a questo governo che manteneva le squadre nel Borgetto, per ricompensa comandante lavete fatto a un ladro di fatti si al formate di sua casa la maggior parte dei furti, tutta la complicità del paese Rappa Antonino Comandante non è decoro di abbracciare la carica di comandante perché è uno disonore del governo d'Italia handate su quelli paesi e credete che sono un onesto inermo e l'altre altrementi se farebbe da poterlo dirlo di preferenza tutto quello che si dice tutto si fa margiormente dell'uffici della P. S. e il sig. Rappa e dell'omicidi non se ne vuole incaricare assolutamente anzi avverto al sig. Ministro che quelli che lo garentiscono sono li stessi militi, Giovanni Badalamenti Onofrio Calagno, Giuseppe Girillo, Vincenzo Grippo, Vito Lucchisi, Giuseppe Palazzo o Marco Catuso, Giorgio Masi, Sidoti Felice. Rappa Antonino Comandante il degenerare Ministro imponisse a tale Milite e Comandante perché sono tutti del suo partito e sono protettori dei ladri e di Giuseppe Nobile verificate e badasse bene che sono tutti veri questi fatti.

45. *Il Comandante Rappa richiede il rifornimento delle munizioni (ibidem).*

Palermo 2 febbrajo 1875
Comando Militi a Cavallo Sezione Orientale
Al Prefetto

Oggetto: si richiedono n. 48 pacchi e 4 cartucce per la Sezione Occidentale e n. 337 pacchi e 4 cartucce per la Sezione Orientale

Prego la S. V. voler disporre perché dal comitato d'artiglieria in Palermo venissero distribuiti n. 487 pacchi e 4 cartucce per carabina Remington per la Sezione Occidentale e n. 337 pacchi e 4 cartucce per quella Orientale, avendo dette Sezioni quasi esaurito le 100 cartucce già distribuite la prima volta.

Comandante Antonino Rappa.

46. *Risultanze dell'ispezione ai Militi della Sezione occidentale (Ivi, Agp, Uff. Prov.le P. S., (1862-1879), b. 303).*

Palermo 13 febbrajo 1875
Carabinieri reali
Legione di Palermo

Risultato della ispezione passata ai Militi a Cavallo della Sezione Occidentale di Palermo il 12 febbrajo 1875, firmata dal Capitano Comandante il circondario E. Simoni

Rappa Antonino, da Borgetto, 55 anni, Comandante Sezione Occidentale, di buone condizioni fisiche, buone le condizioni della cavalla di 8 anni, buone la bardatura e l'armamento e il vestiario, anche se non è quello di ordinanza prescritto dal regolamento. Annotazioni: si adopera nel servizio, autorevole coi dipendenti. Precedentemente, cioè nel 1866 fu latitante per imputazione di omicidio. Ora gode la stima delle autorità del circondario che su di lui fanno assegnamento. Ha attitudine pel servizio di P. S.

47. *Il Questore Rastelli risponde intorno ai rilievi avanzati dai Carabinieri (ibidem).*

Palermo 22 marzo 1875
Questura, Gabinetto del Questore
Al Prefetto. Riservatissima

Oggetto: servizio dei Militi a Cavallo

Ho preso in attento esame i rilievi che l'arma dei Regi Carabinieri ha riassunto intorno al Corpo dei Militi a Cavallo nei prospetti nominativi che restituisco, e confesso che la molteplicità come l'importanza degli appunti fatti, in molte parti discordi colle risultanze dei miei atti e delle informazioni in altre circostanze raccolte, mi ha messo in serio pensiero circa il riscontro da dare alla S. V. Illma.

Quando infatti considero che sopra 65 Militi costituenti la forza complessiva delle due Sezioni Orientale ed Occidentale sono 47 quelli segnalati per tristi precedenti, per relazioni con malfattori o rapporti colla mafia, o triste condotta, mi è necessità chiedere a me medesimo quali sarebbero le conseguenze d'un provvedimento d'indole generale che si volesse adottare per la riforma del Corpo nell'interesse del principio d'autorità e di un servizio di P. S. più efficace e scevro di sospetti.

Qualunque sia l'aspetto sotto il quale la cosa si voglia considerare, sia che il provvedimento si voglia adottare per tutti in un medesimo tempo, sia che si credesse meglio di procedere con misura e gradatamente, egli è certo che se devono essere base i rilievi fatti dai Reali Carabinieri non si tratta più di una epurazione del Corpo ma di uno scioglimento.

È questa una cosa che mi preoccupa non solo per le conseguenze immediate agli effetti del servizio, ma anche per le future. Trattandosi di gente già rotta alle fatiche della campagna, che tiene intime ed estese relazioni cogli elementi pericolosi locali, che in parte ha tristi precedenti, che è già sospetta essendo agli stipendi dello Stato, non è soverchio il dubitare che, posta sul lastrico, possa aggravare le condizioni della P. S.

Credo pertanto che non sia questo il momento più opportuno per mandare ad esecuzione una misura radicale.

In questo concetto sarei d'avviso che le misure del Ministero si limitassero all'allontanamento di quei pochi che sono più degli altri segnati per note cattive. Al riguardo poi convengo in quasi tutte le

proposte fatte dall'Arma, ancorché le mie informazioni precedenti siano state per alcuni individui favorevoli, giacché io non posso che prestare una fiducia parziale e relativa alle notizie trovate nelle carte d'ufficio ed a quelle di recente fornitemi dal Comandante Rappa.

Il Questore Rastelli.

48. *Si predispono un'ispezione straordinaria ai Militi della provincia di Palermo (ibidem)*

Palermo 31 marzo 1875

Prefettura di Palermo

Al Questore

Oggetto: ispezione straordinaria dei Militi a Cavallo della provincia

S. E. il Ministro dell'Interno desiderando di non lasciare intentato ogni mezzo che, mettendo in rilievo gl'inconvenienti del corpo dei Militi a Cavallo, valga ad additare le misure necessarie da prendersi, ha designato di far procedere ad una ispezione delle Sezioni per mezzo di un ufficiale superiore dell'Esercito coadiuvato da un ufficiale superiore di P. S., sotto la immediata direzione del Comando Generale Militare di questa città. Per questo incarico vennero prescelti il maggiore sig. Pietro Petrino, comandante i Reali Carabinieri della provincia di Messina e l'ispettore di P. S. sig. avv. Giovanni Pardini addetto a questa Prefettura. Nel portar ciò a conoscenza della S. V. la prego a voler disporre che pel giorno 3 aprile prossimo a ore 9 antimeridiane tutti i Militi a Cavallo della Sezione Orientale si trovino insieme al loro Comandante, muniti delle loro armi, munizioni e cavallo, al quartiere di S. Giacomo ove ha sede il Comando dei Reali Carabinieri, dovendo essere ispezionati dai summentovati ufficiali. Disporrà altresì che tutti i registri indicati dal regolamento del corpo, che il Comandante deve avere presso di sé, siano portati in detto giorno nella località sopra indicata, come pure che ciascun Milite sia provveduto del rispettivo libretto. Egual disposizione si compiacerà poi dare per la Sezione Occidentale, che verrà ispezionata nello stesso quartiere e alla stessa ora il giorno 7 aprile. Delle date disposizioni

sarà compiacente rendermi avvertito.
Il Prefetto.

49. Dal Ministero, si comunicano al Prefetto di Palermo i risultati dell'ispezione ai Militi (ibidem).

Roma 1° giugno 1875
Ministero dell'Interno
Segretariato generale

Comunicazione urgente e riservata al Prefetto di Palermo

A mezzo di cotesto Comando Generale è stata trasmessa al Ministero la relazione sul risultato dell'ispezione straordinaria compiuta alle sezioni dei Militi a Cavallo di codesta provincia dal Maggiore dei Reali Carabinieri sig. Petrino, coll'assistenza dell'Ispettore di P. S. signor Pardini.

Dal complesso della relazione e dei quadri riassuntivi di detta ispezione emerge che in generale non mancano nel personale subalterno buoni elementi, e che invece ne difetta il personale superiore, il che darebbe la spiegazione delle oscillazioni che si manifestano nel servizio, eseguito più per individuali iniziative e per impulso esterno anzichè per influenza od eccitamento dei Comandanti stessi delle sezioni.

Se da una parte converrà dunque accettare le proposte dell'ispettore signor Maggiore Petrino in quanto riguardano gli elementi da togliere ora ed in appresso dal personale subalterno, a maggior ragione si dovrà pensare a dare alle sezioni Comandanti che sappiano e vogliano dirigere il personale e usufruirne le capacità soltanto nell'interesse del servizio e con quell'impegno e quella solerzia che sono richiesti dalle circostanze. Per il Rappa, Comandante della Sezione Occidentale e reggente di quella Orientale, nel mentre tutti sono persuasi che abbia la capacità ed i mezzi di fare, d'altra parte consta che non vi si presti punto e che le sue mire siano più specialmente rivolte ai propri interessi. Mi pregio pertanto di comunicare a V. S. Ill.ma tutti gli elenchi relativi all'ispezione della quale si tratta, e che riassumono le proposte anticipate per ciascuna Sezione con preghiera che quando nulla abbia in contrario voglia sottoporla alla Commissione Provinciale di P. S. per la loro applicazione e sia che ella trovi da eccepire sulle proposte stesse, o la Commissione creda di scostarsene in qualche parte, ne riferirà al

più presto possibile i motivi al Ministero. Oltre al personale è pure occorso al Maggiore Petrino di rilevare inconvenienti nel servizio delle Sezioni ai quali la S. V. dovrà provvedere, come la mancanza dei registri prescritti dagli articoli 19, 26 e 64 del Regolamento da cui si può rilevare se sia mantenuta la disciplina e in che modo è comandato il servizio. Si dice altresì che in Palermo il signor Questore non conosce l'Ispettore dei Militi ed il signor Procuratore del Re né l'Ispettore né il Comandante, e questo spirito di indipendenza avrebbe invaso pure i Militi, i quali dispersi isolatamente in comunella non s'interessano di P. S. fuorché per furti campestri ed abigeati. A questo riguardo sarà opportuno che la S. V. dia precise istruzioni per modo che i Militi, nonché osservare la dipendenza prescritta dall'art. 37 del Regolamento, abbiano a tenersi in continua relazione con tutte le autorità, sia perché il servizio riceva miglior indirizzo sia perché rimanga soddisfatto l'obbligo che loro viene imposto quali agenti di Pubblica Sicurezza.

Pel Ministro, Gerra.

50. *Dal Ministero al Prefetto di Palermo, inoltro di una lettera anonima sul Comandante Rappa (Ivi, Agp, Gp, b. 34).*

Roma, addì 6 giugno 1875

Ministero dell'Interno

Segretariato Generale

Al Sig. Prefetto di Palermo. Riservata

Oggetto: sul comandante dei Militi a Cavallo Rappa Antonino

Con l'unito ricorso si fanno appunti gravissimi sulla condotta passata del Comandante dei Militi a Cavallo Antonino Rappa, che vi è sinanco segnalato come autore di un omicidio in persona di tal Bonfardeci Carlo, e di non pochi abusi che avrebbe commesso per privata vendetta ed a mano armata nei tempi fortunosi della rivoluzione siciliana del 1848 e '49, ed anche in seguito durante l'ultimo periodo della ristaurazione borbonica e sotto il Governo nazionale.

Il Rappa è fra coloro che, giusta le risultanze della recente ispezione eseguita in codesta Provincia, comunicate a V. S. con la mia nota del 1° corrente numero 8310/8202, debbono essere sorvegliati in via di esperimento. La S. V. vorrà pertanto prendere in accurato

esame il ricorso, disporre sulle singole accuse le necessarie verifiche ed informazioni, facendone al più presto che sarà possibile conoscere il risultato al Ministero con quelle proposte che stimasse opportune nell'interesse del servizio

Il Ministro.

51. *Il Prefetto inoltra il ricorso al Questore (ibidem; una copia del documento anche in ivi, Gq, b. 449).*

Palermo 12 giugno 1875
 Prefettura. Gabinetto.
 Al Questore di Palermo

Mi viene trasmesso da S. E. il Ministro dell'Interno l'unito ricorso con cui si fanno appunti gravissimi sulla condotta passata del Comandante dei Militi Antonino Rappa, che verrebbe segnalato quale autore di omicidi e di abusi commessi per privata vendetta ed a mano armata nei tempi fortunosi della rivoluzione siciliana del 1848 e 1849 e durante l'ultimo periodo della restaurazione borbonica, come pure sotto il Governo nazionale. Comunico a V. E. il ricorso in parola e la prego di prenderlo in accurato esame, disponendo sulle singole accuse le necessarie verifiche ed informazioni che ella vorrà riferirmi.

Il Prefetto.

52. *Minute autografe del Questore, su carta non intestata, per missive da indirizzare al Pretore e al Delegato di Partinico con la richiesta di informazioni sul Comandante Rappa (Asp, Gq, b. 449).*

Palermo 15 giugno 1875
 Al Pretore di Partinico, riservatissima

Oggetto: Rappa Antonino Comandante dei Militi a Cavallo

Si vuole che il sig. Antonino Rappa, di costì attuale Comandante questa Sezione Occidentale dei Militi a Cavallo, innanzi entrare al servizio dello Stato si fosse bruttato di reati comuni. Dicesi che nel '47 sia stato arrestato per grassazione, che nel '48 si rendesse colpevole di vari abigeati, che addì 16 agosto detto anno a capo di molti malfattori assalisse e derubasse varie case di Borgetto assassinando Erasmo Costa, che nel 1850 uccidesse un Carlo Bonfardeci, che nel

'62 facesse uccidere un Emanuele Ferraro, che nel 1863 facesse assassinare il sacerdote Pietro Rappa. Si aggiunga che per alcuni di questi reati fu anche iniziata a suo tempo regolare procedura.

Interessandomi conoscere quanto di vero vi sia nelle esposte cose, io mi dirigo in via riservatissima alla S. V. onde voglia comunicarmi quanto per avventura le risultasse dalle carte conservate in codesto archivio. Che se nessun documento esistesse io le sarei gratissimo se volesse assumere colla dovuta riserva informazioni particolareggiate su ciascuno degli accennati carichi e tenermi istruito dell'esito delle indagini

[Stesso foglio]

Al delegato di Partinico

Essendo riuscito di chiarire l'attendibilità di siffatte gravissime propalazioni, interesso la S. V. a volermi comunicare quanto per avventura già le risultasse in proposito e quando nulle le considerasse, e assumere su ciascun carico e con la massima riservatezza le informazioni che potrà trovare. Attendo un riscontro possibilmente sollecito.

[Stesso foglio ripiegato in 4, su una delle facciate]:

Al Procuratore del Re, Palermo

Essendo urgente di chiarire l'attendibilità di siffatte gravissime accuse, io mi rivolgo in via riservata e confidenziale alla S. V. Ill.ma onde voglia compiacersi far compulsare le carte antiche ed i registri che per avventura ancora vi si conservassero, onde trarre quelle notizie maggiori che le circostanze reclamano.

53. *Risposta del Procuratore del Re (ibidem).*

Palermo 19 giugno 1875

Ufficio del Procuratore del Re

Al Questore di Palermo. Riservatissima

Oggetto: sul conto di Rappa Antonino, da Partinico

Riscontrando il suo pregevole foglio di cui è cenno al margine, manifesto alla S.V. che gli atti e i documenti del 1847 vennero distrutti nella rivoluzione del 1848 e quelli successivi a questa epoca vennero anche distrutti nei luttuosi fatti del settembre 1866, sicché non si è potuta trovare alcuna traccia di quanto la S. V. si è servita richiedere con la nota anzidetta.

Nei brani di un registro che fu trovato dopo gli avvenimenti del 1866, riferibili al 1864, sta scritto che venne iniziato un processo per l'assassinio di Rappa sac. Pietro, però non figura per esso imputato il sig. Rappa Antonino, attuale Comandante dei Militi a Cavallo di questa Sezione Occidentale. Ecco tutto quanto io posso far sapere alla S. V. in seguito alla gradita lettera di cui sopra è parola.

Il Procuratore del Re.

54. *Risposta del Delegato di Pubblica Sicurezza (ibidem).*

Partinico 26 giugno 1875
Ufficio di Pubblica Sicurezza
Al Questore di Palermo

Oggetto: informazioni su Rappa Antonino fu Salvatore, Comandante i Militi a Cavallo

Le informazioni che colla presente fornisco alla S.V. Ill.ma in evasione alla richiesta fattami colla emarginata nota, sono il frutto di ricerche fatte colla massima circospezione presso talune persone che per la loro posizione indipendente, e perché libere da ogni vincolo di parentela, di partito od altro verso il Rappa, cui si riferiscono, possono ritenersi l'espressione della pubblica opinione.

Ecco i fatti più salienti che si addebitano al sig. Rappa Antonino fu Salvatore di anni 55 da Borgetto. Nel 1848 essendogli stato ucciso il padre il quale era ritenuto pubblicamente in fama di ladro egli, che in quel momento trovavasi in Palermo alla testa di una squadra, venne in Borgetto ed avuta notizia che quelli che lo avevano ucciso furono Di Marco Baldassare, Benedetto ed Erasmo Costa, il quale erasi posto alla testa del paese per la tutela dell'ordine durante quelle politiche vicende, circondò le case dove abitavano i suddetti individui, oltre a quelle dei nominati Luigi Russo, certo Tudisco, Lo

Varo ed altri, e colla sua squadra li attaccò a fuoco, mantenendo un combattimento per due giorni, nel quale restò ucciso il Lo Varo. Vennero quindi a patti e il Rappa simulando amicizia ebbe nella mani Erasmo Costa, Tudisco ed altri che li fece uccidere all'estremità del paese di Borgetto.

Dopo il 1848 fu fatto sergente nella Compagnia dei Militi a Cavallo, e la voce pubblica afferma che sotto l'egida della divisa continuò a commettere violenze, reati, grassazioni e abigeati.

Nel 1851 fu processato per omicidio premeditato commesso sulla persona di Bonfardeci Carlo, e di tentata subornazione di falsa deposizione in persona dell'eremita frate Triolo Natale.

Nel 1865 fu processato per l'assassinio del sacerdote Pietro Rappa, e di ferite in persona di Vicari Giuseppe e Niccolò Frisina.

Tre anni or sono fu ucciso in Borgetto certo Santangelo: Rappa Antonino lo mandò a chiamare in casa, e subito che ne uscì fu ucciso. S'imputava il milite Bonfardeci, ma la voce pubblica si spiegò contro di lui. Sant'Angelo avea commesso furti e abigeati di complicità col Rappa, poi il medesimo era per mettersi ai servizi di Antonino Cernigliaro e Duca D'Aumale e temendo il Rappa che costui avesse potuto fare delle propalazioni a Cernigliaro, suo nemico, lo fece uccidere.

La voce pubblica lo accusa pure di avere avuto parte nella grassazione a domicilio, con omicidio dei coniugi Savarino, e con depredazione di lire 15 mila, avvenuto in Borgetto nei primi dell'anno scorso ed i cui autori sono tuttora ignoti.

Fu pure imputato di spaccio di biglietti falsi, per la qual cosa un suo vice brigadiere ebbe più volte a lamentarsi con lui, come nelle paghe mensili consegnavagli dei biglietti che in seguito venivano riconosciuti falsi.

Il delegato di P. S. Gotti.

55. *Risposta dei Carabinieri (ibidem; sulla 1^a facciata è annotato: 27 luglio '75: sollecitato un riscontro dalla Pretura di Partinico. 17 agosto '75, sollecitato nuovamente un riscontro).*

Palermo 28 giugno 1875
Corpo dei Carabinieri Reali
Legione di Palermo
al sig. Questore della città e circondario

Oggetto: risposta alla lettera del 15 andante n. 447, informazioni sul Comandante dei Militi a Cavallo sig. Rappa Antonino. Riservatissima

Onde dare sfogo alle informazioni dalla S. V. richieste a questo Comando coll'emarginata lettera sul conto del sig. Rappa Antonino fu Salvatore da Borgetto, Comandante i Militi a Cavallo della Sezione Occidentale, mi sono rivolto al sig. Comandante i Carabinieri Reali della Regia Sezione di Partinico, il quale mi ha fatto il riscontro che qui di seguito trascrivo integralmente e in via affatto riservata per quelle considerazioni che la di lei prudenza crederà opportune.

Le possibili informazioni attinte con la massima riservatezza sul conto del Comandante la Sezione Occidentale dei Militi a Cavallo Rappa Antonino da Borgetto diedero per risultato ciò che segue.

Che il Rappa sia stato nel 1847 arrestato per grassazione è una voce pubblica, ma io non posso pronunziarmi in merito non avendo potuto avere elemento che mi autorizzi ad accettare tale voce o smentirla.

La voce pubblica poi farebbe credere che pria del 1848 il Rappa era un borghese, senza alcun incarico governativo. Il di lui padre Salvatore era notoriamente conosciuto per un ladro ed egli, il figlio, era di cattiva condotta e faceva parte delle squadre di Palermo. Nel 1848 il di lui padre fu ucciso e si imputava di tale uccisione Di Marco Baldassare, Costa Benedetto ed Erasmo, questi cognato all'estinto.

Erasmo Costa nelle politiche vicende in Borgetto era alla testa per il mantenimento dell'ordine pubblico assieme ai Di Marco. Rappa Salvatore continuando ad essere tendente al reato rimase ucciso, e sconcertando l'ordine assieme ai Salamone ed altri pochi rappresentanti un partito, avvenne che un colpo di fucile da un angolo di strada tirato da ignoto colpì il Rappa padre in una gamba per cui dovette morire in capo a pochi giorni.

Antonino Rappa ebbe notizia della sventura toccata al genitore, per vendicarlo partì da Palermo alla testa della sua squadra e portatosi in Borgetto, ivi coadiuvato dai Salamone ed altri del suo partito, circondò le case in cui si erano riparati Erasmo Costa, Luigi Russo, certo Tudisco, Lo Varo, Di Marco ed altri ed impegnarono coi medesimi una lotta a fuoco che durò 2 giorni nella quale rimase ucciso il Lo Varo. Dopo i due giorni vennero a patti e simulando amicizia quelli del partito Rappa ebbero nelle mani il Costa, il Tudisco ed altri e li uccisero alla estremità del paese. Luigi Russo e Di Marco scamparono la vita fuggendo fra le fucilate ricoverandosi

a Partinico, la cui popolazione intesa dell'eccidio di Borgetto si era mossa per quella volta per tutelare l'ordine pubblico, ed in questa alternativa di disordini ne succedettero poi saccheggi, incendi e rapine che ebbero per base il dì 16 agosto 1848, di cui il Rappa fu chiamato con i suoi compagni e correi come consta dal casellario della pretura di Partinico. Dopo il 1848 esso Rappa fu fatto sergente dei Militi a Cavallo nella Compagnia Occidentale in Borgetto, e sotto l'egida della divisa seguì a farsi temere per grassazioni ed abigeati.

Consta pure negli atti pretoriali che il Rappa fu imputato di omicidio premeditato nella persona di Carlo Bonfardeci commesso dal 30 agosto al 1° settembre 1851. Che fu prevenuto di arresto arbitrario in persona dell'eremita frate Triolo Natale, e di tentata subornazione di falsa testimonianza in persona dello stesso frate.

Ignorasi affatto se abbia fatto uccidere Emanuele Ferraro. Fu imputato di assassinio commesso con arma da fuoco in persona del sacerdote Pietro Rappa la sera del 13 dicembre 1865, e di ferite in persona di Vicari Giuseppe e Nicolò Frisina come da registri della Procura, e vuolsi effettuato tale assassinio perché il sacerdote Rappa erasi diviso dal partito cui prima faceva parte.

Corre eziandio una voce vaga che tre anni or sono Antonino Rappa abbia fatto uccidere certo Santangelo perché questi gli fu compagno in affari di rapina e poiché il Santangelo a quell'epoca era in trattative per impiegarsi presso Antonino Cernigliaro da Partinico, nemico acerrimo del Rappa, quest'ultimo per evitare che il già suo compagno di malaffare rivelasse qualche arcano all'imminente suo signore lo avrebbe fatto venire in casa sua, ed appena uscì fu ucciso. Di quest'induzione non esistono pratiche e dell'omicidio fu imputato il milite Bonfardeci ed un suo parente, ma poi la voce pubblica si spiegò come dissi più sopra.

Dicesi inoltre che il Rappa Antonino sia stato spacciatore di moneta falsa anche di recente. Il Brigadiere dei Militi Rampolla Achille della Sezione di Corleone potrebbe asserirlo, poiché egli quando era Vice-Brigadiere col Rappa si riceveva sempre nella paga false monete e così dicasi dei militi. Anche il padre del brigadiere suddetto, delegato di p. s. Rampolla Stanislao, è a conoscenza di questa cosa e vuolsi che il brigadiere Rampolla sia stato allontanato dal Rappa in altra sezione perché lo teneva in soggezione. Il Comandante Rappa ha fatto dubitare di sé anche nella grassazione a domicilio con omicidio in persona dei coniugi Savarino consumatosi in Borgetto esportando roba e valori di oltre lire 15mila avvenuto tempo addietro, pel quale reato rimasero fin qui nelle più oscure tenebre i rei.

All'incontro risulta poi per positivo che nel sollevamento della plebe nel 1866 il Rappa fu sollecito, ed il primo ad avvertire i Carabinieri Reali della sezione di Borgetto e porsi in attenti e in difesa, ed invitò tutta la stazione a ripararsi in casa sua.

Ha reso molti e buoni servizi nelle contrade di Partinico ed altrove, ma in alcune circostanze ha anche tralasciato di arrestare o fare arrestare imputati la cui dimora ed i relativi corpi di reato erano a piena di lui conoscenza.

Il capitano comandante il circondario (E. Simoni).

56. *Dall'elenco comunicato dal Maggiore dei Carabinieri sig. Petrino, inviato in copia al Questore di Palermo il 5 agosto 1875 (ivi, Agg, Uff. Prov.le P. S. (1862-1879), b. 301, fasc. 43).*

Antonino Rappa: di fisico piuttosto obeso, è sufficientemente intelligente e conosce il servizio. Lascia assai a desiderare nel dirigere i dipendenti verso i quali sarebbe autorevole.

Parere sulla idoneità al servizio: idoneo al servizio perché molto sagace e autorevole e perché ha estese relazioni e fiducia dall'autorità, ma non agisce e meglio che la P. S. cura i suoi interessi, impiegando i Militi in lavori nei propri fondi [risultano nell'elenco anche Rappa Salvatore, la cui condotta in servizio non si conosce, e il fratello Giuseppe che non fa servizio. Sotto i loro nomi è annotato licenziato].

57. *Il pretore di Partinico al Questore (ivi, b. 449).*

Partinico 28 agosto 1875
 Pretura del Mandamento
 Al Questore di Palermo

Oggetto: sul conto del sig. Antonino Rappa fu Salvatore, riservata

Dalle vecchie carte del mio ufficio dopo non poche ricerche potei accertare che il sig. Antonino Rappa fu Salvatore da Borgetto, prima del 1860 fu imputato di due gravi reati. Il primo dei quali consumato nelle politiche vicende del 1848, di furto qualificato con violenza accompagnato da violenza pubblica in Borgetto in occasione della sollevazione di quel popolo. E l'altro nel 1851 di omicidio premeditato commesso nel territorio di Borgetto in persona di Bonfardeci Carlo nella notte dal 30 agosto al 1° settembre detto anno, come

pure imputato di arresto arbitrario eseguito dai suoi subalterni in persona dell'eremita Natale Triolo e di tentata subornazione di falsa deposizione in persona dello stesso.

Dal 1860 a questa parte figura nei registri di questa pretura imputato di un solo reato, cioè di assassinio commesso con arma da fuoco in persona del sac. Pietro Rappa la sera del 13 dicembre 1865 e ferite in pregiudizio di Giuseppe Vicari e Nicolò Frisina. Questo è tutto quanto posso appurare di certo. Per quante ricerche abbia poi praticato non ho potuto ritrovare i registri del 1847 che al certo dovettero essere distrutti nelle politiche vicende dell'anno successivo, quindi non sono al caso di poterle assicurare se nel 1847 il detto Rappa sia stato arrestato per grassazione. Nulla poi consterebbe per gli abigeati del 1848, giacchè nulla imputazione risulta dai registri di tale epoca esistenti in ufficio.

Quantunque poi dal registro del 1848 nulla risultasse sulla uccisione di Erasmo Costa, pure tale omicidio fu commesso in occasione della sollevazione del popolo di Borgetto. Antonino Rappa mentre combatteva in Palermo le truppe borboniche alla testa di una squadra di uomini violenti, gli giunse nuova che era stato ucciso il di lui genitore dal partito Di Marco e Costa. Corse subito in Borgetto con i suoi compagni, vi entrò con violenza e attaccò a fuoco gli uomini del partito contrario. Quindi il Costa sarebbe stato ucciso in quella congiuntura, così come un certo Tudisco del quale non giunsi a sapere il nome dalle private informazioni raccolte. Nulla ho potuto conoscere dell'assassinio di Emanuele Ferrara, né il Rappa vi risulta imputato nei registri di questa pretura. Credo di avere così adempiuto all'incarico della S. V. illma.

Il Pretore.

58. *Il Questore al Prefetto, sull'ispezione mensile ai Militi (Ivi, Agp, Uff. Prov.le P. S., b. 303).*

Palermo 31 ottobre 1875
Gabinetto del Questore
Al Prefetto di Palermo

Oggetto: ispezione mensile nell'ufficio del Comando dei Militi a Cavallo.

Nel mattino del 29 spirante il signor ispettore di Pubblica Sicurezza

della sezione Palazzo Reale, giusto l'incarico ricevuto da questo Ufficio, passava un'accurata ispezione nell'ufficio del Comandante dei Militi a Cavallo di queste due Sezioni riunite, ove ha riscontrato essere tutti i registri tenuti regolarmente al corrente, senza che vi sia stato luogo ad alcuna osservazione in contrario.

Pregiami rendere informata la S. V. ill.ma per la superiore intelligenza.

Il Questore.

59. *Foglio senza intestazione, risultato dell'ispezione condotta dall'Ispettore Carlo Botta (ibidem).*

Al Questore di Palermo

Oggetto: ispezione dei Militi a Cavallo

Nell'anno 1875 il giorno 10 novembre alle ore 8 in Palermo, in esecuzione dell'art. 23 cap. 2 del regolamento del Corpo dei Militi a Cavallo, io sottoscritto Ispettore del predetto Corpo, avendo passato in rivista il giorno ed ora soprassegnata, nel Piano dei Porrazzi, i Graduati e Militi della Sezione Occidentale di Palermo, l'ho trovata in perfetta regola di tenuta, meno taluni militi di nuova nomina di cui in proposito si presero dei provvedimenti perché fossero tosto forniti dell'analogha divisa.

In quanto riguarda il servizio, ho verificato che in quest'ultimo tempo di mobilitazione han lavorato e lavorano con molto zelo ed attività in pro della Pubblica Sicurezza, non che per la disciplina di cui nulla ebbe a rimarcare in contrario. In seguito, passato dall'ufficio della predetta Sezione sito in Piazza Grande, vicolo Lucia, esaminati i registri di contabilità, l'ho trovati in piena regola. In fede di che ho redatto il presente verbale, per gli effetti di legge.

L'ispettore Carlo Botta.

60. *Il Questore Rastelli risponde al Prefetto sul comandante Rappa (Asp, Gp, b. 34; il documento è una minuta autografa, una sua copia si trova in ivi, Gq, b. 449).*

Palermo 24 dicembre 1875
Gabinetto del Questore
Al Prefetto di Palermo. Riservata

Oggetto: risposta a nota del 12 giugno 1875, senza numero

La V. S. Ill.ma vorrà tenere per iscusato il lungo ritardo frapposto nel porgere riscontro all'autorevole nota a fianco ricordata, avuto speciale riguardo alla difficoltà delle investigazioni che a tale scopo dovevano compiersi nel duplice intendimento di conservare il più stretto riserbo e di fornire notizie il più possibile esatte, all'acquisto delle quali si è finora opposta la contraddittorietà delle informazioni man mano pervenutemi.

Rivolto mi innanzi tutto al Signor Procuratore del Re, questi riscontravami manifestando la dispiacenza in cui si trovava di non potermi apprestare le richieste notizie sul conto del signor Rappa Antonino, Comandante i Militi a Cavallo delle Sezioni Riunite di Palermo, atteso che gli atti e i documenti relativi erano stati distrutti nella rivoluzione del 1848 e nei luttuosi avvenimenti del settembre 1866. Riferibili al 1864, sta scritto che venne iniziato un processo per l'assassinio del sig. Rappa Pietro; ma in esso non figura imputato il Rappa Antonino.

Notizie più copiose ed interessanti fornivami invece il Pretore di Partinico, il quale accertavami che dalle vecchie carte del suo ufficio ha potuto raccogliere che il signor Antonino Rappa fu Salvatore da Borgetto prima del 1860 fu imputato di due reati gravi, il primo dei quali consumato nelle politiche vicende del 1848; di furto qualificato con violenza, accompagnato da violenza pubblica in Borgetto, in occasione della sollevazione di quel popolo, e l'altro nel 1851 di omicidio premeditato commesso nel territorio di Borgetto in persona di Bonfarcedi Carlo tra l'agosto e il settembre di detto anno, come pure imputato d'arresto arbitrario eseguito dai suoi subalterni in persona dell'eremita frate Natale Triolo e di tentata subornazione di falsa deposizione in persona dello stesso.

Dal 1860 a questa parte, riferisce il sullodato Pretore che l'Antonino Rappa è in quei registri imputato di un solo reato, cioè di assassinio commesso con arma da fuoco in persona del sacerdote Pietro Rappa la sera del 13 dicembre 1865, e di ferita in pregiudizio di Giuseppe Vicari e Nicolò Frisina. Non consta per altro ch'ei venisse arrestato nel 1847 per crimini di grassazione. Tali sono le notizie più salienti che mi fu dato assodare a carico del sig. Rappa, le quali, sebbene di non dubbia gravità, vogliono essere nondimeno considerate ed apprezzate nel rapporto ai tempi di profonda commozione nel mezzo alla quale i fatti sovra narrati ebbero il loro compimento. Gli è con siffatto criterio che taluni di essi, anziché ascrivere alla categoria dei reati comuni,

vorrebbero esser compresi in quelli d'indole politica, come a mo' d'esempio l'uccisione avvenuta nel 1848 di Erasmo Costa, commessa ad imputata opera del Rappa in occasione della sollevazione del popolo di Borgetto, quando appunto era poco innanzi giunta notizia al Rappa che alcuni partigiani di quel comune gli avevano ucciso il padre.

Ciò posto, lasciando all'alta saggezza della S. V. Ill.ma che quanto venne superiormente riferito sia congruamente valutato, non posso dispensarmi dal rappresentarle che gli è da molti e molti anni che il signor Rappa non offre motivo alcuno di lamento e riscuote la pubblica estimazione, prestando lodevoli servizi nell'interesse della Pubblica Sicurezza e della punitiva giustizia.

Tanto mi son creduto in dovere di manifestare alla S. V. Ill.ma alla quale invio il comunicato, in riscontro al foglio sopra menzionato. Rastelli Questore.

61. *Dal Ministero, si trasmette al Prefetto di Palermo un anonimo (non rinvenuto) contro il Comandante Rappa (Ivi, Gp, b. 34).*

Roma 28 dicembre 1875
 Ministero dell'Interno
 Segreteria generale
 Al Prefetto di Palermo. Riservata

Oggetto: Comandante dei Militi a Cavallo Antonino Rappa

Per l'uso che V. E. crederà di farne le rimetto l'unito anonimo a carico del Comandante dei Militi a Cavallo Antonino Rappa avvertendo per norma che il Ministero è tuttavia in attesa dell'esito delle verifiche disposte sul conto di quel graduato con nota del 6 giugno ultimo scorso n° 8214.2/7512 in seguito ad accuse specifiche contenute in un memoriale, che in quella occasione venne pure rimesso a cotesta Prefettura

Il Ministro.

62. *Lettera firmata contro il Comandante Rappa, su carta legale da 1 lira; il bollo di ingresso segna 2 febbraio 1876 (ibidem).*

Onorevole sig. Prefetto della provincia di Palermo

Per debito di coscienza fo consapevole la S. V. ill.ma che è una

vergogna pel governo del re affidare la tutela dell'ordine pubblico ad uomini la cui vita è un misto di furti ed assassini. Annovero fra tutti il famoso comandante dei Militi a Cavallo sig. Antonino Rappa.

Questi con l'intrigo e la cabala senza meriti personali, col solo requisito d'essere stato un mafioso, un camorrista, un ladro, un assassino, un delinquente in genere, chiese per merito di tutti questi suoi precedenti al questore Albanese di essere nominato Comandante dei Militi a Cavallo, mettendo avanti che egli in materia di furto ed assassini essendo l'organizzatore garantiva al Governo lo sfacelo per mezzo dei suoi affiliati. Bello apparato davvero per un uomo che dovrà indossare la divisa della forza pubblica.

Il questore Albanese che unico e solo programma non ebbe che sentire i suggerimenti della mafia, e dalla mafia sperare ordine e progresso, non se lo lasciò dire due volte, ed infatti nel 1867 venne nominato prima brigadiere, ed in seguito comandante.

Quale sia stata la vita brillante di questo egregio comandante dei Militi a Cavallo io non voglio seguirla in tutte le sue fasi, dirò solo che egli in atto facendo da Comandante nascose sotto le sue ali il famoso bandito Nobile, autore degli assassini dei Reali Carabinieri, né tampoco posso nascondere che egli ha molto contribuito ad autorizzare una cricca di persone a commettere furti e abigeato fuori provincia, purchè questi garantissero il di lui territorio; queste transazioni che non possono combinarsi dal sig. Rappa perché veste la divisa con simulazione, io sig. Prefetto non posso che ritenerle viziose e dannose al più sacrosanto dritto del cittadino, e dell'uomo onesto.

Sono fatti questi, e non parole.

Quattro anni or sono, Borgetto era il ricovero di tutti gli animali rubati fuori provincia, come l'Ispettore dei Militi ebbe a convincersi quando per ordine del Governo fu in questo Comune in perlustrazione, ed il comandante Rappa che tutto conosceva mai se ne diede per inteso, né mise avanti la sua famosa sapienza.

Cinque anni addietro il Monastero dei Benedettini, che non dista da Borgetto che pochi passi, era il covile degli animali bovini rubati, ed ivi ad uso di fiera si vendeva e si commerciava. Che dire di altri fatti quando non mi basta il tempo a decantare le glorie e le gesta di questo famoso Comandante in 64°. Vorrei rapportare la infelice fine del Santangelo di Santaninfa per opera del sig. Rappa ed il Milite a Cavallo Bonfardeci, perché il Santangelo famoso ladro d'abigeati e protetto a far ciò dal sig. Rappa non volendo con questi dividere la preda già fatta fu assassinato.

Vorrei altro dire, ma poiché la carta non è sufficiente me lo riserbo altra volta.

Sig. Prefetto gli ammoniti attuali lo sono perché solo sospetti di furti ed assassinii, pel Comandante Rappa questa misura è poco. Il patibolo o la galera reclama per lui la società. Ecco la sua biografia.

Al 1846 assassina Giuseppe Di Marco. Al 1848 brucia e ruba le case delle famiglie Di Marco e Costa, in pari tempo assassina Erasmo Costa, Stanislao Nuzzo, Matteo Tedeschi. Il 1849 lo fece da latitante, e l'aministia di Ferdinando II lo salvò dai suoi delitti. Al 1851 si fece birro per transazione fatta col direttore Maniscalco.

Dal 1860 al 1866 fu perseguitato dall'attuale governo come reazionario, e non disdegnò di far parte dei luttuosi fatti del 1866. Sig. Prefetto merita questo comandante la galera o il patibolo. Se gli altri Prefetti han dormito finora un sonno d'indifferenza non credo che un Segretario Generale del Ministero, un Consigliere di Stato del Governo italiano, un nobile Prefetto della nostra provincia possa mantenere alla testa dei militi un De Pasquale, un Leone, un Rappa. Giustizia e pronta giustizia.

Salvatore Rappa supplicante.

63. Dal Ministero al Prefetto di Palermo, denuncia firmata da Vincenzo Romano su carta legale da 1 lira; il bollo di ingresso segna 8 marzo 1876 (ibidem).

Roma 10 marzo 1876

Ministero dell'Interno

Segreteria Generale

Al Signor Prefetto di Palermo. Riservata

Oggetto: Comandante dei Militi a Cavallo Antonino Rappa

Comunico alla S.V. la qui annessa virulenta denuncia, a firma Vincenzo Romano da Palermo, nella quale si fanno le più gravi imputazioni a carico del Comandante dei Militi a Cavallo Antonino Rappa.

Favorisca la S.V. assumere con la massima cura e nella via più sicura quelle informazioni che ravviserà del caso sul conto del detto Comandante, onde riconoscere se vi sia alcun di vero nelle imputazioni che gli vengono fatte, e mi riferisca quindi il risultato

delle sue investigazioni, per quei provvedimenti che per avventura si rendessero necessari.

Il Ministro

Eccellenza Signor Ministro dell'Interno

Per debito di coscienza fo consapevole l'E. V., che è una vergogna pel governo del Re affidare la tutela dell'ordine pubblico ad uomini la cui vita è un misto di furto ed assassini.

Fra tanti, le parlerò questa volta del famoso comandante dei Militi a cavallo, certo Antonino Rappa da Borgetto. Questi con l'intrigo, senza meriti personali, con solo requisito di essere stato un mafioso, un grassatore, un camorrista, un ladro, un assassino, chiese come merito di tutte queste sue virtù di essere nominato comandante dei Militi a cavallo; assicurando che essendo egli in materia di furti ed assassini maestro, garentiva il Governo che sotto la di lui direzione avrebbe per bene assestato gli affari della sicurezza pubblica.

Infatti costui ebbe l'arte di ingannare il Governo locale di questa provincia, di modo che dopo i trambusti del 1866, l'Antonino Rappa ci venne regalato qual Comandante dei Militi a Cavallo, durando tuttora impunemente in tale carica alla barba e del Governo e degli onesti cittadini.

Quale sia stata la vita che il Rappa ha menato da Comandante, sarebbe lungo il descriverla in tutte le sue fasi: dirò solo che in oggi egli nasconde sotto le sue ali il famoso bandito Nobile, colui che tanto terrore porta attualmente nelle nostre contrade; né posso passar sotto silenzio il fatto cioè come il Rappa abbia scandalosamente contribuito alla costituzione di una comitiva di ladri i quali da lui sono tollerati, anzi protetti; appunto perché garentiscono e non rubano sul territorio, al Rappa affidato, permettendosi d'altro canto di commettere furti ed altri enormi delitti in territorio estraneo. Sono queste tali vergogne che non possono assolutamente passare inosservate, ed è giusto che l'Ecc. V. ne sia informata.

Le dirò inoltre come quattro anni or sono Borgetto era il ricovero di tutti gli animali rubati fuori provincia, e ciò tutto per opera del Rappa; di qual fatto se n'ebbe bene a convincere l'ispettore dei Militi a Cavallo, quando per ordine del Governo dovette portarsi in Borgetto con la missione del rinvenimento e verificaione degli animali rubati. Ma ciò non è tutto: parecchi anni or sono il Monastero dei Benedettini situato a pochi passi da Borgetto era il covile degli animali bovini rubati, ove si vendeva a mo' di fiera. Questi fatti erano noti al Rappa il quale non poteva impedire lo scandalo, perché ci andavano di mezzo

i suoi interessi, e veramente quest'uomo da nullatenente adesso trovasi in felicissime condizioni di danaro. Vorrei raccontarle la triste istoria del famoso brigante Santangelo da Santaninfa, mi manca lo spazio, solamente le dirò come la morte di costui fu opera del Rappa e di un tale Bonfardecì milite a cavallo, i quali proteggendo pria il detto brigante in tutto e per tutto, dividendo però in tre i frutti delle ruberie del Santangelo, quando questo poi venne meno nel retribuire i suoi protettori, questi pensarono disfarsene.

Ed ora in succinto le dirò qualcosa dei precedenti del Rappa. Nel 1844 assassinava Giuseppe Di Marco; al 1846 veniva arrestato in flagranza di grassazione, ed al 1848 usciva dal carcere, non risparmiandosi in seguito di commettere delitti di tutto genere; dopo bruciò e rubò le case delle famiglie Dimarco e Costa; assassinò in pari tempo Erasmo Costa, Stanislao Nuzzo, Matteo Tedeschi ed altri. Nel 1849 era latitante, e durante questo tempo si distinse per grassazioni, omicidi ed altri varj delitti; l'amnistia di Ferdinando II lo salvò, finchè nel 1851 si fece birro per transazione fatta con il direttore Maniscalco. Dal '60 al '66 fu perseguitato dall'attuale Governo come reazionario, e nel 1866 non isdegnò far parte attiva dei luttuosi fatti.

Signor Ministro merita quest'uomo la galera o il patibolo? È presumibile che costui da comandante possa occuparsi della vita e delle sotanze dei cittadini? Eccellenza! Se altri han dormito un sonno d'indifferenza, non credo che l'E. V. non porrà fine a tanto scandalo, e che possa mantenere alla testa di una sezione dei Militi un Rappa, che equivale né più né meno a Capraro a Leone a De Pasquale a Nobile[*i più famosi tra i banditi del circondario*]. Ricordo in ultimo a V.E. che con una tale persona a capo dei Militi la sicurezza pubblica ci perde sempre, come ci ha perduto; poiché è pur troppo vero il detto che lupo non mangia lupo.

Vincenzo Romano da Palermo.

64. Autografo del Prefetto Gerra sul Comandante Rappa, con molte cancellature e correzioni (ibidem).

Palermo 25 marzo 1876
 Prefettura di Palermo, Gabinetto
 A Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno, Roma
 Riservata

Da quando io venni ad assumere l'ufficio di Prefetto in Palermo

io non ho cessato di occuparmi dei precedenti del Rappa Antonino Comandante i Militi a Cavallo delle due sezioni riunite di Palermo, sia perché a me premeva di avere prima conoscenza delle persone delle quali doveva valermi, sia per corrispondere all'incarico ripetutamente datomi da cotesto Ministero. Se prima d'ora io non sono stato in grado di riferire il risultato delle mie ricerche egli è che le ricerche stesse presentavano questa singolare difficoltà che nel mentre la condotta del Rappa da molti anni a questa parte non ha dato luogo a censura, sì che egli gode di sufficiente reputazione presso molte persone ed è circondato da una presunzione favorevole di abilità, che io credo ecceda il merito reale suo, le accuse gravissime che a lui furono fatte si riferiscono a fatti remoti intorno ai quali non solamente mancano le testimonianze dirette, ma sono scomparsi gli elementi di ufficio che avrebbero potuto sostituirle e dare norma sicura.

È infatti ai tempi fortunosi del 1847 e 1848 che risalgono le più gravi imputazioni che si fanno al Rappa. La famiglia di lui fu sempre vivamente impegnata nelle lotte di partito in Borgetto, suo paese natio. Fu in occasione della sollevazione di quel popolo nel 1848 che da alcuni partigiani fu assassinato il padre del Rappa e fu in seguito alla notizia giuntagli di quell'assassinio che vuolsi fosse dal Rappa stesso ucciso per vendetta un tale Erasmo Costa.

E fu pure nella sollevazione di Borgetto in quell'anno che il Rappa fu imputato di furto qualificato con violenza pubblica. E due anni dopo, tra l'agosto e il settembre 1851 il Rappa fu imputato dell'assassinio di Bonfardeci Carlo e di arresto arbitrario, ad opera di due dipendenti suoi, dell'eremita Natale Triolo.

Di tutte queste imputazioni non risulta l'esito, come non fu possibile avere maggiori dettagli su di esse. La Regia Procura ha dichiarato che la distruzione dei registri e degli archivi penali avvenuta durante l'anno 1848 e ripetuta più tardi nelle luttuose giornate del settembre 1866, la ponevano nella impossibilità assoluta di dare schiarimenti in proposito. Non si è trovato che il Pretore di Partinico il quale fosse in grado di affermare l'esistenza delle imputazioni stesse, desumendole, a quanto egli afferma, dalle vecchie carte del suo ufficio.

Dal 1860 in poi una sola imputazione è fatta al Rappa, gravissima è vero ma più incerta delle precedenti. Anche qui è il Pretore di Partinico il quale riferisce che il Rappa Antonino si rese responsabile dell'assassinio commesso con arma da fuoco in persona del sacerdote Pietro Rappa la sera del 13 dicembre 1869, e del ferimento di Giuseppe Vicari e Nicolò Frisina. Per contro la Procura del Re afferma

che dai brani di un registro rinvenuto dopo gli avvenimenti del 1866 si raccoglie che per l'assassinio del sacerdote Pietro Rappa era stato iniziato un processo, ma che tra gli imputati non figurava il Rappa Antonino.

Nulla, dunque, si può provare di quanto viene riferito a carico del Rappa. Contro del quale, a giudicare dagli scritti pervenuti all'E. V., sembrano riaccendersi ora più vivaci alcuni odi di parte, forse non estranei alle lotte di Partinico e per effetto della non conseguita cattura del Nobile. Per la quale cattura il Rappa, per quanto a me risulta ha lavorato di proposito sebbene senza fortuna e sta lavorando anche ora per l'esecuzione di un nuovo piano concertato col sig. Questore.

Comunque sia dal complesso delle cose esposte appare abbastanza che il Rappa non è tale uomo che l'Amministrazione possa essere soddisfatta di conservare in servizio, quand'anche non si credesse di riconoscere in esse quegli estremi che rendessero indispensabile un provvedimento immediato. Anzi, come dianzi dicevo, per la presunzione abbastanza diffusa che esiste delle sua abitudine a prestare buoni servizi, per la conoscenza che ha delle persone e dei luoghi di molta parte del circondario, è probabile che il licenziamento di lui dia occasione a censure specialmente da parte dei proprietari di campagna. Ma a questo riguardo io devo pure soggiungere che se è vero che il Rappa ha relazioni numerose nei diversi comuni e conoscenza antica dei luoghi, io non trovo che a questi utilissimi elementi siano sempre corrispondenti gli effetti. Di che penso sia ad attribuirsi la cagione alla età sua già piuttosto avanzata ed all'essersi egli fatto corpulento e greve e perciò poco atto al servizio attivo.

Io ho cercato pure se fosse possibile presentare alla E. V. la proposta per un successore al Rappa. Ma finora non ho alcun candidato che presenti i necessari requisiti di idoneità e di moralità. Anzi non mi fu possibile rassegnare, per questo stesso motivo, la proposta che io ritengo utile per il servizio di separare di nuovo le due sezioni Orientale e Occidentale di Palermo ora riunite sotto un solo Comando.

Il Prefetto Gerra.

65. *Esposto al Ministro su 2 fogli di carta da bollo da 1 lira, firmata Salvatore Benedetto e Giovanni Rappa; sul bollo di entrata si legge 8 novembre: l'anno risulta illeggibile, ma il carattere del documento lo fa riferire al 1876 (ibidem).*

A Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno
Roma

Eccellenza

Salvatore Benedetto e Giovanni Rappa del fu Filippo della Comune di Borgetto in Sicilia nella provincia di Palermo, con tutto rispetto si fan coraggio rassegnare alla E. V. quanto appresso.

Lungo sarebbe narrare fasti vita e condotta tenuta dall'uomo, che sempre ha tentato la distruzione della famiglia dei supplicanti; però fidando nella E. V. si determinano compendiare quanto segue.

Eccellenza, l'uomo di cui s'intende parlare, è un certo Rappa Antonino in atto Comandante dei Militi a Cavallo in una delle Sezioni di Palermo.

Forza pubblica! Giustizia! I supplicanti non saprebbero decidere chi è più caro di questi due nomi sempre e quando è amministrata da gente onesta, e capace, e non giammai da ladri, camorristi, omicidi e grassatori, appunto quale è questo sig. Comandante Rappa mercante di scelleraggini e venditore di giustizia, e che in succinto ci sforzeremo alla meglio narrare delle vergogne dallo stesso commesse dal 1847 sin oggi, fatti cui un Comune intero non ignora.

Nel 1847 commetteva grassazione: arrestato e tradotto nelle prigioni di Palermo, la giustizia non faceva a tempo ad istruire il processo, onde pronunziare la sua condanna. Venne la rivoluzione del 1848 e, com'è ben noto alla E. V., evasi i detenuti della Sicilia vennero in seguito amnistiati dal dispotismo, rimanendo impuniti tanti delitti fra' quali quelli del Rappa.

Nel 1848 commetteva mille e poi mille ruberie, sequestri ed abigeati, a segno che un Comune intero si era indegnato del suo comportamento.

Viveva nel comune di Borgetto un certo Erasmo Costa ricco proprietario fratello della genitrice dei supplicanti. Pregato dagli onesti cittadini fu creato Comandante la Guardia Nazionale, e messi alla testa degli onesti procurò ogni mezzo onde reprimere l'orgoglio di questo ribaldo e suoi compagni, e ridare la pace a quella Comune tanto molestata dal camorrista oggi Comandante Rappa. Non tardò molto che tutto tornò al suo ottimo stato; cosa che non

piacque a Rappa: ed unitosi a molti malfattori dei circondicini paesi, il 16 agosto 1848 assalivano la povera Comune di Borgetto rubando ed assassinando onesti cittadini, fra quali il Costa: tutto ciò può rilevarsi da querele esposte dalla parte sotto il giorno 9 novembre 1850 e dalle perizie fatte dal Pretore di Partinico.

Eccellenza da ciò venne l'odio della famiglia dei supplicanti, e per effetto di un matrimonio negatogli; e per questi due motivi giurò vendetta.

Nel 1850 commetteva omicidio in persona di Bonfardenci Carlo, come può rilevarsi dalla fede di penalità; una mano potente d'intrighi lo faceva liberare, obbligandolo ad accettare la carica di Compagno d'Armi, e sotto quella veste viemeglio poté commettere delle scelleraggini, e non mancò mai calunniare la famiglia dei supplicanti; ma grazie alla loro innocenza furono sempre liberi.

Nel 1860 suonava la tromba della rigenerazione, cadeva il dispotismo, e con esso i satelliti; fra gli altri il Rappa fu disprezzato ma non giammai calunniato o maltrattato; da ciò più spinse odio verso la famiglia dei supplicanti.

Nel 1862 venne a servire nella forza dei Militi a Cavallo, e vieppiù maggiormente spiegò tutto lo zelo onde potere perdere coloro che lui chiama nemici; però non mancava a far sì che un suo nipote di nome Vincenzo Vicari rubasse portando allo stesso gli animali; in ultimo però, onde non dargli parte dell'accumulato furto, lo faceva uccidere. Non scorsero che pochi mesi che fece barbaramente uccidere Emanuele Ferrara, di cui tuttora conserva il teschio (ciò rilevasi dalla voce pubblica).

Nel 1863 ad opera sua faceva assassinare il fratello dei supplicanti di nome sacerdote Pietro Rappa; ciò risulta dalla fede di penalità; l'intrigo lo rese libero.

Nel 1873 faceva chiamare in sua casa verso le 8 di sera un certo Nicolò Santangelo, e facendo appiattare della gente nelle cantonate vicino l'uscita, lo faceva barbaramente assassinare

Eccellenza! Lungo sarebbe narrare tutti i fatti vergognosi commessi da questo barbaro uomo.

Né con la morte del fratello dei supplicanti fu pago l'odio suo; procurò e procura ogni mezzo onde perdere tutti i supplicanti complicandoli in fatti vergognosi, come sarebbe il supplicante Giovanni Rappa; fecelo comparire reo di grassazione comprando dei testimoni, che non a caro prezzo li trova; e quindi fu condannato ad anni 10; non contento di ciò fece ammonire il secondo di nome Benedetto, facendolo per opera sua tradurre a domicilio coatto.

In ultimo al supplicante Salvatore Rappa procurò ogni mezzo onde farlo risultare reo di furto; però la giustizia assunse le dovute informazioni, il Rappa era innocente, ed invece era reo un figlio del fratello del Comandante, di nome pure Salvatore Rappa, e questo pure a suo riguardo non si arresta, né tampoco si complica in processo; invece si ammonisce ingiustamente il supplicante Salvatore Rappa di Filippo e non quello di Pietro.

Da tanto l'Eccellenza Vostra scorge bene l'intrigo dell'uomo scellerato, che ha sempre tentato la distruzione della famiglia dei supplicanti, ed è quasi giunto allo scopo, qualora l'Eccellenza Vostra non frapperà con la giustizia tutti quei procedimenti a reprimere l'orgoglio di un uomo che disonora un Governo libero, mercanteggiando la giustizia.

Supplica di

Salvatore Benedetto e Giovanni Rappa da Borgetto, provincia di Palermo.

66. *Lettera di Francesco Di Marco al ministro Nicotera, e memoriale su carta legale da 1 lira (Ivi, Agp, Uff. Prov.le P. S., b. 285, fasc. 21).*

Palermo 3 luglio 1876

Ero venuto in Roma per tenerla informata sopra alcune cose riguardanti la P. S. del circondario di Palermo, e sopra me personalmente, però amici intimi suoi e miei nol vollero, e solo mi contentai dirne qualche cosa all'egregio suo segretario personale, il quale mi promise solennemente una riparazione.

Ora però che son tornato in Palermo, ed ho visto prendere alle cose bruttissima piega, sento il bisogno di rivolgermi direttamente all'E. S. ed esporle quanto appresso.

Tenni il Comando dei Militi a Cavallo della Sezione Orientale di Palermo per quasi otto anni, mi dimisi da quella carica perché motivi incompatibili con la mia onestà me l'imposero, e le dimissioni dell'uomo onesto furono accettate. Stetti in silenzio per certo tempo aspettando giustizia e soddisfazione, ma veramente poco io doveva sperare dal caduto Ministero che non so con quanta coscienza si accettò le mie dimissioni. In seguito coll'avvenimento al potere dell'E. S. che personalmente mi conosce, ho creduto che mi si fosse fatta giustizia, e con questo intendimento mi restituivo in Palermo sicuro che questa prefettura avrebbe provocato la mia riammissione.

Ma quale è stato il mio disinganno e la mia meraviglia quando ho saputo che dal Prefetto Zini al posto da me occupato, mantenuto dalla caduta amministrazione vacante sin ora, o perché mi si voleva dare un'indiretta soddisfazione, o perché effettivamente si capi che nessuno poteva bene supplirmi, dal prefetto Zini soggiungo si è proposto certo Minolfi da Palermo, individuo disonesto truffatore destituito or non è guari da Comandante i Militi di una sezione della provincia di Caltanissetta, in Terranova, un uomo in fine che vive facendo negozio della moglie sua!!!

Eccellenza io non potea mai sognare che una simil proposta partisse da questa prefettura! Son sicuro però che se il Comm. Zini avesse letto le mie dimissioni e si fosse informato con gente onesta e sinceramente liberale sui miei precedenti, oh son sicuro che la proposta del Prefetto sarebbe stata fatta in persona di chi ne aveva diritto e ragione. Intanto donde il mio ostracismo? Che si voglia perseverare in un sistema dannoso e pregiudizievole al nuovo indirizzo amministrativo? Ciò non è né può essere possibile.

Ma come fare a prestare fede al mutato indirizzo, se dalle autorità locali che avrebbero dovuto proporre una radicale riforma si persevera costantemente in tutti i modi? Ed eccone una prova più che brillante da ricavarci dalle carte che io oso accluderle e che riguardano un attuale Comandante dei Militi a Cavallo della Sezione Occidentale di Palermo, una fede di perquisizione cioè dello stesso, ed un memorandum degli abusi e scrocchi dal medesimo fatti nell'esercizio delle sue funzioni. Intendo con ciò concludere che una delle cause interessanti perché la P. S. nel nostro circondario va sempre male è questa, cioè che l'alto personale di cui è costituito il corpo dei Militi a Cavallo è cattivo. Eccellenza, ella ben conosce i miei servizi resi alla Patria per la libertà di essa, nonché i sacrificii miei per tal causa sofferti, le rivelazioni che ho fatto se da un canto giustificano il mio giusto risentimento dall'altro mettono in guardia l'E. S. che è vecchio patriota ed esperto uomo di governo.

Ed ora la prego compatire la mia franchezza, sicuro che ella saprà dare giuste disposizioni, e per purgare l'elemento dannoso che trovasi nel personale dei Militi a Cavallo, e per non permettere che vada tutt'ora avanti l'intrigo, che assolutamente da me è sconosciuto.

Ho l'onore di ossequiarla con tutto rispetto e mi abbia per suo
Francesco Di Marco

Memorandum a Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno

La sicurezza pubblica della provincia di Palermo e massimamente la categoria dei Militi a Cavallo merita una seria riforma in ciò che riguarda il personale, sì per per l'inettezza di alcuni che per la disonesta condotta di altri. Unico rimedio sarebbe e per gli uni e per gli altri l'esonerazione. Così diverse volte si è scritto e consigliato alle cadute autorità locali, le quali sorde alle buone insinuazioni hanno tenuto in noncuranza le aspirazioni del paese, ragione fortissima per cui non abbiamo avuto giammai un sistema di P.S. Ora però che al Governo del Re furono finalmente chiamati uomini che hanno molto a cuore tutta l'Italia, perché l'Italia fu da essi redenta col proprio sangue, ritorno sullo stesso argomento, fiducioso che se non in tutto almeno in parte S. E. il Ministro dell'Interno saprà trovare un rimedio a quanto di cancrenoso esiste nel personale di P.S. e particolarmente dei Militi a Cavallo.

Per non istare nelle astrazioni verrò ai fatti onde persuadere S. E. il Ministro dell'Interno che l'occhio dei moderati si è eclissato nella costituzione di un sistema di servizio, e come, più che in ogni altra amministrazione in quella della sicurezza pubblica si è sempre errato nella scelta e depurazione dell'elemento che la costituisce.

Mi permetterò con documenti alla mano a tutti noti dimostrarle di quali uomini si compone la Sicurezza Pubblica nella provincia di Palermo, ed a chi si affidano posti importanti in questo ramo.

Scriverò di un tale Antonino Rappa comandante i Militi a Cavallo di una sezione del circondario di Palermo. Questi, nato da genitori malvagi, fu educato e cresciuto nelle campagne, e di qua per i tanti delitti commessi passò subito nelle galere, ove per i suoi meriti personali fu insignito della carica di camorrista, che con molto zelo esercitò. Nel 1844 assassinò l'infelice Giuseppe Di Marco per gelosia di donne; divenuto in seguito latitante esercitò brillantemente la carriera di grassatore, e non pochi furono i furti da lui commessi a danno delle sostanze dei cittadini. Nella rivoluzione del 1848, perché dotato di un istinto malvagio, assassinò dentro il suo stesso paese in Borgetto il Comandante la Guardia Nazionale di quel comune, il signor Erasmo Costa, due fidi amici dello stesso Costa, Tedeschi Matteo e Nuzzo Stanislao ed altri individui; poscia depredò quanto di sostanza nella casa del Costa trovavasi e non contento di tal bottino saccheggiò la casa dei fratelli Di Marco, perché cognati del Costa. L'aministia generale per i reati comuni concessa allora da Ferdinando II lo salvò, e messosi sotto la protezione del direttore di polizia

Maniscalco per transazione si arruolò nelle così dette Compagnie di Armi, mistificando però sempre la sua divisa. La rivoluzione del 1860 fu per lui molto fatale, e dal governo attuale nei primi tempi fu perseguitato come reazionario, infatti non isdegnò far parte dei moti del 1866, né in oggi sarebbe lontano dal ritornarvi. Nel 1867 il governo locale volendo contrapporre la mafia alla mafia, sistema che il governo passato predilegeva, ci regalò a Comandante dei Militi a Cavallo della suddetta Sezione il Rappa, con grande sorpresa di tutto il paese.

Quale sia stata la vita di questo individuo da Comandante i Militi a Cavallo sarebbe lungo seguirla in tutte le sue fasi, solo dirò che attualmente egli nasconde sotto la sua egida il famoso bandito Nobile; né posso passar sotto silenzio come egli ha molto contribuito alla formazione di una associazione di malfattori, i quali purchè non rubino nel di lui territorio sono autorizzati a commettere furti d'abigeato fuori circondario, mettendo lui a parte dei proventi, onde la posizione finanziaria invidiabile che l'onesto comandante si ha creato in pochissimi anni.

Fatti più scandalosi possonsi registrare; ne citerò parecchi. Quattro anni or sono Borgetto era il ricovero di tutti gli animali rubati fuori circondario, e ciò venuto a conoscenza di questa Regia Prefettura, e non per mezzo del Rappa, fu spedito in quel comune l'Ispettore dei Militi a Cavallo sig. Botta colla missione del rinvenimento e verificaione degli animali derubati, i quali animali in massima parte furono trovati nelle mani di persone dipendenti dal Rappa e di moltissimi suoi parenti. Più tardi nello stesso Borgetto, in un convento poco distante dal paese, si faceva macello di animali bovini derubati; il macellaio era un parente del Rappa, certo Inzerillo Vito, che ad uso di fiera ne vendeva la carne dividendo gli illeciti guadagni col comandante. Tutto questo lascio alla considerazione di S. E. ma di altri fatti scandalosissimi di camorra che dal primo giorno della organizzazione dei Militi a Cavallo sino a quest'oggi ha esercitato il famoso Comandante sulla povera gente ne reclamo altamente e ne domando un'inchiesta. Si tratta nientemeno che il Rappa estorce sullo stipendio dei Militi suoi dipendenti lire 10 al mese per cadauno e che due suoi figli, uno dei quali studente all'università di Palermo e l'altro attendente agli affari domestici, figurano come Militi rubando a man salva lo stipendio allo Stato. Moltissimi militi sono dal Comandante impiegati alla coltura dei suoi terreni recentemente acquistati, in vece di essere addetti alla tutela delle sostanze e della vita dei cittadini.

Informazioni di queste ultime asserzioni ne potrà attingere

dall'egregio ispettore della provincia di Palermo sig. Carlo Botta.

Questi fatti sono in parte stati messi alla conoscenza delle autorità locali; ora però che è arrivata l'era della riparazione è giusto che si faccia la luce e che si dia una giusta soddisfazione al paese, dando un duraturo assesto al sistema oggi falso di sicurezza pubblica.

67. Riepilogo delle forniture alla Prefettura di Palermo, datato 10 luglio 1876 (Ivi, Agp, Uff. Prov.le P. S. (1862-1879), b. 301, fasc. 43).

Specchio delle armi Remington colle relative munizioni ed assortimenti somministrati dalla Direzione Territoriale di Artiglieria di Roma alla Prefettura di Palermo

indicazione degli oggetti	q.tà	prezzo parziale	totale
moschetti diversi a retrocarica modello Remington con sciabola baionetta e fodero	26	39	910,00
ampollina da olio	26	0,22	9,72
cacciaviti	26	0,12	3,12
manici di cacciaviti	26	0,20	5,20
molle a spirale del percussore per armi Remington	52	0,01	0,52
estrattori per armi Remington	26	0,16	4,16
nettatoi di canne modello Remington	26	0,29	6,50
caccia perni per armi Remington	26	0,12	3,12
copri percussori per armi Remington	26	010	2,60

turaccioli	26	0,08	2,08
cinghie per armi con bottoni gemelli d'ottone	26	1,29	32,00
casce da imballo per armi	2	7,00	14,00
cartucce a pallottola per armi Remington	866	0,09	77, 94
		totale lire	1067,46

68. *Su carta legale da 1 lira, il Delegato Stanislao Rampolla chiede di essere nominato Comandante dei Militi (ivi, Agp, Uff. Prov.le P. S. (1862-1879), b. 285, fasc. 21).*

1° dicembre 1876

Illustrissimo signor Prefetto della provincia di Palermo

Il sottoscritto delegato di P. S. in Corleone presentava mesi or sono una domanda corredata di documenti, per volere concorrere alla carica di Comandante i Militi delle sezioni di Termini, Palermo e Corleone, in cui erano vuoti i posti dei titolari.

Oggi il supplicante, trattenendo intatta la sua carica di delegato di P. S. reitera la sua domanda a volergli accordare la direzione di questa sezione dei Militi a Cavallo, e sebbene il Real Governo abbia diramato ordini pressanti e severi pel corpo dei militi, ovechè nella cerchia del mese corrente non avessero luogo dei segnalati servizi in ordine al brigantaggio, pure egli fiducioso nella conoscenza delle località e delle persone, si attiverebbe e in modo tutto speciale a potere rendere soddisfatte le giuste esigenze di Sua Eccellenza il sig. Ministro dell'Interno o per lo meno, attese le ristrettezze del tempo, avviare questi Militi nel vero metodo da tenersi per la persecuzione del brigantaggio; sperando che ove ciò si adempia di avere egli il dritto alla immediata nomina effettiva di comandante titolare di questa sezione. Tanto spera

Stanislao Rampolla delegato.

69. *Il Questore Gennaro Forte comunica al Prefetto i risultati della rivista mensile al Comando dei Militi (Ivi, Agp, Uff. Prov.le di P. S., anno 1876, b. 284, fasc. 14).*

Palermo 13 gennaio 1877
 Questura, Gabinetto del Questore
 Al Prefetto

Ho l'onore di significare alla S. V. Ill.ma che il giorno 30 dicembre u. s. dall'Ispettore di P. S. del mandamento Palazzo Reale venne passata la consueta rivista mensile ai due Comandi dei Militi a Cavallo di questo circondario e si è riscontrato che tutto era in regola.

Quel funzionario ebbe solamente a rilevare che il Comandante della Sezione Orientale non si era portato durante il mese di dicembre a visitare le località comprese nella sua Sezione; cosa che si è verificata per provati motivi di salute dello stesso Comandante. Lo stesso giorno poi dall'Ispettore dei Militi venne compiuta la rivista mensile prescritta dal regolamento del Corpo.

Il Questore Forte.

70. *Il comandante Rappa chiede istruzioni (Ivi, Agp, Uff. Prov.le P. S. (1862-1879), b. 301, fasc. 43).*

Palermo 26 marzo 1877
 Comando dei Militi a Cavallo Sezione Occidentale
 Al Prefetto della provincia di Palermo

Al 1871 il 1° aprile i qui contro notati individui [*l'elenco comprende 28 nom*] contrassero la ferma per 6 anni nel Corpo dei Militi a Cavallo di questo circondario, quindi con l'ultimo di marzo corrente viene a terminare questa ferma. Or volendo gli stessi contrarla di nuovo, chi scrive prega la S.V. ill.ma ad additargli il da farsi

Antonino Rappa, Comandante dei Militi a Cavallo Sezione occidentale.

71. *Il Questore comunica al Prefetto il risultato dell'ispezione ai Militi (ibidem).*

Palermo 4 aprile 1877

Questura, Gabinetto del Questore
Al Prefetto

Ho l'onore di significare alla S. V. Ill.ma che il giorno 30 marzo u. s. dall'ispettore del mandamento Palazzo Reale venne passata la consueta rivista mensile ai due comandi dei Militi a Cavallo di questo circondario. Tutto è stato riscontrato in perfetta regolarità, registri e corrispondenza sono tenuti regolarmente al corrente. Il sig. ispettore provinciale dei Militi non ha compiuto la consueta visita bimestrale prevista dal regolamento.

Pregiami rendere informata la S. V. Ill.ma per la superiore intelligenza.

Il questore.

72. Il Comandante Rappa collauda dei capi di vestiario (ibidem).

Palermo 6 aprile 1877

Impresa delle forniture per Militi a Cavallo Salvatore Giarrappa

Al Prefetto Per la Sezione Palermo Occidentale la Commissione all'uopo stabilita ha accettato e collaudato i seguenti effetti di vestiario:

- 1 cappotto da milite
- 1 tunica da brigadiere
- due calzoni da milite
- 23 paia di stivali
- 1 sella con briglia completa
- due chepì da milite
- 5 berretti con visiera
- due detti per fatica
- una cordellina e spalline da milite
- 4 coperte da sottosella
- una sciabola da milite

La Commissione, esaminati attentamente i predetti oggetti e confrontatili minutamente coi relativi campioni, inteso il parere del capo sarto all'uopo invitato per lo scrupoloso esame degli oggetti surriferiti all'unanimità delibera che sono stati accettati per essere conformi ai rispettivi campioni, e quindi collaudati tutti gli oggetti

sopra citati

Per la Sezione Occidentale Rappa Antonino.

73. Il ministro Nicotera invia le istruzioni per lo scioglimento dei Militi (Ivi, Agp, Gp, b. 38).

Roma, 12 aprile 1877

Ministero dell'Interno

Al Prefetto di Palermo, riservatissima.

Oggetto: Militi a Cavallo

La S. V. riceverà contemporaneamente alla presente le istruzioni per l'attuazione del regolamento del nuovo Corpo delle Guardie di P.S. a Cavallo, non che il Decreto ministeriale che stabilisce l'epoca dello scioglimento delle attuali sezioni dei Militi a Cavallo.

Comprenderà facilmente la S. V. la somma importanza di questo fatto che vuol essere compiuto con la massima oculatezza e prudenza, simultaneamente in tutti i capoluogo di circondario, senza che trapeli preventivamente in alcun modo della sua attuazione.

Come è prescritto dal paragrafo 1 delle accennate istruzioni ella disporrà che tutti i Militi della sua provincia completamente armati siano riuniti nel rispettivo capoluogo di circondario per la generale ispezione del personale, ed eseguita la visita e ritirate le armi con quelle cautele che la S. V. stimerà necessarie, verrà comunicato il decreto summenzionato.

Dall'elenco allegato alle istruzioni suddette vedrà la S. V. quali sieno i militi del Corpo da disciogliersi che, avendo i requisiti voluti dal Regolamento del 27 marzo, possano essere ammessi al nuovo Corpo delle guardie di P.S. a cavallo. Tutti gli altri restano definitivamente esonerati da ogni servizio.

Considerato però che tra questi vi sono alcuni i quali, ove fossero lasciati completamente liberi, riuscirebbero di gravissimo pericolo alla Pubblica Sicurezza, tenuto conto delle informazioni fornitemi dalla S. V., ravviso indispensabile che con mezzi preventivi siano posti nella impossibilità di nuocere e compromettere l'ordine pubblico.

Ed è appunto sul modo di conseguire questo scopo ch'io richiamo specialmente l'attenzione della S.V. e confido nella di lei avvedutezza perché non abbia a lamentare inconvenienti di sorta, attenendosi alle seguenti norme:

riuniti i militi la S.V. disporrà che quelli notati nell'accluso elenco, che sono ritenuti i più pericolosi, siano costituiti immediatamente in istato d'arresto, e passati nelle carceri giudiziarie e alla dipendenza dell'autorità di Pubblica Sicurezza. Darà a tale provvedimento da eseguirsi con energia non scompagnata da prudenza il carattere d'una misura d'ordine pubblico, giustificandolo in base al regolamento disciplinare del Corpo dei Militi e per trasgressioni anteriori. Indi provvederà che siano denunciati alla competente autorità giudiziaria per l'ammonizione ai sensi degli articoli 105 e 106 della legge di P.S.

Sarà necessario che non si omettano le opportune pratiche affinché la giudiziale ammonizione venga contro i medesimi pronunciata mentre sono detenuti alle dipendenze dell'autorità di P.S. e, allo scopo che il Pretore possa essere indotto nel convincimento di applicare l'accennata misura, raccomanderà la S.V. che sia compilato per ciascuno di essi nel più breve termine possibile un motivato rapporto e verbale di denuncia, dal quale appariscano non solo i pregiudizi che fanno carico al Milite denunciato, ma eziandio i motivi pei quali lo si ritiene pericoloso.

Gioveranno senza dubbio a conseguire il proposto intento gli officiosi e verbali accordi della S.V. e dei Sotto-Prefetti coi rappresentanti del Pubblico Ministero in ciascun capoluogo di circondario e dei delegati di P.S. con i Pretori nei mandamenti sedi di Preture, specialmente nel caso probabile che per eccezione d'incompetenza da parte dei Pretori dei capoluoghi di circondario si rendesse necessaria la traduzione dell'ammonendo nel carcere mandamentale ove tenne il suo domicilio civile o la sua ordinaria residenza.

Compiutesi le occorrenti pratiche ed ottenutesi le ordinanze, la S.V. ne trasmetterà copia a questo Ministero a corredo di un elenco complessivo degli individui ammoniti, ed in base alle di lei proposte sarà tosto provveduto per il loro invio a domicilio coatto, tranne per quelli che dovessero rimanere in carcere a disposizione dell'autorità giudiziaria per reati speciali che fossero venuti a risultare in pendenza delle pratiche sopraindicate.

Sembrami finalmente non inopportuno di provvedere anche il caso che qualcuno dei Militi da arrestarsi, per i facili e soliti pretesti di malattia in lui, o di impedimento nella sua cavalcatura, non si presenti alla riunione nel capoluogo di circondario. In questo caso disporrà che sia arrestato nello stesso giorno dall'arma dei R. R. Carabinieri nel paese ove trovasi, tranne che risulti notorio il fatto di malattia grave che lo obblighi a letto ed a cura medica.

Raccomando vivamente alla S. V. di usare tutta la sua avvedutezza ed intelligenza in questo affare, e di prendere gli opportuni concerti col Comandante dei Carabinieri e col Comandante la Zona Militare, e di dare sollecite e chiare istruzioni conformi ai Sotto-Prefetti di sua dipendenza perché tutto proceda regolarmente.

Parmi poi qui necessario di chiarire ancor meglio il concetto del Ministero, quanto al momento opportuno di procedere all'arresto dei Militi da ammonirsi ed inviarsi quindi a domicilio coatto. Dovendosi, come si disse sopra, giustificare tale provvedimento all'appoggio del regolamento del corpo dei Militi a Cavallo, occorrerà che la S.V. ed i Sotto Prefetti abbiano di mira che l'arresto venga eseguito dopo che i Militi furono riuniti, ma prima che sia letto il decreto ministeriale dello scioglimento del Corpo.

Desidero infine essere immediatamente informato per telegramma di tutto ciò che si riferisca alla attuazione dei provvedimenti sopaccennati.

Il Ministro Giovanni Nicotera.

Roma, 14 aprile 1877

Istruzioni per l'attivazione del regolamento per le Guardie di P.S. a Cavallo.

§ 1. Modo di procedere allo scioglimento del Corpo dei Militi a Cavallo.

I signori Prefetti disporranno che la mattina del 23 corrente siano riuniti tutti i Militi, completamente armati nel rispettivo capoluogo di circondario, per la Generale Ispezione del personale.

Eseguita la rivista, ritirate le armi e prese le cautele che i signori Prefetti stimeranno necessarie, verrà comunicato il Decreto Ministeriale 12 aprile 1877 che fissa il termine per lo scioglimento del Corpo dei Militi a Cavallo.

§ 2. Costituzione del Corpo delle Guardie di P.S. a Cavallo.

Immediatamente verrà costituito il Corpo delle Guardie di P.S. a Cavallo, secondo le basi determinate dal regolamento approvato col Regio Decreto 27 marzo 1867, cogli individui che sono designati per conservarsi in servizio, che vengono per ciascuna sezione indicati nell'elenco qui unito (n° 1) e salve quelle modificazioni che i signori Prefetti credessero opportuno di apportarvi per intervenute circostanze che rendessero taluni di essi indegni di far parte del nuovo Corpo. Essi dovranno tosto contrarre la nuova ferma prescritta dall'articolo

12 del Regolamento succitato e verranno poscia emessi i Decreti di nomina ai termini del precedente articolo 10.

§ 3. Ispettori e Comandanti che cessano dal servizio. Consegna.

Gli Ispettori e i Comandanti che cessano dal servizio daranno per ciò che riguarda il servizio e la disciplina, immediata consegna dell'ufficio ai Comandanti e Luogotenenti che subentrano in funzione nel nuovo corpo delle Guardie di P. S. a Cavallo. In difetto dei Comandanti e Luogotenenti faranno detta consegna al Brigadiere e, ove anche questo graduato pel momento mancasse, ad un funzionario di P.S. appositamente a ciò delegato, onde regga e diriga provvisoriamente la Sezione.

§ 4. Nomina dei Brigadieri, Sotto Brigadieri e Caporali.

Ai posti di brigadiere, sottobrigadiere e caporale §§ che risultassero vacanti, dovranno essere nominati quegli agenti che appartenendo già al disciolto Corpo dei Militi, ed ammessi tosto in funzione nel ruolo delle Guardie di P. S. a Cavallo, avessero per dimostrata intelligenza, attività, energia, zelo e disciplina i requisiti necessari per la promozione.

Ove però non vi fosse alcuno di essi che riunisse tali requisiti, sarà d'uopo che detti gradi vengano conferiti ai Sotto Ufficiali dell'esercito che domandassero l'ammissione nel Corpo, dando in questo caso sempre la preferenza, a parità di titoli, a quei Sotto Ufficiali che provenissero dall'Arma dei Reali Carabinieri a Cavallo o dai Reggimenti di Cavalleria.

§ 5. Nuove nomine per completare il personale.

I vuoti che saranno per risultare dalla costituzione del nuovo Corpo saranno riempiti con individui che abbiano tutti i requisiti prescritti dall'articolo 8 del regolamento 27 marzo 1877.

§ 6. Distribuzione del personale nelle sezioni.

L'elenco annesso (n° 2) determina il personale che viene assegnato a ciascuna sezione con Decreto Ministeriale.

§ 7. Pagamento stipendi.

Pel pagamento dello stipendio devono osservarsi le norme sancite coll'art. 491 del regolamento sulla contabilità generale dello Stato, 4 settembre 1876.

§ 8. Nomine e licenziamenti.

Di ogni nomina e licenziamento deve darsi immediata comunicazione al Ministero per le occorrenti registrazioni nella matricola generale del Corpo. Questa disposizione deve avere effetti fin dal principio della costituzione del Corpo stesso mediante l'invio al Ministero di altrettanti cartellini matricolari che le saranno in

tempo rimessi quanti sono gli Agenti che dal disciolto Corpo dei Militi a Cavallo passano in quello delle Guardie di P.S. a Cavallo, e così praticando successivamente per ogni ammissione, collo stesso metodo che è in corso per le Guardie di P.S. a piedi, previo invio di apposito elenco riguardante gli agenti che dal disciolto Corpo dei Militi a Cavallo passano in quello delle Guardie di P. S. a Cavallo

§ 9. Cassa e contabilità.

Per cura del ragioniere o del segretario che sarà incaricato dell'amministrazione delle Guardie di P.S. a Cavallo i denari e valori d'ogni genere, nonché le carte e registri riflettenti la cassa e la contabilità dei Militi saranno dai cessanti Ispettori dei Militi e previo regolare inventario da redigere in concorso dalle parti interessate, ritirati presso la Prefettura unitamente a tutti gli altri oggetti che vi hanno attinenza.

§10. Armamento.

In coerenza al paragrafo 1 delle presenti istruzioni resta inteso che saranno tosto restituite le armi a quei Militi che verranno incorporati nelle Guardie di P.S. a Cavallo. Agli altri verranno trattenute e segnate a credito nel conto di massa al prezzo che l'ebbero dal governo, se in perfetto stato, od altrimenti previa una proporzionata riduzione.

§ 11. Vestiario

Ai Militi che non saranno incorporati fra le Guardie sarà parimenti ritirato il vestiario che ancora si trovasse in buono stato, ed il corredo tanto personale che del cavallo. Questi oggetti saranno periziati e poi segnati a credito sul conto di massa individuale.

Coloro che saranno ammessi al Corpo delle Guardie dovranno immediatamente provvedersi dell'uniforme.

§ 12. Chiusura dei conti di massa

I conti di massa dei Militi saranno chiusi a tutto il giorno nel quale il Corpo dei Militi avrà cessato di esistere, allo scopo di accertare il definitivo debito o credito.

Tanto i crediti che i debiti dei Militi che saranno incorporati fra le Guardie verranno riportati sul nuovo libro mastro delle Guardie e sul libretto particolare dell'Agente. Quelli dei Militi cessanti saranno pareggiati, a norma delle disposizioni in vigore.

§ 13. Trasmissione al Ministero delle domande per pensione

All'atto dello scioglimento del Corpo dei Militi, quelli di loro che avessero titoli per la pensione, o che non fossero ammessi fra le Guardie a Cavallo, saranno avvertiti che potranno far valere i propri diritti producendo apposita istanza alla Prefettura corredata dei seguenti documenti:

copia del Decreto che fece cessare l'Agente dal servizio, l'atto di uscita, i Decreti ed altri titoli di nomina ed uno stato debitamente vidimato in cui siano indicate le qualità, l'interruzione e la durata dei servizi prestati e gli stipendi goduti.

§14. Ritenute – furti

Coll'attivazione del nuovo regolamento sul corpo delle Guardie di P. S. a Cavallo cessano le ritenute per furti, e però quelle che furono già operate al cessante corpo dei militi formeranno oggetto di una speciale contabilità e continueranno ad essere amministrare, sino alla dotale definizione degli indennizzi, nel modo prescritto dall'art. 33 del regolamento sul Corpo dei Militi.

Il Ministro Giovanni Nicotera.

74. Dal Prefetto al Ministro, richiesta di un rinvio nell'esecuzione dello scioglimento dei Militi; il documento è la traslitterazione di un telegramma cifrato (ibidem).

Palermo 14 aprile 1877

Prefettura di Palermo

A S. E. Ministro Interni, n° 36 della corrispondenza secreta

Le 5 sezioni dei Militi di questa provincia, composte di 188 individui dei quali solo 27 sono mantenuti in servizio secondo disposizioni V. E. attesa insufficienza Sotto Prefetto di Corleone e simili non posso attivare esecuzione perché occorre tempo non breve a compilare un centinaio almeno di denunce per l'ammonizione. Giudico impossibile fare le cose bene per 27 corrente. Prego pertanto V. E. di inviare telegraficamente a tutti i Sotto Prefetti di Sicilia che eseguiscono lo scioglimento delle rispettive sezioni il 30, modificando in conformità il decreto ministeriale 12 andante.

Il Prefetto

75. Il Prefetto invia istruzioni ai Sottoprefetti del circondario; il documento è la traslitterazione di un telegramma cifrato (ibidem).

Palermo 16 aprile 1877

Prefettura di Palermo

ai Sotto Prefetti di Termini, Cefalù, Corleone

Prego trovarsi Palermo mattino 18 ore 12 nello alloggio prefettizio

ove sarà tenuto sotto la mia presidenza un congresso per concertare i modi opportuni a compiere lo scioglimento dei Militi a Cavallo e la costituzione del nuovo Corpo di Guardie di P. S. a Cavallo. Raccolga e porti con sé note biografiche Graduati e Militi cotesta sezione, che debbono consultarsi nella conferenza. Spieghi la raccolta di questi documenti per ragioni di studio. Scelga buon personale adatto speciale servizio repressione malandrinnaggio. Tenga gelosamente celato a tutti motivi suo viaggio. Usi massima oculutezza e prudenza.

Il Prefetto

76. *Nicotera invita il Prefetto di Palermo ad attenersi alle istruzioni; il documento è la traslitterazione di un telegramma cifrato (ibidem).*

Roma 19 aprile 1877
Ministero dell'Interno
Al Prefetto di Palermo

Ho preso in seria ed attenta ponderazione vostra proposta circa trattamento Militi a Cavallo designati domicilio coatto. Parmi anzitutto che possa ingenerarsi confusione nei Prefetti se allo stato delle cose le disposizioni date si mutassero. Bisogna avere maggiori garanzie contro possibili inconvenienti in tutte le Sezioni dell'isola, essendo probabile che saputo dell'arresto di alcuni militi gli altri non si presentino più alla chiamata nel giorno destinato per lo scioglimento e gettino allarme e per paura si rendano latitanti. Prego quindi V. E. di volersi attenere alle istruzioni date, confido saprà compiere operazione con usata e nota energia e fermezza accompagnate da indispensabile cautela e riservatezza.

Nicotera.

77. *Il Questore comunica al Prefetto di avere preso accordi per l'uso della caserma san Giacomo e chiede un biglietto dello stesso Prefetto (ibidem, minuta autografa)*

Palermo 23 aprile 1877
Gabinetto del Questore
Al Prefetto

Pregiatissimo Commendatore,
il Colonnello del Distretto cui oggi richiesi l'uso del cortile della

caserma san Giacomo si dichiarò pronto a tutto, ma mi lasciò comprendere come per necessità di disciplina non avrebbe potuto disporre senza il consenso del generale.

Recatomi presso il generale conte de Sonnaz tutto fu inteso in poche parole, anzi egli stesso si offerse di far tenere nascosta nel distretto una compagnia di bersaglieri per ogni eventualità.

Il generale peraltro, nell'incaricarmi di riverire la S. V. Ill.ma, ha espresso il desiderio di avere un di lei biglietto e se la S.V. vorrà incaricarmi dell'onore di recapitarlo, potrò farlo di persona domattina. Nel biglietto potrà essere specificato il fabbisogno della circostanza, onde il generale possa dare ordini conformi.

Con ossequi, il Questore.

78. Il Prefetto al Comandante delle truppe, chiede che si collabori col Questore per lo scioglimento dei Militi (ibidem).

Palermo 24 aprile 1877

Prefettura di Palermo

Al Luogotenente Generale Comandante le truppe in Sicilia

Oggetto: scioglimento del Corpo de' Militi a Cavallo. Riservata alla persona

Mi pregio informare V. S. Illma in via riservata che nel giorno 30 del volgente mese i militi a cavallo delle sezioni di Palermo dovranno essere passati in rivista alle ore 10 a. m. per procedersi poscia al loro scioglimento. Per opportunità di luogo sarebbe stato prescelto, come lo fu altre volte, il cortile della caserma di S. Giacomo per riunirvi i Militi ed ispezionarli. Prego perciò V. S. Ill.ma a volere compiacersi, ove non incontri difficoltà, dare quelle istruzioni che ravviserà del caso alle autorità militari dipendenti perché la rivista possa effettuarsi nella località anzidetta, e l'operazione dello scioglimento che sarà diretta dal sig. Questore sia in ogni evenienza appoggiata dalla forza militare. Voglia gradire i miei anticipati ringraziamenti.

Il Prefetto.

79. *Il Questore interviene garantendo per due Militi (ibidem).*

Palermo 25 aprile 1877
Gabinetto del Questore
Al Prefetto, riservata alla persona

ho attentamente studiato, in relazione agli atti pur anco conservati nel mio ufficio, l'elenco nominativo dei Graduati e Militi a Cavallo che la S. V. Ill.ma si compiacque comunicarmi. In risposta, debbo rappresentare quanto appresso.

Se quanto ai Militi da esonerare per l'età o per inettitudine dal servizio nessun rilievo mi occorre sottoporre alla considerazione della S. V. Ill.ma, non potrei per l'opposto convenire nella opportunità di conservare il milite Mirto Nicolò, come nemmeno nella giustizia del procedimento di rigore decretato a carico del milite Francesco Buttacavoli, compreso fra quelli da arrestare. Per la conoscenza personale che ho di questi due Agenti mi permetto di credere che il Mirto per più fatti debba noverarsi fra i pericolosi meritevoli di ammonizione, mentre non troverei carico di sorta in aggravio del Buttacavoli a cui favore stanno anzi titoli che lo raccomandano alla superiore considerazione.

Conforme pertanto le istruzioni in dette note contenute, rassegno per ciascuno di essi separato rapporto. Quanto poi al provvedimento dell'arresto, ammonizione giudiziale ed invio al domicilio coatto degli altri dati in nota dal Ministero pur accettandolo in massima debbo esprimere il convincimento che l'integrale sua applicazione in confronto di tutti non sia decretata in via assoluta ma subordinata alla condizione che l'indagine informativa, successiva alla loro assicurazione in carcere, offra quegli elementi di accusa per cui per vero oggidi si difetta in confronto di alcuni. Ad ogni modo farò del mio meglio per corrispondere anche in questa parte alle intenzioni del Ministero e di V. E. Ill.ma

Ritorno pertanto l'elenco nominativo generale che ho avuto in comunicazione.

Il Questore Santagostino.

80. *Il Prefetto invia al Questore e ai Sottoprefetti del circondario il prospetto coi nomi dei Militi esonerati e di quelli che restano in servizio (ibidem).*

Palermo 25 aprile 1877

Prefettura di Palermo
 Al Questore di Palermo
 Ai Sotto Prefetti di Termini, Cefalù, Corleone. Riservatissima.

Oggetto: nomina di Graduati e Guardie di P. S. a Cavallo

Nell'unito prospetto V. S. troverà inseriti i nomi di quei Graduati e Militi a Cavallo delle Sezioni di questo circondario che sono desiganti per essere ammessi nel Corpo delle Guardie di P. S. a Cavallo, di coloro fra essi che debbono essere arrestati e denunciati per l'ammonizione, e da ultimo i nomi de' Graduati e Militi che restano esonerati dal servizio. I decreti di nomina per gli stessi fatti tutti con la data di nomina 30 aprile le saranno spediti per la consegna agli Agenti nominati.

81. *Biglietto autografo, il Questore comunica al Prefetto che lo scioglimento dei Militi sta avvenendo senza contrattempi (ibidem).*

Palermo 30 aprile 1877
 Gabinetto del Questore
 Al Prefetto, riservata alla persona

Pregiatissimo Commendatore,
 adempio al dovere di parteciparle che l'operazione di scioglimento dei Militi è quasi al suo termine. Tutto è proceduto nel massimo ordine. Con i sensi della maggiore deferenza, devotissimo,
 Santagostino.

82. *Il Prefetto comunica al Ministro le modalità seguite nello scioglimento dei Militi (ibidem).*

Palermo 14 maggio 1877
 Prefettura di Palermo
 Al Ministro dell'Interno. Riservata

Come ebbi l'onore di rassegnare a V. E. col telegramma del 30 caduto mese l'operazione dello scioglimento delle cinque sezioni de' Militi a Cavallo nella provincia fu eseguita il mattino del 30 aprile simultaneamente in tutti i circondarî, alle ora 10 a. m. col massimo

ordine, e immediatamente fu data esecuzione alle ministeriali disposizioni per la costituzione del nuovo Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza a cavallo.

Io aveva fino dal principio diramato ai signori Sotto Prefetti o Questori le savie istruzioni di V. E. per ottenere l'arresto preventivo de' Militi inseriti nello elenco alligato alla nota controcitata, e nel modo da lei raccomandato.

Alcune speciali precauzioni, consigliate dalla natura de' luoghi e da altre particolari circostanze, furono da me suggerite al sig. Questore e ai signori Sotto-Prefetti per riuscire con sicurezza e rapidità allo arresto de' medesimi, e sono lieto di manifestare all'E. V. che dalla parte de' predetti funzionari furono con esattezza e con impegno volenteroso adempiuti gli ordini ministeriali, e le istruzioni da me impartite nella conferenza del 18 aprile e nella successiva corrispondenza ufficiale. Anche da parte del sig. Luogotenente Generale dell'Arma dei Regi Carabinieri e dei signori Comandanti di Zona e Sotto-Zona fu prestato efficace concorso nell'appoggiare l'esecuzione degli ordini dell'autorità politica, e si potè per tal guisa ottenere l'arresto di tutti i Militi designati dal Ministero, alcuni de' quali benché non presenti alla rivista e fuori provincia vennero fatti egualmente assicurare per telegrafo o per corriere espresso.

Furono tosto i Militi arrestati denunziati per la giudiziale ammonizione a cura delle locali autorità di Pubblica Sicurezza, e conosco che per la maggior parte degli stessi fu già pronunciata l'ordinanza di ammonizione. Sto intanto raccomandato ai signori Sotto Prefetti e al sig. Questore di affrettare l'invio alla Prefettura degli atti di rito a loro carico, perché si possa esaminare la posizione dei singoli individui e inoltrare a V. E. la proposta per l'assegnamento di un domicilio coatto ai medesimi.

La illuminata opinione pubblica, la quale reclamava già da tempo pari provvedimenti pel Corpo dei Militi a Cavallo, che non più rispondeva alle reali esigenze del servizio affidatogli, ha concordemente applaudito alla riforma radicale ed energica che V. E. ha adottato con lo scioglimento dello stesso, e per la costituzione di quello delle Guardie di Pubblica Sicurezza a cavallo.

Il prefetto.

83. Quadro riassuntivo redatto dai Regi Carabinieri sui Militi della Sezione Occidentale (*Ivi, Agp, Gp, b. 38*).

[Il comandante Antonino Rappa risulta di] età avanzata ma sano e robusto, buono, disciplinato, coraggioso, di sufficiente istruzione, intelligente, che conosce il servizio. Autorevole con i dipendenti ma non sempre. Sagace e con estese relazioni. Ha la fiducia dell'autorità ma non agisce e meglio della P. S. cura i suoi interessi impiegando i Militi nei lavori dei propri fondi. Nel 1846 fu latitante per imputazione di omicidio.

Le determinazioni ministeriali del 1 giugno 1875 dicono di sorvegliarlo in via di esperimento. Le informazioni somministrate il 16 dicembre 1876 dalla Prefettura, sull'attività e condotta in servizio e sull'opinione che gode presso il pubblico e le autorità lo definiscono attivo, di buona condotta. Gode discreta fiducia. Di capacità molta, di fede poca. Da qualche anno serve senza dare risultati sebbene sia in condizioni da poterne dare assai. Il sottoscritto [prefetto Zini] non se ne fiderebbe. Determinazioni ministeriali 12 aprile 1877: esonerarsi dal servizio.

84. *Atti spediti il 3 giugno 1877, dal Ministero al Prefetto di Palermo; la lettera di Rappa è su carta legale da 1 lira, sul bollo d'ingresso si legge 30 maggio 1877. Il 12 giugno il memorandum dell'ex Comandante Rappa è destinato agli atti per discarico d'ufficio (Ivi, Agp, Gp, b. 34).*

Ricorso di Antonino Rappa, ex Comandante del disciolto corpo dei Militi a Cavallo Sezione occidentale di Palermo, a giustificazione della propria condotta

A Sua Eccellenza il Signor Ministro dell'Interno

Eccellenza,

Rappa Antonino ex Comandante i Militi a Cavallo della Sezione occidentale di Palermo, si permette far tenere alla S. V. un memorandum di taluni servizi resi alla Sicurezza Pubblica che hanno avuto una lode dai suoi Superiori, tralasciando un gran numero di arresti operati, presentazioni fatte eseguire, e scoperte di reati i cui rapporti non sono al certo arrivati sino a codesto Ministero. Si acchiudono ancora tre certificati di servizio reso al Governo nel tempo che non era in carica.

La presentazione di detto memorandum non tende ad altro che

a mostrare con i fatti che il supplicante non ha mancato mai ai suoi doveri nel posto in cui trovavasi, né mancherà garantire la giustizia punitrice con tutto che ora è un privato.

Ha creduto anche smentire le calunnie che forse sono giunte alla E. V. sul di lui conto, provenienti o da inimicizie personali di un partito che gli ha ucciso il vecchio padre e due cugini, di pieno giorno ed innocuo per la sua cadente età nel 1848, o dallo adempimento alla spartana dei suoi doveri trovandosi in quella carica

Rappa Antonino

Memorandum di taluni servizi fatti dall'ex Comandante Rappa Antonino della Sezione occidentale di Palermo che si hanno avuto delle lodi dai suoi superiori, tralasciando quelli eseguiti dal 1850 al 1860 essendo Sergente d'Armi sotto il Governo passato.

Egli ebbe il comando col grado di brigadiere reggente la sezione il 1° aprile 1867, epoca in cui era impossibile uscire le porte delle Comuni e non essere derubato o sequestrato.

1867, 7 maggio: elogiato dal signor Questore di Palermo per l'arresto del famoso capobanda Francesco Orlando che aveva una taglia dal circondario di Mazzara ed altra da quello di Trapani.

1867, 14 maggio: numero 3308. Elogiato dal signor Questore nonché dal signor Prefetto per l'arresto dei ladri di abigeo Giannola Gaetano, Li Vigni Antonino, Misia Francesco e Compagno Andrea con cinque animali derubati.

1867, 20 maggio: elogiato dal signor Questore con l'invio di lire 500 per una delle taglie del capobanda Orlando Francesco.

1867, 23 giugno: numero 3801. Elogi del signor Questore e Prefetto di Palermo per il ricupero del sequestrato Sgroi ed arresto dei sequestratori.

1867, 16 agosto: elogiato dal signor Questore e Prefetto di Palermo per l'attacco a fuoco con una banda nella montagna di Roccapalumba.

1867, 18 agosto. Numero 867. Si comunicava telegramma di lode per detto attacco a fuoco da S. E. il Ministro dell'Interno.

1867, 20 agosto. Numero 4876. Elogi del signor Questore per la scoperta ed arresto dei grassatori Morello Mariano e compagni, col ricupero di lire 3.000.

1867, 22 agosto. Numero 4875. Elogi del signor Questore e del signor Prefetto per aver disfatto ed arrestato taluni di una banda armata che avevano assaltato certo Vincenzo Bonello e consorti.

1867, 31 dicembre. Numero 7640. Elogi del signor Questore

e Prefetto per avere arrestato sei grassatori confessi di moltissime grassazioni e furti.

1868, 13 febbraio. Numero 121. Elogiato dal signor sindaco di Montelepre per lo arresto dei ladri di diversi furti e grassazioni.

1868, 23 febbraio. Numero 601. Elogi del signor Questore e Prefetto per la sopradetta causa.

1868, 27 febbraio. Numero 150. Il sindaco di Montelepre comunica altri elogi del Prefetto di Palermo per lo stesso soggetto.

1868, 1° settembre. Da S. E. il Ministro fu nominato Comandante proprietario in detta Sezione.

1868, 3 settembre. Numero 5558. Elogiato dal signor Questore e Prefetto di Palermo per il rinvenimento del cadavere ancor fumante del sequestrato Rosario Bono da Montelepre e per gli arrestati due sequestratori e scoperta dei loro compagni.

1869, 30 marzo. Numero 85. Il signor Maggiore del 53° reggimento Fanteria comandante la sottozona di Partinico prodigava i suoi elogi per lo arresto di sette ladri col sequestro di lire 10.000 di tessuti derubati al signor Maniscalco Domenico.

1869, 31 marzo. Numero 1218. Il signor Questore elogiava per lo stesso oggetto.

1869, 15 aprile. Numero 1218. Il signor Questore comunicava gli elogi del signor Prefetto sullo stesso oggetto.

1869, 20 aprile. Esternava il signor Questore ed il Prefetto nuovi elogi per lo stesso servizio.

1869, 21 maggio. Numero 2674. Il signor Questore e Prefetto elogiavano per il rinvenimento di cinque buoi derubati al signor Dionisio Masi ed arresto di taluni degli abigei.

1869, 13 luglio. Numero 1493. Elogi del signor Questore e Prefetto per la presentazione di certo Mariano Di Misa da Montelepre, latitante ricercato con sommo impegno dalla giustizia punitrice.

1869, 26 luglio. Numero 914. Gabinetto. Elogi del signor Questore per molti servizi operati nel mandamento di Monreale coadiuvando quell'ispettore di sicurezza pubblica.

1869, 18 settembre. Numero 5446. Elogi del signor Questore e Prefetto per il rinvenimento di quattordici animali bovini derubati e l'arresto del possessore.

1870, 1° luglio. Numero 3906. Elogi del signor Questore e Prefetto per il rinvenimento del sequestrato Badalamenti Antonino ed arresto del sequestratore.

1871, 4 aprile. Gabinetto. Elogi del signor Questore e Prefetto per l'arresto e rinvenimento di oggetti, per una grassazione sofferta da

una famiglia russa in contrada Olivuzza di Palermo.

1871, 6 maggio. Gabinetto. Il signor Questore comunica gli elogi del Ministero dell'Interno per la sopradetta grassazione.

1871, 9 agosto. Numero 4381. Elogi del signor Questore e del signor Prefetto e di S. E. il Ministro dell'Interno per lo arresto di due grassatori del signor Tobia Sebastiano d'Alcamo e di dieci altri individui appartenenti alla mafia.

1872, 12 gennaio. Numero 8267. Elogiato dal signor Questore e Prefetto e da S. E. il Ministro dell'Interno per lo arresto degli autori della grassazione in danno del sig. Giambrone e compagni nonché per il rinvenimento degli oggetti grassati.

1872, 2 febbraio. Con lettera del sig. Comandante dei Militi a Cavallo di Trapani si facevano elogi e ringraziamenti per la scoperta dei ladri e ricupero di cinque animali derubati in quel circondario.

1872, 18 marzo. Numero 6797. Elogi del signor Questore, Prefetto e di S. E. il signor Ministro dell'Interno per la presentazione dei due famigerati latitanti Davi Salvatore e Lo Manto Santi.

1872, 9 luglio. Numero 125. L'ill.mo signor Prefetto esternava il suo pieno compiacimento per lo arresto di Candela Giacomo inteso Neglia, famoso grassatore.

1872, 11 luglio. Numero 3260. Elogi del signor Questore e Prefetto per il sopradetto arresto.

1872, 22 luglio. Numero 3260. Elogi di S. E. il signor Ministro dell'Interno sopra lo stesso soggetto.

1872, 19 agosto. Numero 5598. Elogi del signor Questore e Prefetto per l'arresto di diversi grassatori resosi confessi di aver grassato non solo nel Mandamento di Carini e Partinico ma anche nel circondario di Alcamo.

1872, 25 agosto. Numero 5598. Elogi del signor Questore e Prefetto per lo arresto del grassatore Lo Iacono e tre suoi compagni e per sequestro di oggetti di diversi furti ed armi.

1872, 11 settembre. Numero 5598. Elogi del signor Questore e Prefetto e di S. E. il signor Ministro per manifestarsi a Rappa il pieno compiacimento per lo arresto come sopra di Lo Iacono Salvatore e compagni.

1873, 28 febbraio. Numero 1442. Elogi del signor Questore e Prefetto per avere appianati alcuni disturbi nel seno della Giunta municipale di Terrasini.

1873, 12 giugno. Numero 4446. Elogi del signor Questore, Prefetto e di S. E. il signor Ministro dell'Interno pel rinvenimento di taluni oggetti derubati al signor Majorana Francesco, e l'arresto di

taluni manutengoli.

1873, 15 agosto. Numero 5926. Elogi del signor Questore, Prefetto e di S. E. il Ministro dell'Interno, il quale scrive averne preso particolare nota, per la scoperta della banda che si attaccò a fuoco con la pattuglia comandata dal caporale Satto.

1873, 2 ottobre. Numero 7428. Encomi del signor Questore e Prefetto e di S. E. il signor Ministro per la scoperta ed arresto di grassatori a danno di certi Giannone e Cilluffo.

1873, 30 dicembre. Il signor Regio Procuratore funzionante da Questore Virzi onorava il Rappa con un suo certificato di elogi, per i segnalati servizi alla S. P. in tutto il tempo che si avea avuto il comando della Sezione dei Militi.

1874, 28 febbraio. Numero 619. Elogi del signor Questore, Prefetto, e di S. E. il Ministro dell'Interno per la scoperta ed arresto di tre famosi grassatori.

1874, 28 luglio. Numero 1208. Dall'ill.mo signor Prefetto, con l'approvazione di S. E. il signor Ministro dell'Interno fu affidato al Rappa anche il comando della Sezione di Corleone.

1874, 18 settembre. Numero 10035. Elogi del signor Questore per la scoperta ed arresto dei ladri dei coniugi Crociata.

1874, 20 settembre. La giunta municipale di Borgetto con sua deliberazione elogiava il Rappa per la scoperta di una grassazione, l'arresto dei grassatori e rinvenimento degli oggetti grassati.

1874, 8 dicembre. Numero 987. Il signor sotto Prefetto di Corleone avvisava il Rappa di essersi nominato il comandante di quella Sezione, e l'elogiava pei servizi resi durante la sua reggenza.

1874, 23 dicembre. Numero 528. Gabinetto della Questura. Si ordinava al Rappa per il volere del Prefetto e di S. E. il Ministro dell'Interno di prendere la Reggenza della Sezione Orientale dei Militi di Palermo.

1875, 8 gennaio. Numero 13136. Elogi del signor Questore, Prefetto e di S. E. il signor Ministro dell'Interno per l'arresto del famigerato latitante Cerami Giovanni.

1875, 30 gennaio. Numero 299. Altri elogi del signor Questore e Prefetto per lo arresto del famigerato latitante Cerami Giovanni.

1875, 30 giugno. Numero 410. Gabinetto del Questore. Elogiato dal signor Questore, Prefetto e di S. E. il signor Ministro dell'Interno per la presentazione de' tanto ricercati fratelli Trifirò ed altri tre latitanti da Monreale.

1876, 18 ottobre. Numero 10615. Attestato di lode del signor Questore, Prefetto e di S. E. il Ministro dell'Interno per la scoperta ed

arresto di tutti i sequestratori di certo Puleo Bernardo.

1876, 24 settembre. Numero 7945. Elogiato dal signor Questore e Prefetto per il rintraccio di n° 9 buoi derubati e lo arresto di taluni abigei.

85. *Informazioni al Questore su Salvatore e Giuseppe Rappa (Ivi, Agg, Gg, b. 449).*

Palermo 24 ottobre 1877
Comando provinciale Guardie di P. S. a Cavallo
Al Questore di Palermo

Oggetto: informazioni sui fratelli Rappa, Militi a Cavallo

A pronto riscontro degli addebiti fatti all'ex comandante dei Militi a Cavallo sig. Rappa Antonino, d'aver arruolato nel Corpo i suoi due figli Salvatore e Giuseppe in qualità di Militi nella Sezione Occidentale.

Dalla verifica fatta nei registri esistenti in questo ufficio risulta che Salvatore Rappa venne esentato dal servizio come Guardia con decreto prefettizio del 1° aprile 1872, e l'altro suo figlio Giuseppe con decreto del 10 febbraio 1873 come risulta dagli estratti matricola che qui mi pregio unire.

86. *Il giudice istruttore Costanzo chiede chiarimenti su eventuali truffe all'erario (ibidem).*

Palermo 27 dicembre 1877
Regio Tribunale Civile e Correzionale
Ufficio del Giudice Istruttore
Al Questore di Palermo

Oggetto: truffa imputabile all'ex Comandante dei Militi Rappa Antonino

Nella nota di quest'ufficio del 15 andante in ordine alla truffa imputabile all'ex Comandante dei Militi Rappa Antonino, fra l'altro richiedevo alla S. V. Ill.ma chiarimenti sul deposto all'ex milite Mirto Nicolò, nella parte che si riferisce all'altro ex milite Celestino Gambino,

nella quale si dice che nel 1875 stando quest'ultimo in carcere il riferito Rappa lo fece figurare presente al Corpo, ed appropriavasi quelle somme che gli si sarebbero corrisposte se fosse stato in servizio. Or poiché nella ufficiale della S. V. Ill.ma del 20 andante n. 887 relativa alla cennata richiesta non si tenne parola alcuna del fatto anzi ricordato, prego la S. V. volermi favorire anche pel riguardo gli opportuni chiarimenti.

Il giudice istruttore Costanzo.

87. *Il Delegato di Partinico al Questore, sulle accuse avanzate da Nicolò Mirto (ibidem).*

29 dicembre 1877

Delegazione di P. S. in Partinico
Al Questore di Palermo

Oggetto: Mirto Nicolò ex Milite. Rappa Antonino

L'accusa che vien mossa dall'ex Milite a Cavallo Mirto Nicolò all'ex comandante Antonino Rappa, di aver cioè questi fatto figurare i suoi due figli Giuseppe e Salvatore come Militi a Cavallo riscuotendo il relativo stipendio, non è del tutto infondata poiché la voce pubblica in Borgetto fa cenno di un tal fatto.

A me non fu dato di rilevare quanto sia attendibile la dichiarazione poiché i partigiani del Rappa non si prestano a ciò, e gli avversari sono ritenuti spinti da animosità; però è voce che i due figli del Rappa non debbano figurare nei ruoli, ma bensì il nipote Vito Lucchese attuale guardia di P. S. ed un altro, i quali lavorano per conto del Rappa che riscuoteva gli stipendi e li passava ai figli. Sta di fatto che il figlio Salvatore non si muoveva da Palermo ove attende tuttavia agli studi. Il Giuseppe invece dimorò sempre in paese badando agli affari e interessi e fu visto più volte armato accompagnare i militi che andavano in servizio. Nessuno dei due però fu visto nella divisa, montando giumente che potevano di giusta ragione appartenere al Rappa. Come persone che potevano deporre sull'argomento mi vennero designate Felice Licata e Russo Vincenzo ex militi Vincenzo Grippi e Calagno Onofrio guardie di P. S. e Santo Saputo da Borgetto. Il solo Calagno se lusingato di ritornare a Partinico potrebbe deporre

la verità, gli altri mi si dice che vogliono occultarla.
Il Delegato.

88. *Il Prefetto invia alcune delucidazioni sui fratelli Rappa e sul Milite Celestino Gambino (ibidem).*

Palermo 7 febbrajo 1878
Prefettura di Palermo
Al Questore

Oggetto: per gli ex Militi a Cavallo della Sezione Occidentale

- 1) Rappa Salvatore di Antonino;
- 2) Rappa Giuseppe di Antonino;
- 3) Gambino Celestino fu Giovanni

Dagli atti di questa Prefettura risulta quanto appresso sul conto dei due Militi Rappa figli del Comandante Antonino Rappa e del Milite Gambino Celestino.

Il Milite Rappa Salvatore figura nei ruoli degli stipendi dal 1° aprile 1872 a tutto giugno 1875, epoca in cui venne licenziato dal servizio.

L'altro fratello Giuseppe figura nei ruoli di paga dal 20 marzo 1773 fino al 15 agosto 1875, quando del pari fu licenziato per decreto prefettizio.

Risulta che ambedue gli ex Militi suaccennati percepirono lo stipendio mensile di lire 88.57 nette, e per diversi mesi lire 96.35 dopo cessata la ritenuta straordinaria.

Il Gambino Celestino percepì l'intero stipendio durante il 2° semestre 1874 e il 1° semestre 1875.

Il soprassoldo per tutti gli ex Militi ebbe principio dal 1° gennaio 1875 e venne pagato dietro stati che presentava il Comando Militare. In detti stati figurano i predetti due fratelli Rappa fino alla cessazione del servizio. Non vi figura però il Gambino durante il 1° semestre 1875.

Inoltre si fa osservare che le note nominative del personale degli ex Militi a Cavallo venivano mensilmente quietanzate dal sig. comandante Antonino Rappa che ne aveva la delegazione. Con tali rilievi vengo ad apprestare alla S. V. tutte quelle notizie richiestemi

con la nota al margine segnata
Il Prefetto Malusardi.

89. *Nota informativa, senza data, rilasciata dal Comando provinciale delle Guardie di P. S. a cavallo (Ivi, Agp, Gp, b. 34).*

Palermo
Comando provinciale Guardie di P. S. a cavallo
Sezione occidentale.

Apparteneva già ai Compagni d'Arme sotto il cessato Governo. Nel 1860 si ritirò dal servizio e rientrò il 1° aprile 1867, quale comandante della Sezione occidentale di Palermo.

Ha precedenti sfavorevolissimi. Si ricordano contro di lui processi per reati di sangue. Nei primi anni sembrò mostrare zelo e buon volere; come vecchio maffioso prestò buoni servizi, forse sino a che fu adoperato come si adoperano i maffiosi /scuola Albanese/ transigendo coi malfattori e menando le mani.

Dopo la partenza di Medici il Rappa non prestò più alcun servizio, nonostante le varie intimazioni e minacce successivamente avute. Se egli avesse voluto, a quest'ora il Nobile sarebbe stato preso, giacchè bazzica frequentemente nel suo distretto. Egli del resto si è fatto ricco, e non ha più voglia di lavorare. Ha circa 70 anni, e si dimostra un arnese perfettamente inutile.

90. *Il giudice istruttore Costanzo sollecita un riscontro, il Questore gira la stessa missiva al Prefetto (Ivi, Agq, Gq, b. 449).*

Palermo 20 gennaio 1878
Regio Tribunale Regio Tribunale Civile e Correzionale
Ufficio del Giudice Istruttore
Al Questore di Palermo

Prego la S. V. ill.ma a voler sollecitare il riscontro alla nota di quest'ufficio del 27 scorso in ordine alla truffa che si addebita al signor Antonino Rappa, già Comandante dei Militi a Cavallo. Firmato il giudice P. Costanzo

Appuntato sul retro dello stesso documento:
Ill.mo signor Prefetto di Palermo

Stante il sollecito che mi vien fatto dall'Autorità Giudiziaria, mi permetto pregare la S. V. Ill.ma a volersi compiacere disporre che mi venga al più presto favorito un riscontro alla mia nota del 18 dicembre ultimo, pari numero, riguardante gli addebiti che sono stati fatti al già comandante dei Militi a Cavallo Rappa Antonino.

Il Questore.

91. Il giudice Costanzo torna a sollecitare informazioni sulla condotta di Rappa (ibidem).

Palermo 7 febbraio 1878
Regio Tribunale Civile e Correzionale
All'Ill.mo signor Questore della città e circondario di Palermo

In continuazione della nota di quest'ufficio del 27 scorso dicembre, sollecitata con l'altra del 20 gennaio ultimo, prego la S. V. Ill.ma a voler affrettare le informazioni relative alla frode con falsità che si addebita al sig. Rappa Antonino, ex Comandante dei Militi a Cavallo.

Il Giudice Istruttore P. Costanzo.

92. Minuta autografa del Questore, su carta non intestata, con cui risponde alle richieste del giudice Costanzo (Ivi, Agq, Gq, b. 449).

Palermo 24 dicembre 1879
Questura di Palermo
Al sig. cav. avv. Costanzo, Giudice Istruttore

Oggetto: Rappa Antonino, già Comandante dei Militi
Rappa Salvatore nato il 1° luglio 1849
Rappa Giuseppe nato il 23 gennaio 1852

Appena ricevuta la pregevole vostra nota mi sono dato premura di conoscere tutte le più minute indagini allo scopo di stabilire la sussistenza o meno degli addebiti che sarebbero stati elevati a carico del sig. Antonino Rappa già Comandante delli disciolti Militi della Sezione Occidentale. Di avere cioè fatti figurare come arruolati

nel Corpo medesimo e in servizio quali Militi i di lui figli Salvatore e Giuseppe, colla percezione del relativo stipendio, senza poi che i medesimi avessero mai accaduto ad alcun servizio.

Dal risultato ora delle prime notizie rimarrebbero convalidati i fatti stessi, poichè dagli uniti estratti si raccoglie che Rappa Salvatore fu nominato Milite a Cavallo il 1° aprile 1872 e Rappa Giuseppe il 10 febbraio 1873 e amendue assegnati presso la Sezione Occidentale. Dalle allegate assicurazioni rese avanti il Comandante della Compagnia da Rampolla Achille, brigadiere residente a Monreale, Gandolfo Francesco, brigadiere residente a Bagheria, Caruso Mario caporale residente a Carini e Calupria Onofrio guardia di P.S. a cavallo qui residente e tutti già appartenenti al disciolto Corpo dei Militi si desume come sia l'uno che l'altro dei figli del Rappa Antonino non abbiano punto prestato servizio, perchè il Salvatore risiedeva in Palermo attendendo agli studi di legge presso l'università ed il Giuseppe a Borgetto per accudire agli interessi di famiglia.

Come ho detto, queste sono le prime notizie che posso offrirle, altre ne attendo a completamento e non si tosto avute ne informerò V. S. Ill.ma anche pel fatto che i registri del disciolto Corpo essendo stati malamente tenuti da quello, non si coglie l'epoca in cui i fratelli Rappa avrebbero lasciato il servizio.

Dal registro ancora esistente presso l'attuale Comando della Compagnia delle guardie di P. S. si desume poi che i Rappa Salvatore e Giuseppe sarebbero stati provveduti di effetti di vestiario, e per conseguenza tenuti in debito verso l'Amministrazione. Per quanto ricavato dalle dichiarazioni delle nominate guardie e graduati e da altre notizie assunte i due Rappa non indossarono mai l'uniforme di Militi, e quindi pare pienamente sussistente la deduzione fatta dal Rampolla Achille che la cosa stessa non fosse che una mistificazione, avvegnachè percepissero dal fornitore del vestiario del Corpo le somme loro allibrate nel registro o quanto meno ritirassero da costui generi di stoffa dal suo negozio per confezionarsi abiti alla borghese. Trasmetto pertanto gli accennati atti e dichiarazioni con riserva di ritornare fra breve sull'argomento.

Però mi è d'uopo accennarle pur anche come l'autorità di P.S. rimanesse in quel tempo estranea al servizio dell'amministrazione del Corpo dei Militi, che per effetto dell'articolo 23 del Regolamento approvato con R. Decreto del 25 gennaio 1871 era affidato alla responsabilità dell'ispettore sig. Botta Carlo il quale avea altresì l'obbligo della vigilanza generale sul servizio e sulla disciplina di queste due Sezioni. Ora gli accennati abusi non avrebbero per certo

potuto verificarsi senza che esso sig. Botta non ne fosse informato, in quanto che erano di natura tali che non potevano guari sfuggire alla sua attenzione, e io devo quindi segnalarle per quelle investigazioni che potessero condurre a stabilire quale e quanta possa essere anche la di lui responsabilità sui lamentati abusi tanto impunemente e si a lungo essi si sono verificati.

Il Questore.

93. *Riepilogo al Prefetto sul mancato assassinio di Rappa Antonino (Ivi, Agp, Gp, anno 1881, b. 63, ctg. 20, fasc. 7).*

Palermo 15 aprile 1880

Questura di Palermo

Al Prefetto

Oggetto: mancato assassinio di Rappa Antonino fu Salvatore da Borgetto

Nella sera del 13 volgente verso le ore 6, il controscritto, i fratelli Pietro e Cristoforo Salamone fu Antonino, e Giampino Gaetano cameriere del casino di compagnia, sedevano conversando nella farmacia di Rappa Filippo fu Salvatore, in Borgetto.

Ad un tratto presentavasi sulla soglia della farmacia Costa Francesco fu Erasmo nato a Borgetto nel 1840, ex domiciliato coatto che impugnando un revolver e puntato il Rappa Antonino esplosevagli tre colpi.

Nell'atto di puntare e scattare l'arma il Costa Francesco esclamava: – Rappa t'ammazzo –.

Il Rappa deve la sua salvezza al provvido grido, perché buttatosi di lato scansò il primo colpo, il secondo lo colpì leggermente al petto, e solo il terzo gli produsse una ferita grave alla guancia destra.

Ciò fatto l'assassino davasi a precipitosa fuga, senza che niuno dei presenti osasse inseguirlo. Recatosi tosto sul luogo il delegato di Partinico iniziava le opportune pratiche investigative, ed eccone le risultanze.

V. S. Ill.ma non ignora che da lungo tempo (1848) Antonino Rappa, a causa di rivalità d'amore, assecondata dall'opportunità dei tempi e dalla sua posizione, uccideva tal Costa Erasmo, e come di rimando questo assassinio produsse quello di Salvatore Rappa. Da qui ire, rancori e vendette fra le due famiglie onde quell'infelice paese

fu d'allora in poi funestato.

Le mutate vicende politiche del 1848 ed il tempo pareva che avessero arginato lo irrompere minaccioso di ulteriori atti di sanguinosa violenza, ma disgraziatamente non fu che una sosta. Avvegnachè col sorgere dei tempi nuovi, nel 1860, si ridestarono gli odi, e le scene di sangue ricominciarono più feroci.

E senza riandare ai molteplici e svariati avvenimenti, accennerò alle cause più prossime che occasionarono quest'ultimo tentativo del Costa.

Costa Francesco è nipote del Di Marco Francesco. Amendue portarono, e per eredità e per ragioni proprie, rancore ed odio contro i Rappa e aderenti. E le gare politiche e amministrative e i continui piccoli dispetti contribuirono a mantenerli sempre vivi e rinfocolarli. Nella notte dell'11 novembre 1878 Francesco Di Marco venne fatto segno a colpi d'arma da fuoco, e tosto s'indicano i colpevoli: Rappa Antonino mandante, la Bua Nicolò mandatario, causa a delinquere gare di elezioni amministrative alimentate dai precorsi fatti. Si arrestò allora il mandatario e si iniziò il processo contro questi e il mandante.

L'odio, la sete della vendetta dei Di Marco passò allo stadio di tregua, salvo ad irrompere all'esito del giudizio se favorevole ai due accusati. L'assolutoria inorgoglisce gl'imputati, irrita gli offesi, che però meditano una rivendica. Intanto nell'agosto 1879 vien prosciolto dal domicilio coatto Costa Francesco, uomo sempre brutale, iracondo e macchiato di sangue. Riede in patria, Borgetto, ma la sua condotta non accenna a ravvedimento. Nel dicembre 1879 lo si propone per l'ammonizione. Gli vien fatto di saperlo e fa risalire la responsabilità dell'invocato provvedimento ai Rappa, specie Antonino. Si raccomanda a tutti, e pur di sfuggire all'ammonizione prende dimora in Palermo protetto dallo zio. Reclama alla Procura generale, ma i suoi precedenti non danno il desiderato esito. Lo zio Francesco Di Marco, che nulla ignora, ne trae profitto facendolo suo istrumento, facile per altro, ricordandogli l'onta e il patito lutto, e istillandogli la certezza che causa d'ogni suo danno altro non sia che Rappa Antonino, il quale vuol vendicare l'onta subita del criminale giudizio. Strana coincidenza. Giorni sono La Bua Nicolò vien liberato dal carcere per l'imputazione di assassinio in danno di Francesco Di Marco, assoluzione reversibile sul Rappa Antonino. Pochi giorni dopo questo deliberato, il sig. pretore di Partinico spiccava mandato di comparizione pel giorno 13 andante, contro il Costa Francesco per essere ammonito.

Da un lato il trionfo, e all'avversa parte l'avvilimento. Questo

fatto diè il crollo e determinò la violenza. Domenica 11 il Costa Francesco colla posta lascia Palermo e si reca a Borgetto. Lunedì Rappa Antonino non esce di casa. Nella sera del 13 esce e si reca a conversare con amici nella farmacia di cui sopra. Il Costa reduce da Partinico ov'erasi recato per rispondere allo invito del Pretore, rientra in famiglia esasperato dovendo essere ammonito. La vendetta da lunga pezza premeditata è posta all'istante in esecuzione. Raccolti i parenti, tra i quali Mignano Salvatore di Domenico, fanno a lui di spalletta parte pronti a difenderlo, parte a preparare i mezzi di fuga. L'ora del consumato reato, nella via più frequentata del paese, in mezzo a molte persone, danno chiaramente a vedere che la determinazione era da lungo tempo premeditata, e la esecuzione audacemente condotta rivela la ostinata e ponderata volontà dell'esecutore.

Egli fuggì ma fu visto accompagnato dal nipote Mignano percorrere contrada Monaci, e quivi salito a cavallo dirigersi verso Montelepre. Raccolta la denuncia il ferito e parenti assicurano che mandante sia il Francesco Di Marco, mandatario il Costa Francesco. Di questi risultati venne informata l'autorità giudiziaria, e telegraficamente quest'ufficio, lande mi affrettai diramare circolari anche telegraficamente per l'arresto del Costa. Siccome però costui era conosciuto da alcuni agenti di P. S. a cavallo, e dal brigadiere a piedi Pasquale, incaricai detti agenti per le ricerche, non tralasciando di far venire da Borgetto alcuni parenti del Rappa onde coadiuvarli nel rintraccio. Indipendentemente poi dai medesimi ò fatto travestire un mio confidente di Borgetto e fornitolo dei necessari mezzi e di opportune istruzioni gli ò affidato la speciale missione di spiare i posti dei parenti, e procurarsi ogni mezzo onde farli assicurare alla giustizia. Disposizioni vennero pure date per l'arresto del Mignano Salvatore, resosi anch'esso latitante. Con queste misure e altre che andrò adottando di mano in mano che mi verrà posta occasione spero di ottenere fra non guari la cattura dei due latitanti, di che mi affretterò tenere a suo tempo informata la S. V. Ill.ma.

Il Questore Santagostino.

94. *Informazioni sull'attentato a Rappa (ibidem).*

Palermo 16 aprile 1880
Comando delle Guardie a Cavallo
al Prefetto della provincia di Palermo

Oggetto: circa il mancato assassinio in persona del sig. Rappa Antonino da Borgetto

In continuazione della mia nota del 14 aprile n. 1466 circa il tentato assassinio in persona del sig. Rappa Antonino, mi onoro significare a V. S. ill.ma che dalle indagini praticatesi sul riguardo risulta che il Costa fu mandato da Di Marco Francesco ex Comandante dei Militi a Cavallo per assassinare il Rappa, e fu coadiuvato da un suo nipote, certo Mignano Salvatore di Domenico, di anni 20, pure da Borgetto.

Intanto si proseguono le investigazioni per ottenere l'arresto del Costa e Mignano, e dell'esito renderò edotta V. S. ill.ma.

Il Comandante provinciale.

95. *Il Prefetto al Ministro, sull'attentato a Rappa (ibidem).*

Palermo 22 aprile 1880

Prefettura di Palermo

a S. E. il Ministro dell'Interno

direzione dei servizi di P. S.

Oggetto: mancato assassinio in offesa di Rappa Antonino fu Salvatore da Borgetto

Verso le 6 p. m. del 13 volgente mese in Borgetto, mentre i nominati Pietro e Cristoforo fratelli Salamone del fu Antonino e Giampino Gaetano stavano conversando con Antonino Rappa nella farmacia del parente di quest'ultimo Rappa Filippo del fu Salvatore, videro ad un tratto presentare alla soglia di quel negozio l'ex domiciliato coatto Costa Francesco del fu Erasmo; il quale puntando il revolver di cui era armato contro l'Antonino e profferendo le parole – Rappa ti ammazzogliene sparava contro tre colpi. Dei quali, non avendo colpito il primo, fu il Rappa col secondo leggermente ferito al petto, producendogli il terzo una grave ferita alla guancia destra. Compiuto il misfatto l'assassino, com'è naturale comprendere, si diede a precipitosa fuga senza che, per lo spavento in cui furono incorsi, alcuno dei presenti accennasse a inseguirlo.

Venuto però il fatto a notizia del delegato di Partinico e recatosi questi sul luogo, mentre da un canto diede le disposizioni necessarie per le ricerche ed arresto del noto feritore, iniziò dall'altro le sue investigazioni per venire a cognizione della causa del delitto e

riconoscere ad un tempo se mai l'autore materiale non avesse complici. Di fatti riuscì egli a stabilire le seguenti circostanze, cioè:

nel 1848 tal rappa Antonino a causa di rivalità in amore, assecondata dall'opportunità dei tempi e dalla sua posizione, uccise certo Costa Erasmo; e come di rimando questo primo assassinio produsse l'altro in persona di Rappa Salvatore. Da qui ire, romori e vendette fra le due famiglie onde quell'infelice paese fu d'allora sempre funestato. Le mutate vicende politiche ed il tempo trascorso parve che avessero arginato lo irrompere di ogni ulteriore atto di sanguinosa violenza; ma disgraziatamente non fece che una sosta, avvegnaché col sorgere dei tempi e precisamente nel 1860, si ridestarono gli odii, e le pene di sangue ricominciarono più feroci.

Come conseguenza delle premesse, nella notte dell'11 novembre 1878 Francesco Di Marco, zio del Costa Francesco, fu fatto segno a colpi d'arma da fuoco, di che fu per altro indicato come mandante il Rappa Antonino, come mandatario certo La Bua Nicolò, quale causa a delinquere gli odii di famiglia e le sorte gare per l'elezioni amministrative. Si arrestò allora il La Bua e s'iniziò anche a cercare il mandante.

Però per quanto il Di Marco si fosse apparentemente dimostrato allora soddisfatto della solerte opera del magistrato, è logico credere che non lasciasse di escogitare i mezzi per compiere senza responsabilità la sua privata vendetta. Non gli mancava che l'uomo da utilizzare e l'opportunità per agire; e l'uno e l'altra non si fecero lungamente aspettare. Ed ecco come nell'agosto del 1879 rientrava dal domicilio coatto il Costa Francesco, uomo di tempra brutale, iracondo e macchiato di sangue. Pei suoi tristi precedenti e per la sempre equivoca condotta serbata anche dopo il rimpatrio, fu egli denunciato al pretore di Partinico per la giudiziale riammonizione. Per sfuggire a siffatta misura prese dimora a Palermo presso lo zio, reclamò ma inutilmente alla Procura Generale; e strana coincidenza mentre da un canto il pretore di Partinico spiccava contro il Costa mandato di comparizione pel giorno 13, dall'altro il La Bua Nicolò veniva liberato dal carcere per l'ascrittagli imputazione di assassinio in danno del Di Marco Francesco.

Tale inaspettata circostanza più che avvilarlo accese l'ira maggiore nell'animo del Di Marco, che però scaltro ed avveduto, cogliendo al balzo l'occasione, fece del Costa il principale strumento della sua vendetta ricordandogli l'onta ed il patito lutto ed istillandogli la certezza che causa d'ogni suo danno fosse il Rappa Antonino.

Il Costa invitato lasciò Palermo la sera dell'11 per rispondere come

fece in Partinico alla chiamata del Pretore, e si ridusse la sera del 13 in Borgetto esasperato dalla certezza di dover essere ammonito.

La idea della vendetta insinuatagli dallo zio gli sorge allora gigante nella mente e lo determina alla violenza. Per lo ché raccolti i parenti fra' quali Mignano Salvatore di Domenico che si offrivano parte a difenderlo parte a preparargli i mezzi alla fuga, si provvide di un revolver, corse alla farmacia del Rappa ove sapeva di trovar la sua vittima, compie il delitto e fugge accompagnato dal nipote Mignano fino alla contrada Monaci, ove montato a cavallo si diresse verso Montelepre senza lasciare ulteriore traccia di sé.

Tanto il ferito che i parenti di esso nella circostanziata denuncia raccolta e di già trasmessa alla competente autorità giudiziaria, assicurano che mandante sia il Di Marco Francesco, mandatario il Costa assistito ed aiutato dal nipote Mignano che mediante l'opera diligente della P. S. è stato già tratto agli arresti nonostante che si fosse da principio dato alla latitanza.

Ogni altra disposizione per riuscire quanto più sollecitamente all'arresto del Costa è stata già da me impartita; ed il sig. Questore alla sua volta, oltre alla diramate circolari telegrafiche ha specialmente incaricato del servizio diversi suoi dipendenti che di persona conoscono il ricercato, non tralasciando per meglio conseguire lo scopo di affidare ad un suo confidente di Borgetto la specialissima missione di spiare i passi dei parenti del Costa e procurare ogni mezzo per farlo assicurare alla giustizia.

Mi riservo intanto di ritornare sul medesimo argomento non appena le nuove investigazioni e le disposte ricerche me ne daranno l'occasione. Avverto che nel momento di chiudere la presente mi giunge la notizia che oltre al Mignano è stato altresì arrestato l'ammonito Barretta Salvatore di Borgetto, un altro dei complici del mancato assassinio in persona dell'ex Comandante dei Militi a Cavallo Rappa Antonino.

Il Prefetto.

96. Il Questore al Prefetto, sulle modalità e i moventi dell'attentato a Rappa (ibidem).

Palermo 22 aprile 1880
 Questura di Palermo
 Al Prefetto

Oggetto: mancato assassinio in danno di Rappa Antonino

Facendo seguito al mio precedente rapporto relativo all'assassinio mancato di Rappa Antonino, mi pregio manifestare alla S. V. l'ulteriore svolgimento offerto dalle intraprese indagini, e i provvedimenti adottati contro i complici del Costa.

Rimane indubbiamente provato che nell'atto in cui Costa Francesco fu Erasmo attentava alla vita di Rappa Antonino i nominati Mignano Salvatore e Barretta Salvatore, contadini amendue da Borgetto, armati di carabina e appostati nelle vicinanze della farmacia Rappa, proteggevano il Costa Francesco nella perpetuazione del crimine, facilitandogli la fuga, e pronti a reagire contro chiunque avesse tentato di inseguire l'assassino. È stato altresì constatato che una cavalcatura era pronta in contrada Monaci, e che colui che la provvedè fu il Beretta Salvatore e che compiuto l'attentato tanto il Mignano che il Beretta accompagnarono il Costa Francesco sino al luogo della cavalcatura. Il Beretta perché ammonito ritornò poco dopo in paese, mentre il Mignano non fece ritorno se non quando pose in salvo lo zio Costa Francesco. È indubitato che il Costa non si sarebbe azzardato a un atto sì violento, ed in pieno giorno, se non fosse stato sicuro che i mezzi di fuga erano pronti, e che i suoi fidi l'avrebbero protetto contro una possibile reazione da parte del Rappa Antonino e suoi aderenti. Il Costa nella giornata del 13 andante, perché citato avanti il Pretore di Partinico, non avrebbe potuto preparare i mezzi di esecuzione e di fuga, ed è sufficientemente provato che appena tornato in Borgetto (ore 5 $\frac{3}{4}$ circa) pose in esecuzione il suo tristo proponimento. Consta inoltre per fiduciarie rivelazioni avute dal Delegato, che il Costa abbia dimostrato forte rammarico pel fallitogli colpo, e che abbia istigato il nipote Mignano Salvatore e Barretta Salvatore a prendere la rivincita in persona di Rappa Giuseppe figlio di Antonino, onde imporre anche il terrore nel partito avverso.

Che questo consiglio fosse ben accolto dai mandatari, lo dimostrano i frequenti e misteriosi colloqui del Beretta, Mignano e Di Marco Baldassare di Vincenzo; e la circostanza cioè che domenica 18 volgente i tre suddetti individui si recarono in un luogo remoto, in contrada Monaci, per sperimentare della polvere e una nuova corta carabina a due canne. Anzi si assicura che una di queste per la forte carica si viziò e fu portata per l'accomodo dal fabbro meccanico Grifo Giuseppe di Antonino. Per questi suesposti fatti essendosi tanto il Barretta Salvatore quanto il Mignano Salvatore resi responsabili del reato previsto dall'art. 103 paragrafo 3 del Codice Penale, vennero nel

19 volgente tratti in arresto dal delegato locale e deferiti all'autorità giudiziaria, la quale legalizzò la cattura. E questo provvedimento ispirato anche a savii criteri di buona polizia preventiva venne da me approvato, lande ò porto una meritata parola di encomio al delegato Caselli.

Il Questore Santagostino.

97. *Arresto di due indiziati per l'attentato a Rappa (ibidem).*

Palermo 22 aprile 1880
Comando delle Guardie a Cavallo
al signor Prefetto della provincia

Oggetto: arresto di Barretta Salvatore e Mignano Salvatore da Borgetto

Facendo seguito alla mia nota di ieri n. 1600 pregiomi significarle che il giorno 19 il signor Delegato di Partinico, l'Arma dei Reali Carabinieri e le Guardie a Cavallo di quella stazione procedevano allo arresto del nominato Barretta Salvatore di Giuseppe, di anni 28 ammonito da Borgetto, e Mignano Salvatore di Domenico di anni 19 pure da Borgetto, siccome complici nel tentato assassinio del signor Antonino Rappa ex Comandante dei Militi a Cavallo

Il Comandante Provinciale.

98. *Dal Ministero al Prefetto, si assicura attenzione verso il caso Rappa (ibidem).*

Roma 4 maggio 1880
Ministero dell'Interno
Direzione Servizi di P. S.
Al Prefetto di Palermo.

Oggetto: mancato assassinio in danno di Rappa Antonino da Borgetto

Ho preso atto dei risultati finora ottenuti dalle indagini praticate per assicurare alla giustizia l'autore e i complici del grave ferimento avvenuto nel giorno 13 cadente mese in persona di Antonino

Rappa, e nel raccomandarle che siano diligentemente proseguite le investigazioni per l'arresto di tutti i colpevoli. Starò in attesa di conoscere gli ulteriori risultati che si otterranno.

Pel Ministro.

99. *Costituzione di Costa Francesco (ibidem).*

Palermo 11 maggio 1880

Questura di Palermo
al Prefetto di Palermo

Oggetto: mancato assassinio di Rappa, costituzione spontanea dell'autore

Riprendo il carteggio relativo al mancato assassinio con ferimento grave di Rappa Antonino fu Salvatore da Borgetto, ex Comandante dei Militi a Cavallo, per segnalare alla S. V. Ill.ma che riuscite vane le indagini sollecitamente iniziate non riusciva all'arresto del colpevole nella persona dell'ex coatto Costa Francesco fu Erasmo, detti corso ad opportune pratiche per ottenere la spontanea costituzione del ricercato.

Sono pertanto lieto di soggiungere che le insistenti pratiche da me personalmente condotte hanno sortito il desiderato effetto, dappoiché ottenuto l'appoggio di autorevoli persone e coadiuvato altresì da attivo fiduciario, stamane stessa il Costa costituitasi spontaneamente in questo mio ufficio, avendo usufruito di analogo salvacondotto da me concessogli per quarantotto ore.

Il Costa Francesco in uno al verbale di spontanea dedizione è stato presentato alla autorità giudiziaria per ogni ulteriore effetto di legge.

Il Questore.

100. *Il Prefetto riepiloga gli esiti dell'attentato a Rappa (ibidem).*

Palermo 12 maggio 1880

Prefettura, divisione Gabinetto
Al Ministro dell'Interno
Direzione dei servizi di P. S.

Oggetto: mancato assassinio di Rappa Antonino

Facendo seguito alla precedente mia relazione del 22 aprile u. s. relativa all'assassinio mancato in persona di Rappa Antonino, mi è pregio assicurare l'E. V. che dalle ulteriori investigazioni fatte seguire è rimasto indubbiamente assodato:

1°: che il Costa Francesco nel momento della consumazione del reato fu assistito ed aiutato dai parenti Mignano Salvatore e Barretta Salvatore; i quali armati di carabina restavano appostati nelle vicinanze della farmacia Rappa per facilitare la fuga dell'assassino, pronti a reagire contro chiunque avesse osato inseguirlo.

2°: che come mezzo al fine era stata dal Beretta preparata una cavalcatura in contrada Monaci, ove il Costa venne accompagnato dagli anzi cennati suoi due complici, dei quali il Mignano non rientrò in paese che solo dopo aver messo in salvo l'assassino, di lui zio. Per fiduciarie rivelazioni risulta che il Costa avea dimostrato forte rammarico per essergli fallito il colpo, e che avea istigato i precisati due complici a prenderne la rivincita sulla persona di Rappa Giuseppe figlio di Antonino allo scopo di mettere il terrore nel partito avverso. Così il delegato di Partinico, anche per prevenire nuove scene di sangue, procedette senz'altro all'arresto del Mignano e del Barretta, deferendoli alla competente autorità giudiziaria che alla sua volta ne ha legalizzata la cattura. Epperò son lieto di potere ora aggiungere che il locale sig. Questore, mediante l'appoggio di autorevoli persone che sono nelle di lui personali relazioni e con la coadiuvazione di uno de' suoi ottimi fiduciarj, è riuscito fin da jeri ad ottenere nel di lui ufficio la spontanea presentazione del Costa Francesco; per modo che posso chiudere la presente relazione, assicurando che tanto l'autore principale del mancato assassinio in persona del Rappa Antonino, quanto i suoi due complici sono stati dall'opera intelligente e solerte del lodato sig. Questore consegnati già alla giustizia punitiva.

Il Prefetto.

101. *Encomio al Questore per il caso Rappa (ibidem).*

Roma 19 maggio 1880
 Ministero dell'Interno
 Direzione dei servizi di Pubblica Sicurezza
 Al Prefetto di Palermo

Oggetto: encomi al signor Questore per l'arresto ottenuto dell'autore e complici del mancato assassinio in persona di Rappa Antonino

Lodevolissimo è il servizio reso alla Pubblica Sicurezza da codesto signor Questore con la ottenuta presentazione dell'autore del mancato assassinio in persona di Rappa Antonino da Borgetto, e con l'arresto conseguito dei due complici nel reato medesimo. È grato a questo Ministero pregare la S. V. di rivolgere parole di encomio al predetto distinto funzionario per la sua solerte attività sempre spiegata nell'interesse della Pubblica Sicurezza e della punitiva giustizia.

102. *Il Questore comunica al Prefetto la condanna di Costa Francesco (ibidem).*

Palermo 3 febbrajo 1881
Questura di Palermo
Al Prefetto

Oggetto: condanna di Costa Francesco

In correlazione al mio rapporto dell'11 maggio 1880 n° 5.332 mi onoro rapportare alla S. V. Ill.ma che l'emarginato individuo [Costa Francesco], responsabile del mancato assassinio nella persona del sig. Rappa Antonino già Comandante delle Guardie a Cavallo, da questa Corte di assise è stato condannato ad anni dieci di reclusione.

Il Questore.

INDICE DEL VOLUME

Introduzione	7
I. La sicurezza nelle campagne e negli stradali	
1. Le Compagnie d'Arme	11
2. I Militi a Cavallo	16
3. Le competenze informali	25
4. Signore delle montagne	33
II. Il controllo del territorio	
1. Lotte per il potere	41
2. La rete delle complicità	48
3. Custodi della pace rurale	53
4. «Sorvegliato in via di esperimento»	58
5. Il filtro locale	66
III. La gestione del potere	
1. Il mancato spoil system	77
2. Il primo governo riparazionista	84
3. Lo scioglimento dei Militi	92
4. Come un calco all'originale	98
Epilogo	107
Bibliografia	109
Appendice documentaria	113